

PARTECIPO QUINDI DONO

L'impegno solidale delle persone
di origine immigrata oltre la pandemia



© foto di Diego Gardina "Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano"

Una ricerca realizzata da



Con il contributo di



Studio diffuso
con il contributo di



Partecipo quindi dono

L'impegno solidale delle persone
di origine immigrata oltre la pandemia

a cura di
Maurizio Ambrosini e Deborah Erminio

Introduzione - Dono, solidarietà, immigrazione, al tempo del Covid e oltre.....	6
Capitolo primo - Lo specchio dell'impegno: l'analisi dei questionari	20
1.1. Tratteggio di un identikit	22
1.2 Le forme della solidarietà	28
1.3 Donare beni materiali.....	33
1.4 Donare il proprio tempo.....	38
1.5 Volontariato: il dono di sé stessi per la società	44
1.6 Il dono al tempo del Covid-19.....	46
1.7 Il dono tra le frontiere	49
1.8 Chi aiuta chi: "aiutiamo e veniamo aiutati"	52
1.9 Riflessioni conclusive.....	54
Capitolo Secondo - L'attivismo civico degli 'immigrati' tra pratiche di dono, espressione di cittadinanza e richieste di riconoscimento	58
2.1 La ricerca qualitativa: le caratteristiche del campione di intervistati	60
2.2 La solidarietà durante la crisi pandemica, tra forme di aiuto alle comunità immigrate e sostegno alla società italiana	61
2.3 L'impegno solidaristico: esercizio di cittadinanza e rivendicazioni di cambiamento	73
2.4 Gli immigrati e il 'dono' in Italia e nei Paesi di origine	84
2.5 Le ricorrenti difficoltà nell'azione civica degli attori immigrati.....	99
2.6 Riflessioni conclusive.....	102
LE BUONE PRASSI DAI TERRITORI	106
Il Centro culturale islamico Al Huda di Jesi	106
L'associazione San Lorenzo dei romeni a Roma e la Diocesi Ortodossa Romena d'Italia: un'esperienza di filantropia	111
L'esperienza dell'associazione Hamef Onlus: la capacità di lavorare in rete nel segno della solidarietà	121
Unione Italo-Venezuelana: il recupero delle radici attraverso la solidarietà internazionale e locale	131
Riprendere la voce. Il nesso profondo tra solidarietà e attivismo: l'esempio dell'associazione Stra Vox per la lotta all'indifferenza.....	137
" Noi ci siamo integrati e voi?" L'impegno sociale della collettività bangladese a Venezia. L'esperienza e l'attivismo della 'Venice Bangla School'.	146
Doni che creano comunità: le attività della Comunità Monsignor Romero tra Italia e Salvador 156	
CONCLUSIONI.....	163
ALLEGATO STATISTICO	172

Introduzione - Dono, solidarietà, immigrazione, al tempo del Covid e oltre

di Maurizio Ambrosini

I TEMI DELL'INDAGINE

Questa ricerca ha preso spunto da un fenomeno preciso, che si è verificato contemporaneamente, in vari modi, in differenti contesti locali del nostro paese: l'attivazione di associazioni, comunità, gruppi di persone di origine immigrata per raccogliere donazioni a favore di istituzioni italiane (ospedali, Comuni, Protezione civile....) e nel promuovere forme di volontariato a favore di soggetti stranieri e italiani fragili o in isolamento all'epoca della pandemia da COVID-19, e soprattutto del primo duro confinamento nella primavera del 2020.

Anche in piccole località di provincia, gruppi d'immigrati che non potevano essere molto numerosi si erano organizzati per raccogliere e distribuire aiuti a favore di istituzioni, famiglie e persone appartenenti non solo alle minoranze dei connazionali, ma anche e soprattutto alla popolazione maggioritaria. Questa mobilitazione ha dato nuova e più ampia visibilità a un fenomeno che avevamo già indagato in [una ricerca sul volontariato](#) delle persone di origine immigrata, promossa anch'essa da CSVnet e realizzata dal Centro studi Medi, giunta alla pubblicazione proprio nello stesso periodo (Ambrosini ed Erminio 2020): il protagonismo solidaristico di persone considerate marginali, portatrici di bisogni, beneficiarie di aiuti più che capaci di fornirli. Per alcuni, forse anche propense a sfruttare le risorse della società ricevente senza dare nulla in cambio.

Un'importante differenza rispetto alle forme d'impegno sociale analizzate nella ricerca precedente consiste nel fatto che in occasione della pandemia l'assunzione d'iniziativa da parte di soggetti che ricadono sotto la definizione di "immigrati", compresi i neo-cittadini italiani e le nuove generazioni cresciute in Italia, ha palesato una dimensione collettiva: non solo singoli individui si sono offerti come volontari, ma le varie manifestazioni di solidarietà nei confronti delle istituzioni locali e delle persone in difficoltà sono state molte volte promosse da soggetti collettivi con diversi gradi d'istituzionalizzazione: associazioni regolarmente costituite, comunità religiose, semplici gruppi di connazionali. Il confinamento ha offerto un'imprevista opportunità di emersione e di visibilità a circuiti associativi poco noti e scarsamente riconosciuti sulla scena pubblica.

Se è vero in molti casi che i momenti di crisi sono anche il terreno in cui germinano nuovi attori e nuove pratiche sociali, per le popolazioni di origine immigrata insediate in Italia la pandemia ha sollecitato e reso manifesto un protagonismo fin qui poco attestato e ancor meno valorizzato.

Questa prima osservazione di una mobilitazione solidaristica suscitata da un fattore esogeno e drammatico come la pandemia ha innescato la volontà di individuare e scandagliare altre forme d'impegno pro-sociale da parte di gruppi e persone di origine immigrata. Il filo rosso che le lega è sempre quello del dono e dell'azione solidale, al di fuori della rete familiare e parentale, da parte di minoranze stigmatizzate, colpite da stereotipi d'indifferenza, opportunismo, se non ostilità ideologica verso la società italiana. O comunque considerate prive di risorse, largamente passive, incapaci di protagonismo.

Sono stati così messi a fuoco altri fenomeni: oltre al volontariato, le forme di aiuto occasionali e informali e le pratiche di dono di denaro, abiti, cibo, oggetti. Si è rilevato qui in modo particolare la propensione a donare anche al di fuori della propria cerchia sociale o di una comunità ristretta, come quella basata sui legami etnici.

Un'altra categoria di pratiche solidali si proietta sulla dimensione transnazionale. Un'ampia letteratura ha mostrato che molti immigrati continuano a mantenere rapporti con i luoghi di origine, soprattutto se vi rimangono dei familiari. L'invio di rimesse in denaro e di doni tangibili in determinate occasioni è una pratica fondamentale per alimentare questi legami sociali, per mantenere un riconoscimento, consolidare la propria immagine, promuovere la reputazione delle proprie famiglie, mantenere aperta la possibilità di un ritorno (Ambrosini 2019; Carling 2014). Ancora più significativo è l'impegno nel raccogliere e convogliare fondi per scopi di carattere sociale e umanitario, ossia nel produrre "rimesse collettive": qui, infatti, la generosità individuale è sollecitata e promossa da attori organizzati, pur con profili diversi (Galstyan e Ambrosini 2022).

La presente ricerca ha quindi inteso indagare diverse forme di dono e solidarietà espresse da persone di origine immigrata, a titolo individuale o mediante attori collettivi: pratiche semplici di aiuto nei confronti di persone in stato di bisogno, come l'elargizione di denaro o di beni tangibili; le collette, donazioni e mobilitazioni solidali in occasione della pandemia; l'invio di rimesse e doni verso i congiunti nella madrepatria; la raccolta e trasferimento di rimesse collettive per scopi sociali, gestita in forme associate.

In questo capitolo introduttivo ci proponiamo di fornire una mappa concettuale per interpretare i fenomeni indagati nella ricerca e analizzati nei capitoli successivi.

DONO E AZIONE SOLIDALE

Ponendo sotto osservazione un'ampia gamma di pratiche solidali, la ricerca ha compreso il fenomeno del volontariato organizzato, ma è anche andata oltre il suo perimetro istituzionale. Due filoni di studi meritano di essere ricordati. Il primo riguarda il dono, rimandando a un'importante tradizione di ricerca antropologica e filosofica (Aime e Cossetta 2010; Berkin 1999; Chaniel e Fistetti 2011).

Il dono è definito da Godbout (1993: 30) come *“ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone”* (Godbout, 1993: 30). Si tratta quindi di un'azione in linea di principio sottratta allo scambio di equivalenti, ossia a una logica stringente di *do ut des*, e neppure riconducibile a una norma di reciprocità (do sapendo di poter a mia volta ricevere, in caso di necessità), o a forme di obbligazione sociale, come quelle che regolano l'aiuto nell'ambito familiare, tra genitori e figli o viceversa. La sua espressione più significativa è il dono agli estranei, che lo distingue dai vincoli comunitari tradizionali: in questo caso il dono è essenzialmente libero, gratuito, senza attesa di contraccambio, espressivo di un altruismo che supera i rapporti personali. Nonostante l'espansione dei rapporti di mercato e lo sviluppo dei moderni sistemi di welfare, il dono verso gli estranei è tutt'altro che scomparso: già trent'anni fa Ascoli (1992) notava una riemersione della cultura del dono e della dimensione sociale dell'altruismo in un'epoca di predominio dell'individualismo e del neoliberismo.

Un altro aspetto rilevante della definizione di Godbout, che rimanda agli studi seminali di Mauss (1965 [1923-1924]) sui significati del dono, riguarda il fatto che il dono serve a istituire e ad alimentare legami sociali: questo avviene non solo nei rapporti interpersonali, ma anche a livello più astratto e universale, quando le persone donando esprimono una vicinanza e una solidarietà nei confronti dei beneficiari, per quanto lontani e sconosciuti; e a maggior ragione quando le donazioni, intese nel senso più ampio, diventano uno scopo che spinge gli individui ad associarsi e a collaborare. Come ha sottolineato Walzer, prolungando l'analisi di Titmuss (1971) sulla donazione di sangue, anche le donazioni private *“creano un senso di solidarietà e di appartenenza comunitaria”*. L'argomentazione vale, a maggior ragione per il tempo e l'energia, *“i doni più preziosi che i cittadini possono farsi”* (Walzer, 1987: 100).

Un tema molto discusso riguarda tuttavia l'effettiva gratuità del dono. Varie voci, ispirandosi fra l'altro allo stesso Mauss, hanno posto in rilievo l'asimmetria che il dono istituisce tra chi dona e chi riceve, quando quest'ultimo non è in grado di restituire. I comportamenti munifici servirebbero quindi a rafforzare disuguaglianze e gerarchie sociali. Elargendo aiuti che non possono essere restituiti, il donatore afferma la sua superiorità nei confronti del beneficiario, che viene a trovarsi in una posizione insuperabile di subalternità. L'analisi di Mauss prende le mosse tuttavia da società tradizionali, in cui l'elargizione di doni segue complessi rituali, comporta obblighi di reciprocazione e serve pertanto a riaffermare quei legami sociali, con le asimmetrie e ineguaglianze che comportano. Una lettura del genere può essere estesa ai rapporti premoderni di clientela, in cui deferenza e ossequio vengono contraccambiati con favori e concessioni di vario genere. Può valere anche oggi per certi assetti sociali e determinate condizioni, in cui il dono *“munifico”* serve a ribadire rapporti di superiorità e di sudditanza; ma trasferirla, generalizzando, a situazioni in cui i donatori non conoscono i beneficiari, non traggono vantaggi dalla disuguaglianza di status, non hanno nessun bisogno di riaffermare la loro superiorità sociale, è un'operazione molto più discutibile.

Un interrogativo simile riguarda i vantaggi personali che il donatore può ricavare dai suoi atti di generosità. Incide qui il sospetto, tipicamente moderno e influenzato dall'economicismo, nei confronti dell'altruismo, della gratuità, del disinteresse. La visione antropologica dell'utilitarismo definisce un soggetto che persegue incessantemente il proprio interesse individuale, muovendosi razionalmente in vista di un tornaconto. Anche quando apparentemente opera in modo altruistico, perseguirebbe qualche tipo di vantaggio per sé: approvazione sociale, benessere psicologico, prestigio, ricompense ultraterrene. La gratuità dunque non esisterebbe. Si entra così in un circolo vizioso: se l'azione altruistica discende da una qualche motivazione, risponde a qualche esigenza o aspettativa di chi la compie, allora non è più veramente altruistica e ricade nella sfera dell'utilitarismo. La logica del calcolo e dell'interesse, in questa cinica prospettiva, si insinua anche nel dono (apparentemente) gratuito, e in ultima analisi lo dissolve.

Si può ammettere che chi dona ricavi dei benefici dalle sue azioni, almeno sul piano psicologico e morale: si sentirà meglio con sé stesso, avrà l'impressione di aver compiuto un'azione giusta o buona. Caillé (1998) parla in proposito di *"una concezione modesta del dono"*. Anziché inseguire il mito di un dono totalmente disinteressato, conviene riconoscere che dono e interesse si compenetrano nell'azione delle persone ordinarie, non sono incompatibili ma si richiamano vicendevolmente. Il punto consiste nell'affermare che si danno diverse modalità per coltivare il proprio benessere, uscendo da una contrapposizione schematica tra egoismo e assoluta gratuità. Si può accrescere il proprio benessere disinteressandosi degli altri, o attuando comportamenti socialmente nocivi, in termini d'inquinamento, sprechi, consumi eccessivi, sfruttamento diretto o indiretto dei lavoratori, evasione fiscale, oppure compiendo scelte che comportano benefici anche per altri, tra le quali le forme di donazione rappresentano un'espressione esemplare. Entrare nella logica del dono significa rompere con la logica circolare e chiusa del calcolo egoistico razionale, rinunciando a contabilizzare costi e benefici e mettendo la ricerca di benefici per sé in relazione con il benessere di altri. Donare non solo cerca di rimediare alle situazioni di disagio o difficoltà in cui si trovano altre persone o comunità, vicine o lontane, ma aiuta a costruire legami sociali operando insieme ad altri, mossi dai medesimi intendimenti. Anziché pretendere che il dono corrisponda a una dedizione incondizionata e priva di qualunque contraccambio, va dunque accettata e valorizzata l'idea di una sorta di beneficio o di ritorno delle forme di azione solidale, che tuttavia non può essere né preteso né quantificato: resta nell'ordine dell'implicito e spesso dell'indefinibile.

Il secondo filone di studi scandaglia invece i mutamenti in corso nell'ambito delle pratiche solidali. Come anche l'esperienza della pandemia ha dimostrato, l'aiuto verso altri non passa più soltanto attraverso le forme istituzionalizzate di volontariato. Un altro esempio recente è rappresentato dalle miriadi d'iniziative di sostegno ai rifugiati dall'Ucraina, in parte promosse dalle associazioni di volontariato, ma altre volte promosse da enti locali, associazioni di altra natura o gruppi informali, compresi fra l'altro quelli formati da immigrati ucraini già insediati. Crescono pertanto le mobilitazioni spontanee, in risposta a emergenze o ad appelli lanciati da istituzioni pubbliche, come pure le forme di intervento volontario promosse da attori diversi dalle associazioni: Comuni, imprese, scuole, università, organizzatori di eventi (competizioni sportive, festival culturali, incontri religiosi...). Queste forme di azione solidale sembrano incontrare non solo le esigenze degli organizzatori, ma anche alcuni atteggiamenti emergenti sul versante dei partecipanti, come il desiderio di forme

d'impegno poco vincolanti, flessibili, eventualmente concentrate nel tempo, sganciate da appartenenze associative e identificazioni culturali o ideologiche. Hustinx (2010: 165-166) ha descritto la situazione rilevando: *“I volontari di oggi sembrano domandare un alto livello di autonomia e libertà nei loro ruoli e responsabilità. La volontà di partecipare dipende sempre più da interessi e bisogni personali, anziché da valori tradizionali come il servizio agli altri e il senso del dovere verso la comunità. Nella loro ricerca di auto-realizzazione, i volontari domandano una sostanziale libertà di scelta e un chiaro elenco di compiti che portino a risultati tangibili. In aggiunta, tendono ad adottare una visione più strumentale del volontariato, aderendovi principalmente per perseguire i propri interessi”*.

Questi volontari più individualistici e orientati a forme episodiche di partecipazione, eventualmente anche ricorrenti (giornate ecologiche, campagne di raccolta fondi a cadenza annuale) pongono degli interrogativi al volontariato organizzato. Tendono per esempio a sottrarsi all'impegno formativo e culturale, all'adesione alle associazioni nella loro missione di attori della società civile che rappresentano gli interessi di soggetti deboli e si sforzano di promuoverli nelle sedi istituzionali. Sono tuttavia anche un bacino di risorse a cui diverse organizzazioni si rivolgono per alcune attività, come negli esempi prima citati, e coinvolgerli in forme episodiche può aprire la strada a un impegno più continuativo. Non di rado poi volontariato episodico e volontariato stabile si sovrappongono e si mescolano: le medesime persone possono partecipare ad entrambi i tipi di esperienza (Ambrosini 2016).

Non è questa la sede per approfondire una questione così ampia. Ciò che rileva ai nostri fini è la crescente varietà di forme di impegno pro-sociale, comprese quelle occasionali, a cui gli interessati possono attribuire il significato di azioni solidali, anche se non sono istituzionalmente definite come tali. Le persone di origine immigrata, avendo probabilmente anche meno dimestichezza con il tessuto associativo italiano, durante la pandemia hanno espresso una più spiccata disponibilità verso queste forme di azione altruistica.

IMMIGRATI E SOLIDARIETÀ

La letteratura su immigrati, reti sociali a base etnica, pratiche di aiuto, ha indagato la propensione degli immigrati a sviluppare forme di sostegno reciproco nelle difficoltà incontrate nei processi d'inserimento nelle società riceventi. Ci si è spesso domandati soprattutto quanto sia ampia la disponibilità all'aiuto, chi raggiunge, a quali condizioni, su quali basi (per es. Engbersen, van San e Leerkes 2006). Portes (1995), riferendosi all'analisi durkheimiana della solidarietà, ha parlato di *"solidarietà vincolata"*, quando i soggetti si sentono obbligati ad aiutare i connazionali a causa della pressione dell'ambiente sociale in cui vivono, per non perdere reputazione, ruoli sociali riconosciuti, legami con i co-etnici. Altri hanno discusso del *"capitale sociale etnico"*, dei vantaggi che offre e dei limiti che incontra (Levanon 2011). Meno indagato è invece tema dello sviluppo di legami solidali verso soggetti e gruppi della società ricevente, che ha invece un particolare rilievo in questa ricerca. Sulla base di questa letteratura e rielaborando una precedente tipologia (Ambrosini 2005), proponiamo di distinguere tre principali forme di solidarietà che vedono protagoniste le persone di origine immigrata nelle società riceventi.

I tre tipi individuati allargano il raggio di riferimento delle pratiche solidali, muovendo dalle solidarietà primarie a quelle a base etnica, per finire con quelle allargate: da una cerchia ristretta a una popolazione di connazionali in contatto, alla società locale più ampia. Per converso, diminuisce tendenzialmente l'intensità dell'aiuto fornito. Per il gruppo più prossimo ed entro certi limiti per la comunità a base etnica contano le solidarietà vincolate, a cui gli individui difficilmente possono sottrarsi. Se invece decidono di entrare in un contesto d'impegno più ampio, entrano nell'ambito delle solidarietà scelte.

Le attività solidaristiche del primo tipo sono per definizione informali. Le solidarietà a base etnica hanno di solito una base spontanea e destrutturata, ma spesso i loro leader cercano di consolidarle in forme associative, anche per le pressioni di istituzioni e attori locali, o a volte dei loro consolati. Le comunità religiose spesso a loro volta si formano dal basso (Ambrosini, Molli e Naso 2022), ma una volta costituite diventano attori istituzionali che cercano di attrarre e organizzare i fedeli. Le solidarietà allargate comprendono tanto pratiche informali quanto la partecipazione ad attività volontarie organizzate, nonché a forme di mobilitazione episodica.

La categoria delle solidarietà allargate merita un approfondimento perché si collega con i risultati della precedente ricerca CSVnet-Centro studi Medi (Ambrosini ed Erminio 2020). Nella presente indagine l'accezione è più ampia, perché va oltre il volontariato propriamente detto, includendo anche donazioni e pratiche di aiuto occasionali e informali. Possiamo però immaginare di ritrovare e approfondire alcune delle motivazioni a suo tempo individuate: l'impegno altruistico come effetto di un'integrazione sociale già per diversi aspetti acquisita, anche mediante l'accesso alla cittadinanza; l'aspirazione ad accrescere l'integrazione mediante attività socialmente meritorie, svolte insieme a cittadini italiani per discendenza e sotto l'insegna di associazioni conosciute e insediate sul territorio; la rivendicazione di una piena appartenenza alla società italiana, testimoniata dall'impegno sociale. Le pratiche solidali assumono un significato di cittadinanza dal basso. Per alcuni si connettono esplicitamente a forme di militanza e azione politica, rafforzando la credibilità e la visibilità pubblica dei protagonisti. Per altri sono l'opportunità di manifestare con orgoglio la propria identità culturale e religiosa. Altre volte si esprimono in attività di sostegno a favore di profughi e immigrati di recente

arrivo, aiutandoli a navigare attraverso le procedure burocratiche e mediando con le istituzioni pubbliche.

Tab. 1 *Forme di solidarietà sviluppate da persone di origine immigrata nelle società riceventi*

	Solidarietà primarie	Solidarietà mutualistiche a base etnica	Solidarietà allargate	Solidarietà istituzionalizzate
Ambito	Famiglia, parenti stretti, amici intimi	Reti di connazionali	Individui e gruppi in condizione di bisogno in ambito locale	Individui appartenenti alla nazione
Attori	Consanguinei, amici	Persone che condividono la stessa origine e appartenenza	Soggetti impegnati in forme di volontariato, più o meno continuativo, e altre pratiche di aiuto	Funzionari dipendenti dal sistema pubblico
Modalità	Spontanee, informali, intensive. Solidarietà vincolata forte	Inizialmente spontanee, poi eventualmente organizzate in forma associativa, o mediate da comunità religiose. Solidarietà vincolata debole	Sia spontanee, sia formalizzate in modalità associative. Solidarietà scelte	Prestazioni assicurate in maniera programmaticamente universalistica da parte dello Stato e dei suoi apparati
Servizi forniti	Sostegno a lungo termine: materiale, morale, relazionale	Aiuti soprattutto occasionali, socialità e pratiche culturali condivise	Sia aiuti materiali, sia servizi a carattere volontario	Protezione sociale; servizi a cui viene riconosciuta natura pubblica (istruzione, sanità...)
Beneficiari	Persone prossime, conosciute e legate da relazioni familiari e affettive	Coetnici, specialmente se membri della medesima associazione o comunità	Persone diverse, perlopiù non conosciute, senza distinzioni a base etnica	Cittadini, titolari di diritti riconosciuti dallo Stato
Rapporto con la sfera pubblica	Irrilevante	Autonomia agli inizi, poi ricerca di riconoscimento e sostegno	Sia pratiche spontanee e informali, sia attività istituzionalizzate mediante associazioni di volontariato	Identificazione; dialettica interna con altre sfere di politica pubblica
Linee evolutive	Persistenza e trasformazione secondo il ciclo di vita biografico e familiare	Tendenza verso l'istituzionalizzazione (associazioni formalizzate)	Tendenza verso l'abbandono di residue connotazioni etniche e confluenza crescente nella società ricevente	Contenimento e razionalizzazione della spesa; evoluzione verso forme di welfare mix e politiche attive

L'ASSOCIAZIONISMO IMMIGRATO COME VETTORE DI SOLIDARIETÀ

La crisi provocata dalla pandemia ha indotto uno sguardo nuovo nei confronti dell'associazionismo immigrato e della sua capacità di sviluppare pratiche solidali. Storicamente le associazioni fra immigrati si sono formate soprattutto come luoghi di solidarietà reciproca, etnicamente connotata, nel senso visto in precedenza: contesti in cui minoranze discriminate e relegate ai margini della società ricevente potevano esprimere la propria identità culturale e linguistica, vivere momenti di socialità, far circolare informazioni, esprimersi vicendevolmente sostegno morale e materiale, nei limiti delle loro capacità e risorse (Moya 2005). Le definizioni di *"organizzazioni immigrate"*, come quella proposta da Babis (2016: 359), insistono sulla dimensione mutualistica, di agenzie al servizio della popolazione immigrata: *"organizzazioni non profit, fondate da immigrati nei diversi stadi del processo migratorio, con lo scopo di assistere principalmente lo stesso gruppo immigrato"*.

Parlando di organizzazioni e non di associazioni, Babis comprende anche le istituzioni religiose e altri soggetti collettivi. Schrover e Vermeulen (2005) distinguono a loro volta due tipi di organizzazioni immigrate: *"difensive"*, quando rappresentano una risposta all'esclusione sociale; *"offensive"*, quando invece scaturiscono dalla volontà degli immigrati di differenziarsi dal resto della popolazione. Parallelamente, le organizzazioni immigrate possono favorire l'integrazione dei loro aderenti nelle società riceventi, oppure alimentare un'identità distintiva rispetto alla popolazione maggioritaria. In ogni caso, lo scopo primario delle organizzazioni appare quello di proteggere gli interessi degli immigrati in un rapporto dialettico con le società riceventi. Mentre Babis pone l'accento sull'aspetto formale, distinguendo le organizzazioni dalle reti informali, Schrover e Vermeulen tengono conto anche delle aggregazioni informali e rilevano che la distinzione non è sempre facile e neppure netta: a volte le organizzazioni formali coltivano anche obiettivi non dichiarati, in altri casi le istituzioni pubbliche locali o altri attori delle società riceventi riconoscono di fatto dei leader informali degli immigrati e dialogano con loro. Se poi teniamo conto dei movimenti sociali, le dinamiche informali possono assumere un rilievo pubblico significativo: basti pensare alle marce, occupazioni, scioperi e altre forme di protesta collettiva inscenate da immigrati e richiedenti asilo. Anche nella nostra ricerca, terremo conto delle attività solidaristiche promosse dalle aggregazioni degli immigrati, indipendentemente dalla loro formalizzazione: così, del resto, è avvenuto durante la pandemia da COVID-19.

La varietà dei fenomeni aggregativi degli immigrati è espressa nell'analisi storica di Moya (2005) distinguendo sei tipi di organizzazioni: società segrete; associazioni di credito a rotazione; società di mutuo aiuto; organizzazioni religiose; associazioni legate ai luoghi di origine (*hometown associations*); gruppi politici. Anche in questa elaborata tipologia manca però una categoria di organizzazioni impegnate in attività solidaristiche rivolte verso la società ospitante.

Nonostante asimmetrie di potere ed esperienze di sfruttamento dei connazionali neoarrivati o più deboli, nel complesso le associazioni hanno rappresentato una risorsa per favorire un'integrazione degli immigrati che non passasse attraverso la rinuncia alla propria identità culturale, pur distinguendosi per la rilevanza attribuita alla conservazione dei riferimenti identitari. Sotto l'influsso degli approcci multiculturalisti, le associazioni degli immigrati in diversi paesi sono state poi riconosciute in quanto luoghi di salvaguardia delle diversità culturali, e anche per questo incaricate

di sviluppare servizi di accoglienza e accompagnamento nei confronti di immigrati neoarrivati, o comunque in condizione di fragilità.

Già in passato a volte le associazioni dei migranti si erano inoltre impegnate in progetti a favore dei luoghi di origine. Questa prassi è stata rilanciata negli ultimi decenni: negli Stati Uniti secondo una tradizione liberale, mediante le attività di raccolta fondi organizzate dalle già citate Hometown Associations (Portes, Escobar e Walton Radford 2007; Orozco e Garcia-Zanello 2009).

In Europa, anche grazie a interventi legislativi appositi, sviluppando progetti di co-sviluppo: le associazioni degli immigrati sono state investite del ruolo di partner di progetti di cooperazione internazionale, con compiti di mediazione tra donatori occidentali e contesti riceventi. I progetti sono anche serviti a consolidare un piccolo ceto di dirigenti associativi e interlocutori delle istituzioni pubbliche e private delle società riceventi e di quelle di provenienza (Østergaard-Nielsen 2011).

Anche nel caso delle organizzazioni degli immigrati, in conclusione, le attività solidali a favore della società ricevente non hanno riscosso grande attenzione. Semmai un certo rilievo hanno assunto le attività culturali, volte a far conoscere aspetti delle tradizioni dei luoghi di provenienza al pubblico occidentale: musica, danza, arti visive, musei delle culture, fino alla versione pop della gastronomia. È l'estetica del multiculturalismo, ossia il tentativo di mostrare che l'immigrazione è fonte di nuovi stimoli culturali ed esperienze appaganti all'insegna dell'esotismo (Ambrosini 2012).

LA SOLIDARIETÀ TRANSNAZIONALE

Come accennato in premessa, la nostra ricerca ha indagato anche pratiche solidali che travalicano i confini, raggiungendo le famiglie e le comunità di provenienza degli immigrati. L'invio di rimesse rappresenta la manifestazione più tangibile, diffusa e rintracciabile in diverse epoche e contesti dei legami transnazionali dei migranti e della loro sollecitudine verso le famiglie anzitutto, e in determinate circostanze verso finalità di carattere sociale.

Non per caso, le rimesse sono state in vario modo analizzate e discusse in relazione alla categoria del dono e degli obblighi morali di solidarietà, cogliendone anche ambivalenze e sfaccettature.

In questa linea, Singh e Al. (2010), basandosi sul caso indiano, individuano tre tipi di rimesse nell'ambito delle famiglie transnazionali. Il primo tipo sono i doni in denaro, inviati in occasione di nascite e matrimoni, oppure portati dagli emigranti ai familiari in occasione delle visite in patria. Il secondo consiste negli invii regolari, di routine, e riguarda soprattutto gli aiuti mandati dai figli emigrati ai genitori, in base alla percezione di una necessità di aiuto economico. Il terzo riguarda le rimesse occasionali e rappresenta una via di mezzo tra i primi due: sono somme che vengono inviate in particolari situazioni, per esempio di crisi come una malattia, oppure per celebrare eventi come un matrimonio.

Carling (2014) distingue a sua volta diversi significati delle rimesse: come *"compensazioni"*, per esempio nel caso dell'accudimento dei figli, o della cura di proprietà e investimenti degli emigrati. Oppure come *"restituzioni"*, in termini espliciti e quantificabili quando si tratta di denaro prestato per finanziare l'emigrazione, ma più spesso di contratti impliciti, virtualmente senza fine, come nel caso degli obblighi morali dei figli verso i genitori. In terzo luogo, possono essere configurate come *"investimenti"* per vari obiettivi, non solo economici. Può rientrarvi l'aiuto ad altri parenti affinché

possano emigrare anch'essi e condividere quindi in futuro l'obbligo di provvedere ai genitori; o, più elusivamente, le rimesse possono servire ad alimentare obblighi morali da parte dei beneficiari: tendono ad assumere questo significato, implicitamente, le somme mandate ai figli dai padri. Un'altra forma importante è ancora una volta quella del "dono": in questo caso tipicamente le rimesse sono occasionali, non obbligatorie e svincolate in linea di principio dai bisogni dei destinatari. In tal modo, anche piccole somme possono servire a confermare la relazione e il riconoscimento reciproco tra le parti. Più cogente è invece la forma dell'aiuto, quando le rimesse vengono sollecitate dai beneficiari sulla base di loro urgenti necessità, e inviate sulla base di obblighi morali (Carling 2014). Inviati e riceventi possono poi attribuire alle rimesse significati diversi: quello che dai primi è visto come un dono, da parte dei secondi può essere considerato una restituzione, ossia l'adempimento di un obbligo morale.

L'invio di rimesse tende, inoltre, a variare nel tempo e in funzione della composizione del gruppo familiare di riferimento dall'una e dall'altra parte dei confini: normalmente diminuisce con gli anni, con il rarefarsi dei legami e con la scomparsa dei parenti stretti. Intenso quando i figli rimangono in patria, scende drasticamente se vengono ricongiunti (Ambrosini 2014). Persiste invece malgrado il passare del tempo se non si trasferiscono.

Le richieste di aiuto da parte dei congiunti, magari infiorate dal racconto di imprevisti, necessità e disgrazie, non sono sempre accolte serenamente dagli emigrati-donatori, che possono sentirsi sfruttati e incompresi, vedendo sottovalutate la fatica e le privazioni a cui si sottopongono per poter risparmiare il denaro da inviare in patria (Schmalzbauer 2004). Sull'altro versante, i familiari tendono ad appellarsi agli obblighi morali degli emigranti nei loro confronti, a giustificare come leciti i racconti esagerati o anche inventati con cui chiedono aiuto, a rimproverare avarizia, egoismo e ingratitudine dei fortunati parenti all'estero (Carling 2014).

In ogni caso, i trasferimenti di denaro sono imbevuti di significati simbolici ed emotivi, di aspettative e norme sociali, essendo incorporati nei regimi non scritti delle economie morali condivise all'interno delle famiglie e delle società di origine (Boccagni 2015). La loro funzione di sostituzione dell'intimità fisica le rende cruciali e insieme controverse, elemento tangibile di continuità dei legami e insieme fonte di tensione nelle famiglie separate dai confini.

Inviare rimesse, alla luce di queste diverse rappresentazioni, ha fondamentalmente a che fare con l'appartenenza a una comunità: diventa il mezzo per essere accettati al momento del ritorno in visita, per avere conferma dell'appartenenza a un gruppo familiare, ed eventualmente per mantenere la porta aperta nell'ipotesi di un rientro definitivo. Il denaro inviato appare così soltanto l'elemento più visibile e quantificabile di una transazione socialmente sfaccettata e densa di implicazioni sul piano familiare e dei gruppi parentali in vario modo coinvolti. Per esempio, mediante le rimesse l'emigrante non soltanto può cercare di ottenere una conferma dei suoi legami con la propria cerchia familiare e con la comunità di provenienza, ma può anche sfidare le gerarchie sociali locali o alterare lo status sociale proprio o di chi riceve il denaro, parenti in primo luogo: chi ottiene denaro e può ostentare maggiori consumi normalmente aumenta di prestigio nella comunità locale, al pari di chi è in grado di donare. Smith (2006) nella sua ricerca sull'emigrazione messicana parla di "*remittance bourgeoisie*", di una borghesia le cui basi materiali consistono nelle rimesse inviate dagli emigranti,

grazie alle quali i beneficiari possono accedere a possibilità di consumo e stili di vita di classi sociali più elevate. Le ambivalenze in questi processi non mancano: le rimesse possono generare sentimenti di gratitudine o di umiliazione e produrre forme di indebitamento morale. In definitiva, hanno significati impliciti o espliciti che vanno ben oltre il trasferimento di potere di acquisto (ibid: 228).

Un fenomeno meno diffuso, ma importante nella prospettiva di questa ricerca, è l'invio di "rimesse collettive", destinate a scopi sociali o religiosi che vanno oltre il sostegno alla cerchia familiare, a cui abbiamo già accennato in precedenza. Le rimesse collettive possono essere pertanto definite come invii di denaro che vanno oltre i legami familiari e sono mandati da singoli o gruppi di emigrati per aiutare persone, comunità locali, istituzioni della madrepatria, o a volte di altri paesi, verso le quali gli emigrati mantengono sentimenti di comune appartenenza (Goldring 2004).

Molti fenomeni migratori definibili come "diaspore" hanno storicamente coltivato questa dimensione, condividendo un riferimento identitario ed emotivo nei confronti di una patria ancestrale e mantenendo sentimenti di appartenenza e legami emotivi, culturali e politici, capaci di reggere alla lontananza e al succedersi delle generazioni (Cohen 2008; Tölölyan 2012). A volte sono i governi dei paesi di origine a promuovere l'invio di rimesse collettive presso le diaspore, altre volte sono associazioni o istituzioni come quelle religiose, mentre negli ultimi anni si sta espandendo un'attività di raccolta fondi più informale, attivata dal basso, in cui le donne assumono spesso ruoli trainanti (Galstyan e Ambrosini 2022).

In altri casi, sono eventi traumatici, come catastrofi naturali o conflitti armati a spingere gli emigrati a mandare aiuti verso la madrepatria, con un frequente protagonismo di soggetti intermediari. L'appartenenza religiosa a sua volta genera legami transnazionali e orienta l'invio di aiuti, verso luoghi di culto, guide spirituali, opere sociali nei luoghi di origine: quelle che Garbin (2019) ha definito "rimesse sacre". Altre volte, è l'appoggio a movimenti politici di opposizione a spingere gli emigranti a sostenere con l'invio di denaro le lotte in corso nella madrepatria: così è avvenuto per l'emigrazione eritrea in Italia o per la minoranza tamil dello Sri Lanka.

L'invio di denaro per progetti di solidarietà verso la madrepatria può avvenire in forme individualizzate, come per tanti altri programmi di raccolta fondi, facilitati tra l'altro oggi dalla possibilità di donare on line con un semplice click, ma nel caso degli emigrati ha spesso un'importante dimensione aggregativa: avviene mediante associazioni, gruppi, istituzioni religiose. Attive iniziative specifiche, coinvolge le persone a vari livelli, per esempio per la preparazione e vendita di cibo in determinate occasioni: è favorito da una dimensione associativa, e nello stesso tempo la rafforza. La solidarietà transnazionale si ricongiunge in questo modo con le mobilitazioni associative a favore della società italiana durante il confinamento: la risposta alle emergenze e la produzione di solidarietà rafforzano i legami sociali.

GLI ASPETTI METODOLOGICI

Dal punto di vista metodologico, anche questo nuovo progetto CSVnet-Centro Medì ha adottato una combinazione di metodi quantitativi e qualitativi. Si è sviluppato infatti secondo tre assi:

1. Un questionario autosomministrato e compilato online dai volontari di origine immigrata, in cui sono state rilevate le variabili sociografiche (età, genere, provenienza, titolo di studio, occupazione), le pratiche di dono e azione solidale, le opinioni sulle esperienze. Il questionario è stato fornito sia in versione cartacea, sia in versione digitale compilabile tramite pc, tablet o smartphone, tramite piattaforma dedicata, per agevolare il processo di acquisizione dei dati. I rispondenti sono risultati 330, distribuiti prevalentemente al Nord (47%) e al Centro (40%), le aree in cui effettivamente l'immigrazione straniera è insediata stabilmente da più tempo, rispetto al Mezzogiorno (13%).
2. Una raccolta di interviste qualitative, mediante le quali sono state approfondite le storie personali, le esperienze d'impegno solidale, le ragioni che hanno sollecitato l'impegno, le valutazioni che gli interessati ne danno. Lo scopo è stato quello di approfondire gli argomenti già analizzati nel questionario, lasciando ai volontari la possibilità di narrare i propri vissuti e commentare in modo più articolato le proprie motivazioni ed esperienze.
3. Un'analisi di un numero selezionato di casi di esperienze associative che si sono attivate in azioni di solidarietà, sette, operanti sia in ambito locale, con particolare riferimento alla risposta all'emergenza COVID-19, sia in direzione transnazionale, in vari contesti organizzativi e territoriali: due al Nord, tre al Centro, due nel Mezzogiorno. Sono state approfondite le condizioni che hanno favorito lo sviluppo delle esperienze, le forme di partecipazione, le pratiche solidaristiche sviluppate, i loro significati, gli eventuali problemi incontrati.

Anche questa seconda indagine ha trovato un punto di forza nell'approccio adottato. Il problema di raggiungere gli interessati e di coinvolgerli nell'indagine è stato risolto con una diffusa mobilitazione della rete dei Centri di servizio per il volontariato, diffusi in tutta Italia. Il numero finale di questionari validi raccolti online è risultato superiore alle aspettative iniziali, pur denotando degli squilibri territoriali. Questi in parte derivano dalla numerosità e stabilità dell'insediamento di persone di origine immigrata nelle diverse regioni italiane, più consistenti nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno e nelle Isole; in parte dalla disponibilità organizzativa e di personale dei Csv locali, che nel complesso è risultata sempre rilevante.

Ancora una volta, si può parlare, quindi, di una ricerca partecipata, che ha valorizzato la presenza e il rapporto dei Csv con le associazioni dei territori, con le persone di origine immigrata socialmente impegnate e con le loro organizzazioni, stimolando nello stesso tempo l'interesse per il fenomeno.

Diversi ricercatori attivi nei contesti locali sono stati poi incaricati di studiare i casi di buone prassi e di redigere i capitoli dedicati.

Bibliografia

- Aime M. e Cossetta A. 2010. *Il dono al tempo di internet*. Torino: Einaudi.
- Ambrosini M. (a cura di). 2012. *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Ambrosini M. 2014. Migration and Transnational Commitment: Some Evidence from the Italian Case. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 40 (4), pp. 619-637.
- Ambrosini M. (a cura di). 2016. *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Ambrosini M. 2019. *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*. Bologna: Il Mulino
- Ambrosini M. ed Erminio D. (a cura di). 2020. *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*. Trento: Erickson.
- Ambrosini M., Molli S.D., Naso P. (a cura di) 2022. *Quando gli immigrati vogliono pregare. Comunità, pluralismo, welfare*. Bologna: Il Mulino
- Ascoli U. 1992. L'azione volontaria nei sistemi di welfare. *Polis* 6(3): 429-436.
- Babis D. 2016. Understanding Diversity in the Phenomenon of Immigrant Organizations: A Comprehensive Framework. *Journal of International Migration and Integration* 17 (2): 355–369
- Berkin S., *Sociology of giving*, London, Sage, 1999.
- Boccagni, P. 2015. "Burden, blessing or both? On the mixed role of transnational ties in migrant informal social support." *International Sociology* 30 (3): 250-268.
- Caillé A. 1998. *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino, trad. it. Bollati Boringhieri
- Carling J. 2014. Scripting Remittances: Making Sense of Money Transfers in Transnational Relationships. *International Migration Review* 48 (S1), pp.218–262.
- Chanial P. e Fistetti F. 2011. *Homo donator. Come nasce il legame sociale*. Genova: Il Melangolo.
- Cohen R. 2008. *Global diasporas: An Introduction*. London: Routledge (second edition).
- Engbersen G., van San M., Leerkes A. (2006). A room with a view. Irregular immigrants in the legal capital of the world. *Ethnography* 7(2): 205-238.
- Galstyan N. e Ambrosini M. 2022. Diasporas and Collective Remittances: From State-Driven to Unofficial to Forms of Diaspora Engagement. *International Migration Review*. Pubblicato on-line. DOI:10.1177/01979183221103572
- Garbin, D. 2019. Sacred remittances: money, migration and the moral economy of development in a transnational African church. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 45(11): 2045-2061.
- Goldring, L. 2004. "Family and collective remittances to Mexico: a multi-dimensional typology." *Development and Change* 35 (4): 799–840.
- Godbout J.T. 1993. *Lo spirito del dono*. Trad.it. Torino: Bollati Boringhieri (nuova edizione: 2002).
- Hustinx L. 2010. Institutionally individualized volunteering: Toward a late modern reconstruction. *Journal of Civil Society* 6(2): 165-179.

- Levanon A. 2011. Ethnic social capital: Individual and group level sources and their economic consequences. *Social Science Research* 40: 77-86.
- Mauss M. 1965. *Saggio sul dono*, in Mauss, M., *Teoria generale della magia e altri saggi*, trad.it. Einaudi, Torino 1965, pp.153-292 (ediz. orig. 1923-24)
- Moya J. C. 2005. Immigrants and associations: a global and historical perspective. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31(5): 833–86
- Orozco M. e Garcia-Zanello E. 2009. Hometown Associations: Transnationalism, Philanthropy, and Development. *The Brown Journal of World Affairs* 15(2): 57-73
- Østergaard-Nielsen E. 2011. Codevelopment and citizenship: The nexus between policies on local migrant incorporation and migrant transnational practices in Spain. *Ethnic and Racial Studies* 34(1): 20-39.
- Portes A. 1995. Economic sociology and the sociology of immigration: A conceptual overview, in Portes A. (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration*, New York, Russel Sage Foundation: 1-41.
- Portes, A., Escobar, C. and Walton Radford A. 2007. Immigrant transnational organizations and development: a comparative study. *International Migration Review* 41(1): 242-281
- Schmalzbauer, L. 2004. Searching for wages and mothering from afar: the case of Honduran transnational families. *Journal of Marriage and Family*, 66 (5), pp. 1317-31.
- Singh S., Cabraal A. e Robertson S. 2010. Remittances as a Currency of Care: A Focus on 'Twice Migrants' among the Indian Diaspora in Australia. *Journal of Comparative Family Studies*, 41 (2), pp. 245-263.
- Smith, R.C. 2006. *Mexican New York: Transnational Lives of New Immigrants*. Berkeley, CA: University of California Press
- Schrover M. e Vermeulen F. 2005. Immigrant organizations. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31(5): 823–832.
- Titmuss R.M. 1971. *The gift relationship: from human blood to social policy*. New York: Vintage Books.
- Tölölyan, K. 2012. *Diaspora studies: Past, present and promise*. Working Paper, Oxford Diasporas Program.
- Walzer M. 1987. *Sfere di giustizia*. Trad.it. Milano: Feltrinelli

Capitolo primo - Lo specchio dell'impegno: l'analisi dei questionari

di Deborah Erminio

Nel 2018 CSVnet ha avuto l'intuizione di guardare all'immigrazione da un punto di vista nuovo e scarsamente esplorato, promuovendo una ricerca sul volontariato svolto dalle persone di origine straniera. Il risultato è stato quello di dar voce alle storie di tante persone che, lontano dall'immaginario comune che li schiaccia sulla dimensione della povertà e del bisogno, contribuiscono attivamente alla società con azioni di impegno sociale.

Questa seconda ricerca si pone in continuità con la precedente allargando lo sguardo alla dimensione del "dono" inteso in senso ampio, non solo quindi l'impegno in attività solidaristiche che possono configurarsi come volontariato, anche episodico estemporaneo, ma più in generale le iniziative di solidarietà, le esperienze di aiuto, le forme di sostegno promosse, i comportamenti altruistici messi in atto nel proprio quotidiano, in una parola il comportamento prosociale, una categoria concettuale vasta e difficile da circoscrivere. Comunemente si parla di altruismo, dono, collaborazione, solidarietà, aiuto, sollecitudine verso gli altri e questa varietà linguistica e semantica non è semplicemente dovuta al fatto che è difficile individuare una definizione univoca della pro-socialità tra gli studiosi, ma si lega alla pluralità di comportamenti con cui essa si può manifestare, differenti non solo per tipo di azione, ma anche per durata, intensità, coinvolgimento, reciprocità, direzionalità (es. Bar-tal 1982, Mussen e Eisenberg Berg 1985, Eisenberg 1986, Batson 1991, Roche-Olivar 2002, Varriale 2002, Eisenbger, Fabes, Spinrad, 2006, Caprara 2006).

Ciò su cui si concorda è che, indipendentemente dalle diverse vesti con cui si può mostrare la pro-socialità, essa è anzitutto un comportamento sociale intenzionale e volontariamente diretto a portare un beneficio. Stante l'ampia definizione concettuale di partenza si tratta poi di operativizzare, ossia di tradurre empiricamente il concetto, restringendo (inevitabilmente) il campo di indagine ad alcune dimensioni. Quelle selezionate ed approfondite nell'indagine sono: la partecipazione ad iniziative specifiche di solidarietà come raccolte fondi, collette, donazioni (sezione 1 del questionario), il dono di beni materiali e denaro (sezione 2), il tempo speso a favore degli altri in azioni di aiuto (sezione 3), l'attività di volontariato (sezione 4), l'essere al tempo stesso destinatari e protagonisti di azioni di aiuto (sezione 5), il dono transnazionale che si muove tra le frontiere (sezione 6), il coinvolgimento in iniziative di solidarietà specificamente legate al covid (sezione 7).

L'indagine quantitativa, di cui si riportano i risultati in questo capitolo, ha utilizzato lo strumento del questionario strutturato disponibile su piattaforma on line o smartphone per raggiungere un maggior numero di persone.

Fondamentale è stato il supporto della rete dei Centri di servizio per il volontariato (Csv) per poter raggiungere i potenziali destinatari, perché oltre ad illustrare il senso dell'iniziativa e sollecitare la partecipazione, ha concretamente sostenuto la compilazione dei questionari tramite i suoi operatori. Complessivamente hanno risposto all'indagine 330 persone suddivise tra diverse regioni d'Italia con una prevalenza al Nord (47%) e al Centro (40%) rispetto al Sud (13%), legata alle modalità di

distribuzione della popolazione di origine immigrata nelle varie zone d'Italia, ma in linea con l'andamento generale della donazione in Italia, dove alcune aree del paese sono preponderanti per numero di donatori. La maggiore propensione ad iniziative di solidarietà che si verifica nelle regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est (Istituto Italiano sul dono 2022) si riflette in qualche modo anche nella popolazione che è stata oggetto di indagine.

Sempre in merito alle scelte metodologiche occorre specificare che il questionario è stato proposto a persone di origine immigrata, comprendendo quindi anche stranieri naturalizzati e seconde generazioni.

1.1. *Tratteggio di un identikit*

Volendo tracciare il profilo del “donatore” che emerge dall’indagine possiamo mettere in evidenza alcune caratteristiche socio-anagrafiche: vi è una certa prevalenza di donne tra i rispondenti, di occupati (soprattutto persone che lavorano in modo stabile e continuativo), di persone con alti titoli di studio (istruzione universitaria e superiore) e di persone che hanno acquisito una certa stabilità sociale (collegata alla maggiore anzianità migratoria e presenza sul territorio).

Si confermano alcune tendenze ricorrenti nelle statistiche sul dono.

Le donne sono maggiormente presenti nel campione (59% contro il 41% dei maschi) perché è stato più facile individuarle nelle strutture associative che sono state coinvolte nell’indagine, segno di un’apparente maggiore propensione alla solidarietà rispetto ai maschi. Tuttavia, le domande sui comportamenti prosociali ridimensionano il differenziale di genere, visto che sia uomini che donne mostrano tassi di partecipazione simili alle iniziative solidali (si veda tavola 1).

Semmai cambiano le modalità con cui questo impegno si esprime, per le donne è più frequente una certa continuità visto che il 61% svolge abitualmente attività di volontariato (contro il 39% dei maschi) e questo può essere legato ad una maggiore disponibilità di tempo dato che in media lavorano meno ore fuori casa (il 44% ha un’occupazione a tempo pieno contro il 56% degli uomini).

Più interessante e significativa la variabile istruzione, già emersa in modo significativo nella ricerca sul volontariato: oltre la metà degli intervistati ha seguito un percorso universitario in Italia e/o nel paese di origine (grafico 3), un dato decisamente elevato se confrontato con il livello di istruzione generale della popolazione straniera (10% di laureati secondo le rilevazioni Istat)¹. Si conferma una relazione piuttosto stretta tra livello di istruzione e propensione all’impegno sociale e solidale, non immediata da spiegare: un più alto titolo di studio potrebbe accrescere la consapevolezza personale, l’attenzione verso i bisogni altrui, una maggiore responsabilità sociale o semplicemente sostenere un miglior percorso professionale che, a sua volta, si tradurrebbe in maggior



¹ Il confronto è solo indicativo perché il dato Istat fa riferimento alle persone con cittadinanza straniera, escludendo dal computo le persone con background migratorio che hanno acquisito la cittadinanza italiana. Per approfondimenti: <http://dati.istat.it/#>

benessere economico e quindi anche più ampie prospettive di aiuto.

Meno lineare invece la connessione tra comportamento prosociale e condizione sul mercato del lavoro nel senso che i soggetti più impegnati sono i pensionati e i lavoratori (specie gli occupati in modo continuativo). Nei primi la partecipazione ad iniziative solidali può essere spiegata da una maggiore disponibilità di tempo, nei secondi potrebbe influire la sicurezza occupazionale raggiunta, che renderebbe le persone meno preoccupate per il proprio futuro, liberando risorse per le azioni di aiuto. All'opposto sono meno solidali gli studenti, i lavoratori precari e i disoccupati.

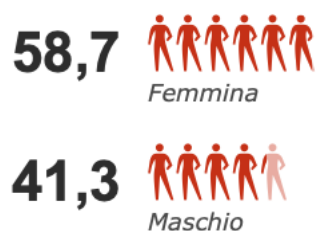
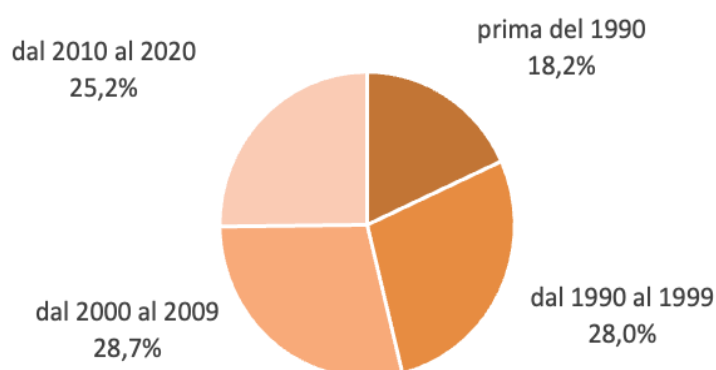
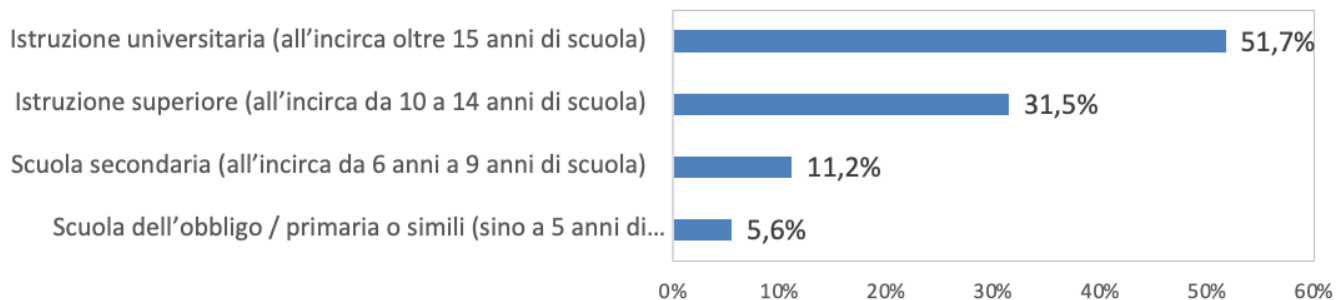
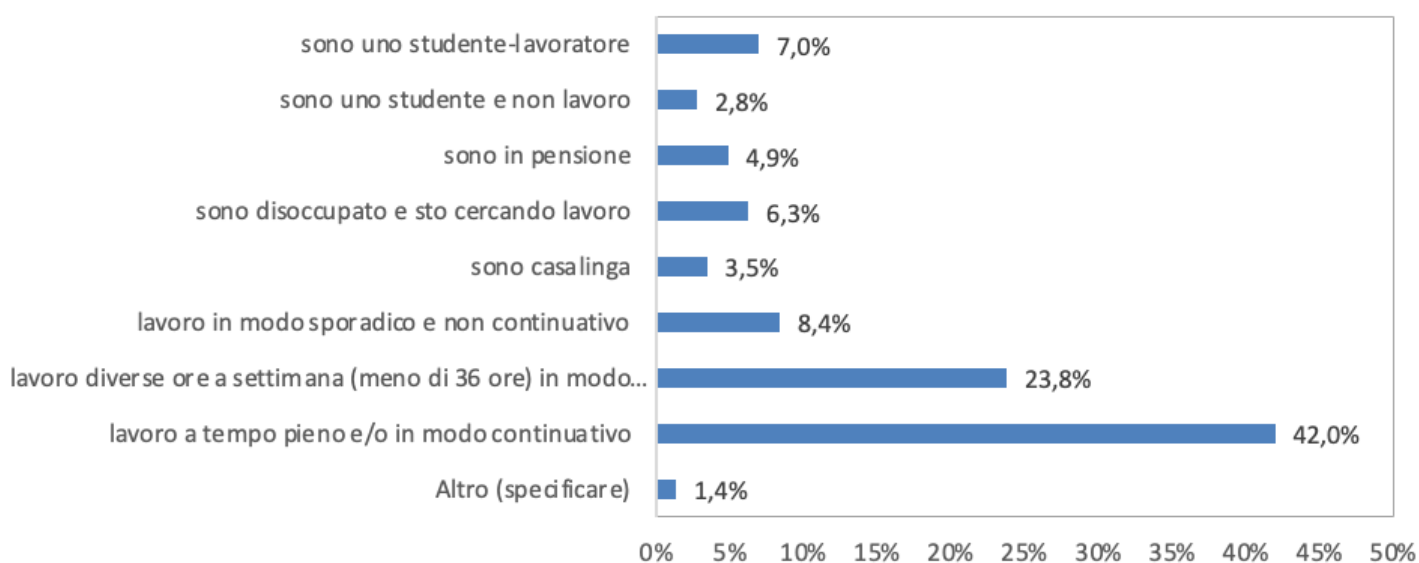
L'età invece sembra avere una debolissima correlazione con l'impegno verso gli altri, nel senso che rispetto all'età media generale del campione (43,6 anni), chi partecipa ad iniziative di solidarietà o svolge volontariato ha un'età media un po' più alta, ma senza differenze particolarmente eclatanti. Si discostano da questa tendenza due attività quali "gli aiuti inviati in patria" e "le raccolte svolte durante l'emergenza covid", che sono state più ad appannaggio di persone mediamente avanti con l'età. Nello specifico coloro che sostengono il paese di origine con collette o iniziative di vario tipo sono persone mediamente più grandi (47 anni rispetto all'età media di 43,6 anni), si sono trasferiti in Italia da giovani-adulti (tra i 20 e i 30 anni) e vivono qui da più di 20 anni. Si può ipotizzare un maggior attaccamento al paese di origine, nonostante la lunga anzianità migratoria, rispetto a chi è giunto in Italia in età più giovane, soprattutto prima del completamento della fase di socializzazione.

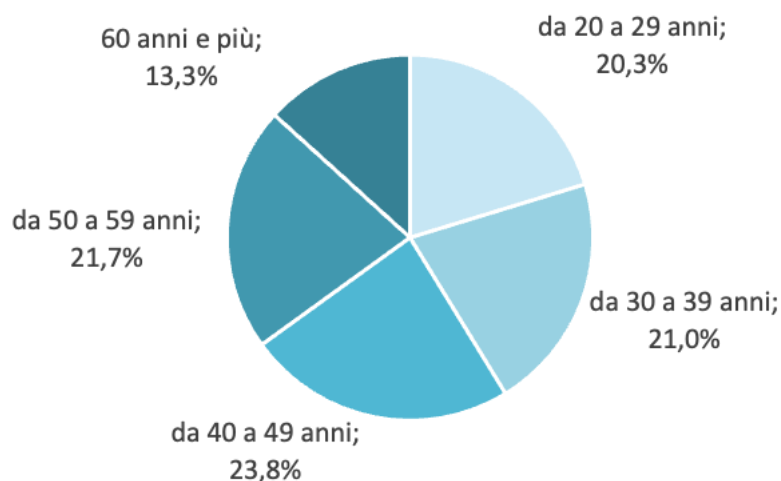
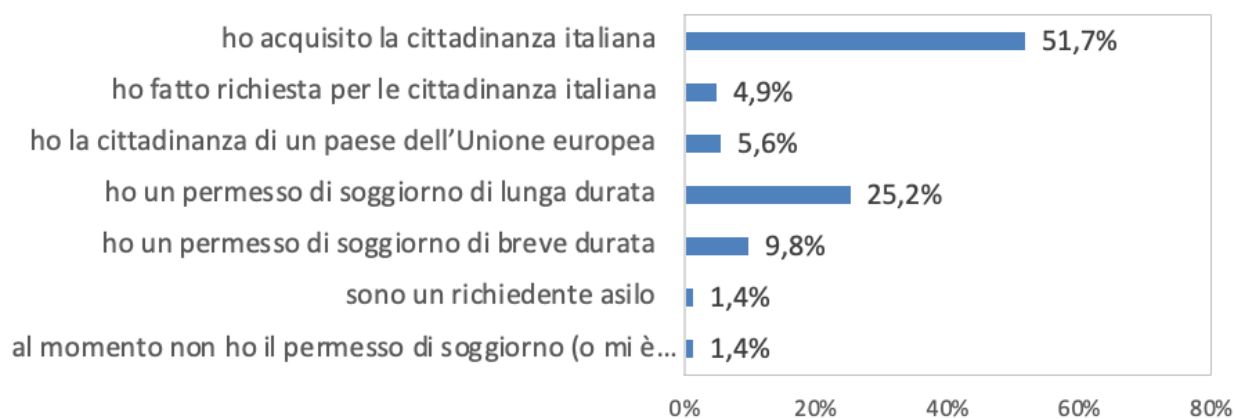
Diverso il caso di coloro che si sono mobilitati in misura maggiore in relazione alla pandemia (età media 46,4): in questo caso è l'età la variabile che incide maggiormente, probabilmente perché negli individui più adulti c'è stata una maggiore preoccupazione rispetto alla pandemia e una maggiore sensibilità verso i problemi ad essa legati.

Nelle altre forme di solidarietà (raccolte fondi, collette alimentari, donazione di beni, partecipazione ad attività di volontariato) invece non ci sono differenze significative tra i più giovani e i meno giovani. La condizione giuridica incide sui comportamenti prosociali (tavola 1): coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana o ne hanno fatto richiesta, oppure hanno un permesso di soggiorno di lunga durata esprimono maggiore solidarietà verso gli altri rispetto a coloro che vivono in una situazione giuridicamente più precaria perché privi di un titolo di soggiorno, richiedenti asilo o con un permesso di soggiorno di breve durata.

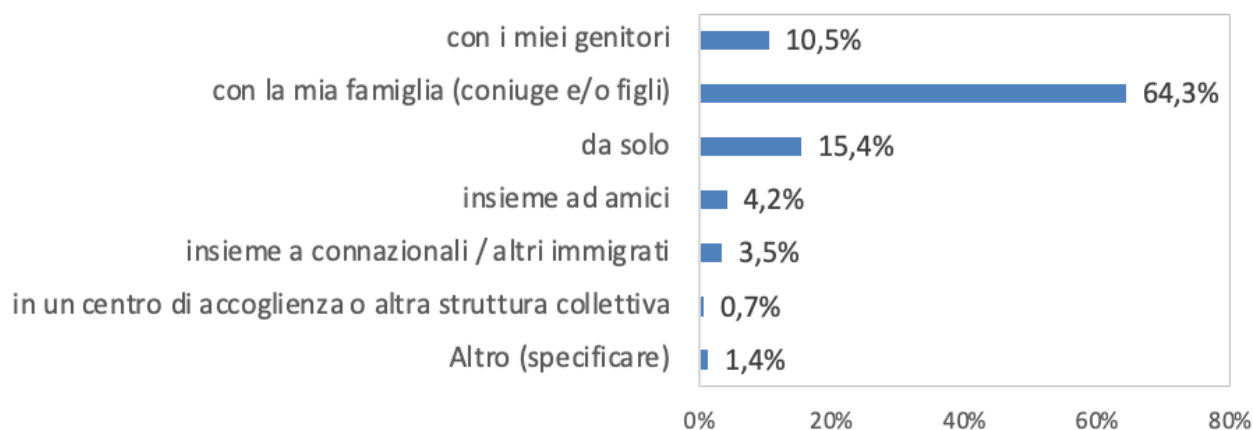
Anche la stabilità sociale, rilevata tramite la condizione familiare, tende a confermare questo quadro, anche se con differenze meno marcate rispetto alle altre variabili: generalmente i più solidali sono gli individui che vivono con il proprio nucleo familiare o coloro che vivono da soli, mentre partecipa meno ad iniziative di aiuto chi ha condizioni di vita più instabili (ad es. chi condivide un appartamento con gli amici, chi vive con altri immigrati).

In sintesi, si può dedurre che la stabilità sociale e lavorativa, il capitale umano e culturale, il radicamento sul territorio sono condizioni che, seppur distinte tra di loro, favoriscono l'impegno sociale delle persone. Similmente a quanto già visto nella ricerca sul volontariato, la partecipazione sociale si accompagna ad un'integrazione già avanzata su altri piani, come lo studio, il lavoro, l'accesso alla cittadinanza (Ambrosini, Erminio 2020).

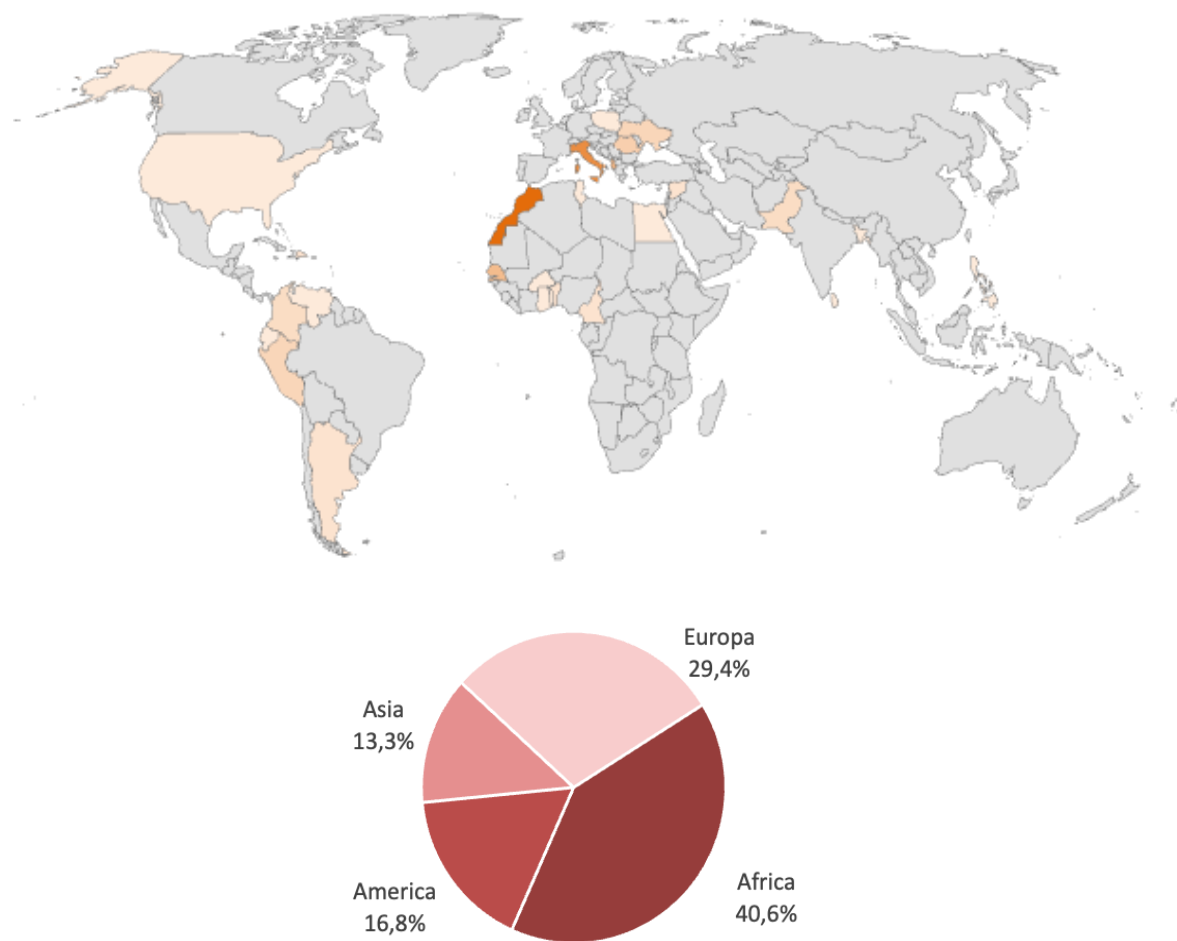
Graf. 1: ripartizione per genere (%)**Graf. 2:** da quanto tempo in Italia**Graf. 3:** ripartizione per istruzione (%)**Graf. 4:** condizione sul mercato del lavoro (%)

Graf. 5: ripartizione per fasce d'età (%)**Graf. 6:** ripartizione per condizione giuridica (%)

Graf. 7: ripartizione per condizione familiare “con chi vivo” (%)



Graf. 8: paesi di provenienza degli intervistati



Tav. 1: tasso di partecipazione ad iniziative di solidarietà²

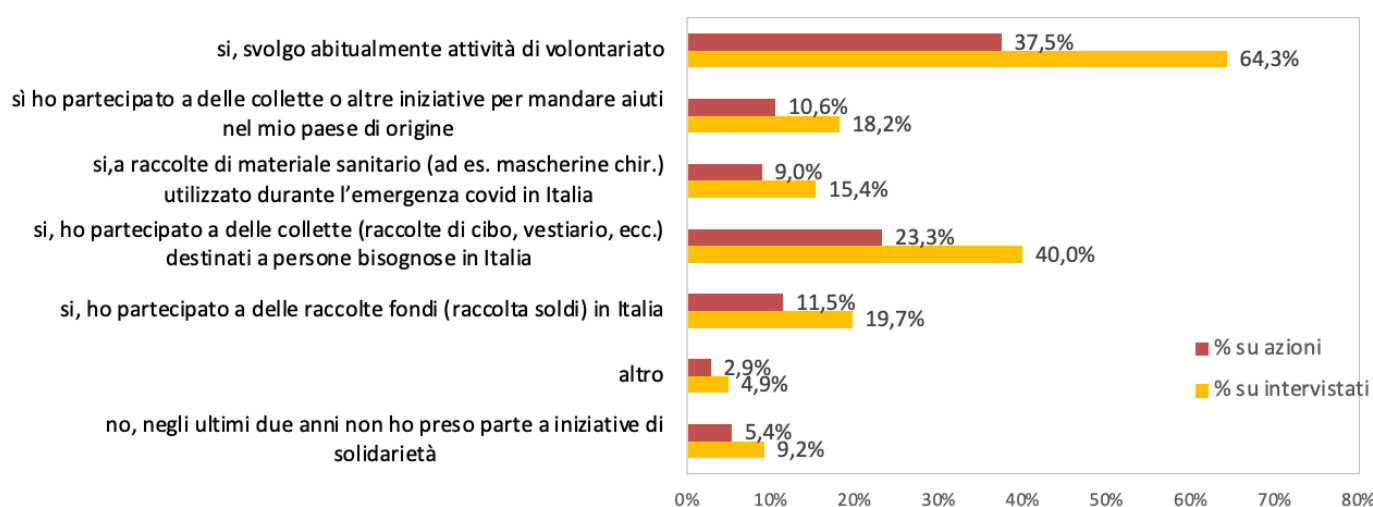
		tasso medio
Genere	Maschi	1,9
	Femmine	1,9
Istruzione	Istruzione universitaria (all'incirca oltre 15 anni di scuola)	1,9
	Istruzione superiore (all'incirca da 10 a 14 anni di scuola)	2,0
	Scuola secondaria (all'incirca da 6 anni a 9 anni di scuola)	1,8
	Scuola dell'obbligo / primaria o simili (all'incirca sino a 5 anni di scuola)	1,5
Condizione giuridica	ho acquisito la cittadinanza italiana	2,0
	ho fatto richiesta per la cittadinanza italiana	2,0
	al momento non ho il permesso di soggiorno (o mi è scaduto)	2,0
	ho un permesso di soggiorno di lunga durata	1,9
	ho la cittadinanza di un paese dell'Unione europea	1,9
	sono un richiedente asilo	1,5
	ho un permesso di soggiorno di breve durata	1,4
Condizione lavorativa	lavoro a tempo pieno e/o in modo continuativo	2,1
	lavoro diverse ore a settimana (meno di 36 ore) in modo continuativo	2,0
	lavoro in modo sporadico e non continuativo	1,5
	sono casalinga	1,6
	sono disoccupato e sto cercando lavoro	1,8
	sono in pensione	2,3
	sono uno studente e non lavoro	1,5
	sono uno studente-lavoratore	1,6
Condizione familiare	vivo con i miei genitori	1,7
	vivo con la mia famiglia (coniuge e/o figli)	1,9
	vivo da solo	2,2
	vivo insieme ad amici	1,8
	vivo insieme a connazionali / altri immigrati	1,0
	vivo in un centro di accoglienza o altra struttura collettiva	1,0

² Il tasso di partecipazione ad iniziative di solidarietà è stato costruito sulla base delle risposte alla domanda “negli ultimi due anni le è mai capitato di prendere parte a qualche iniziativa di solidarietà” a cui i rispondenti potevano dare al massimo 3 risposte. Viene attribuito valore 1, 2 o 3 in base al numero di risposte positive fornite tra: svolgere volontariato, aver preso parte a raccolte fondi, aver preso parte a collette di cibo, vestiario o altri beni materiali, aver partecipato a raccolte di materiale sanitario durante l'emergenza covid, aver partecipato a collette o iniziative in favore del paese di origine. Il punteggio nullo è attribuito a coloro che hanno risposto negativamente alla domanda. La costruzione di questo tasso, seppure un po' grossolana, consente un primo confronto tra persone più o meno propense ad atteggiamenti solidali in base alle loro caratteristiche socio-anagrafiche.

1.2 Le forme della solidarietà

Nell'indagare le forme di impegno e aiuto verso gli altri si è cercato di tracciare una mappatura di questa pro socialità, chiedendo agli intervistati una serie di informazioni sul tipo di iniziative a cui hanno preso parte, i destinatari a cui erano rivolte, le associazioni o i gruppi informali che le hanno promosse, ecc. Dal momento che la solidarietà può manifestarsi in molti modi, l'idea di fondo è stata quella di raccogliere in maniera più esaustiva possibile le condotte di aiuto realizzate, siano esse più strutturate (all'interno di organizzazioni, con impegni continuativi nel tempo) oppure spontanee e non pianificate, a favore di un determinato target di persone o in risposta ad un problema contingente.

Graf. 9: Negli ultimi due anni le è mai capitato di prendere parte a qualche iniziativa di solidarietà?



Su un totale di 325 persone che hanno risposto a questa sezione del questionario, solo il 9,2% del campione ha affermato di non aver mai preso parte a nessuna iniziativa solidale nell'arco degli ultimi due anni.

Gli altri sono individui che, in vario modo, si spendono a favore della società: una percentuale significativa (64,3%) "svolge abitualmente attività di volontariato", circa 4 su 10 hanno "partecipato a collette (raccolte di cibo, vestiario e altri beni materiali) destinate a persone bisognose in Italia", quasi 2 su 10 hanno "partecipato a raccolte fondi in Italia" e circa il 15% "ha partecipato a raccolte di materiale sanitario (ad es. mascherine chirurgiche) utilizzato durante l'emergenza Covid-19 in Italia" (grafico 9). Quasi 1 su 5 ha "partecipato a collette ed altre iniziative per mandare aiuti nel proprio paese di origine".

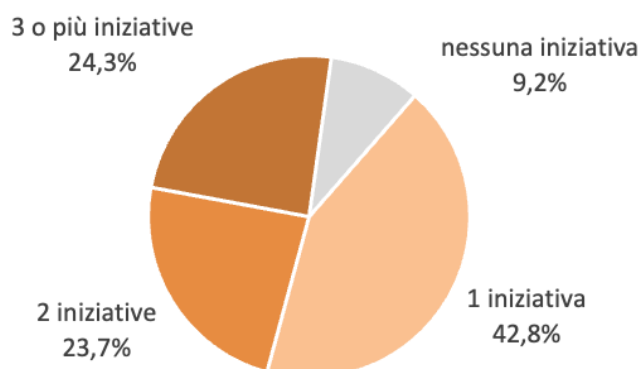
Considerando complessivamente le varie iniziative di solidarietà a cui gli intervistati hanno preso parte, ad esclusione del volontariato quale impegno continuativo nel tempo, sono 276 le persone (pari all'84% del campione) che dichiarano di aver donato qualcosa, anche solo una volta negli ultimi due anni³.

Dal momento che le condotte a favore degli altri possono essere molteplici, tra i rispondenti possiamo distinguere chi è più assiduo nell'impegno verso gli altri, spendendosi su più fronti e con una certa frequenza

³ Ogni intervistato può aver preso parte ad una o più attività solidale verso gli altri, di conseguenza la lettura dei dati è duplice: si può analizzare il peso percentuale di ogni azione solidale rispetto alle altre per individuare le forme più frequenti di altruismo (nei grafici indicate dalle barre di colore rosso) e si può analizzare il numero e la percentuale di individui che hanno messo in atto quel comportamento (nei grafici indicati dalle barre di colore arancione).

(48,0%), da chi offre il proprio sostegno in modo più sporadico, estemporaneo o in risposta a situazioni specifiche di bisogno (42,8%) (grafico 10).

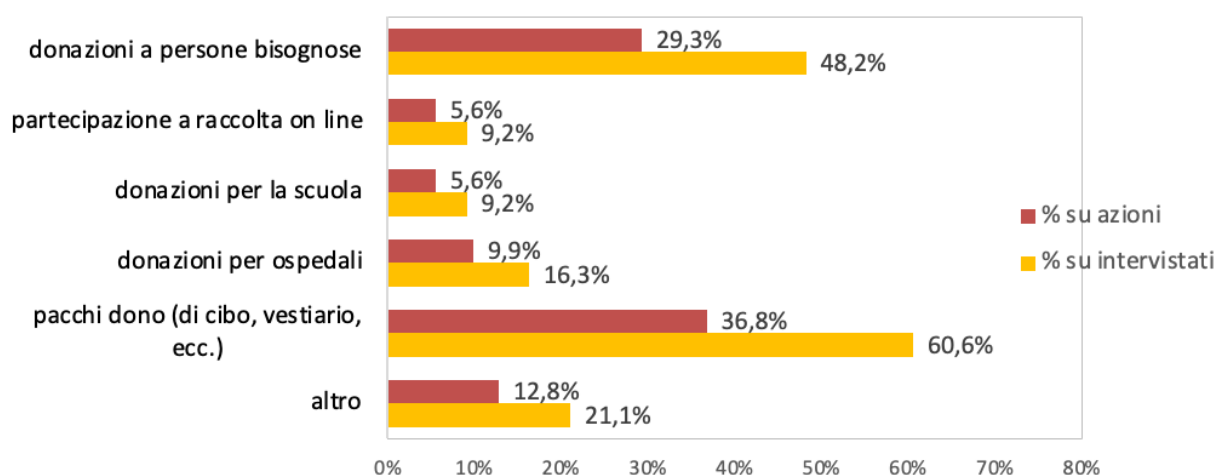
Graf. 10: Tasso di partecipazione ad iniziative solidali



La maggior parte delle forme di aiuto (complessivamente costituiscono il 66% delle iniziative) sono rivolte alle persone più svantaggiate, ai poveri e ai bisognosi, spesso attraverso la donazione di beni materiali quali cibo (ad es. collette alimentari), vestiario dismesso, giochi non più utilizzati e altri beni materiali. Nel dettaglio 6 intervistati su 10 hanno espresso la loro solidarietà attraverso pacchi dono e 5 su 10 hanno donato qualcosa per le persone bisognose (grafico 11). Sono forme di sostegno a “basso costo”, facilmente accessibili⁴, non richiedono molto tempo, sono poco coinvolgenti poiché non creano un legame con i destinatari finali e, pur essendo comunque forme lodevoli di beneficenza, possono essere collocate al confine tra altruismo e *decluttering*.

Meno frequenti le donazioni on line a cui ha partecipato il 9,2% dei rispondenti e che costituiscono il 5,6% delle azioni solidali registrate; stesso peso per quanto riguarda le donazioni per la scuola.

Graf. 11: A che tipo di iniziative ha partecipato?



⁴ Accanto ai canali più tradizionali per donare i propri oggetti come gli enti religiosi e le associazioni che raccolgono beni per i più bisognosi, si sono diffuse altre modalità di beneficenza, come ad esempio i gruppi whatsapp o le piattaforme on line dove le persone possono regalare oggetti di ogni tipo (a titolo di esempio la rete “te lo regalo se vieni a prenderlo”).

Considerato il periodo in cui si è svolta l'indagine, molte delle azioni di aiuto sono state incanalate verso ospedali e organizzazioni che si occupavano dell'emergenza epidemiologica, a cui possiamo aggiungere vari atti di solidarietà messi in campo durante il Covid-19 (come invio di materiale sanitario all'estero o per immigrati ospitati nei centri di accoglienza, spesa consegnata a casa durante lockdown, ecc.): il 16,3% degli intervistati si è speso in questa direzione.

Per conoscere meglio questa dimensione di gratuità, è stato chiesto agli intervistati di raccontare il tipo di iniziativa a cui hanno contribuito (che cosa è stato raccolto, a chi era destinato, ecc.). È stato possibile classificarle per categorie in ordine decrescente di frequenza (si veda anche tabella 4 nell'allegato statistico):

- raccolta di prodotti alimentari per persone in difficoltà (pacchi cibo, collette alimentari, spesa a casa, mense per i poveri, ecc.);
- raccolta di vestiario per persone in difficoltà;
- iniziative per famiglie bisognose (italiane e straniere);
- raccolta di materiale sanitario (medicinali, mascherine, donazione sangue, aiuti per le vaccinazioni, ecc.);
- raccolta di beni di prima necessità e medicinali per l'Ucraina;
- iniziative destinate specificatamente agli immigrati (corsi di lingua, aiuto nelle pratiche amministrative, iniziative culturali o di mediazione interculturale, ecc.);
- raccolta di soldi per persone in difficoltà;
- progetti di aiuto per paesi esteri;
- raccolta di materiale scolastico e di giochi per minori;
- interventi specifici durante la pandemia (aiuti a persone in quarantena);
- raccolta di fondi per gli ospedali (durante la pandemia);
- interventi sul bisogno alloggiativo, donazione di mobilio.

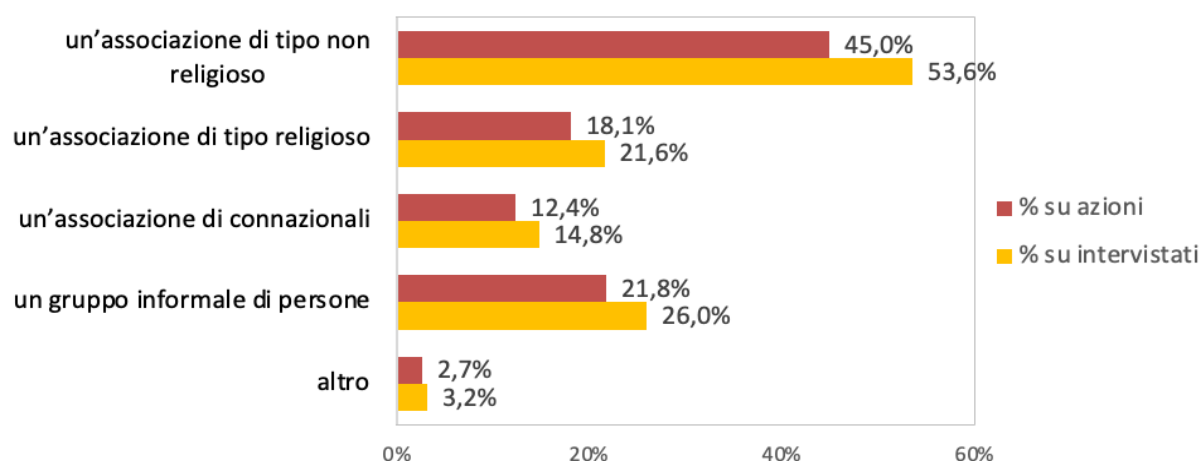
Sono forme di sostegno che contribuiscono al benessere collettivo, dirette ad aiutare o beneficiare le componenti più svantaggiate della società; al di là delle iniziative legate a situazioni specifiche come la pandemia o l'emergenza umanitaria in Ucraina, la maggior parte delle narrazioni raccolte raccontano di una solidarietà che si esprime in un'ottica universalistica e in modo piuttosto continuativo nel tempo.

Vi sono anche esperienze di aiuto rivolte specificatamente alla popolazione immigrata o progetti di sostegno che si realizzano nei paesi di provenienza, ma nella maggior parte dei casi l'adesione al valore del dono non si dirige esclusivamente ai membri della propria collettività, ma è orientata da uno sguardo all'intera società.

Questo orientamento a comportamenti prosociali più universalistici, del resto, era già emerso nella precedente ricerca sul volontariato e qui ricompare, anche in forme di sostegno e reciprocità meno impegnative.

Questo agire positivamente verso il prossimo, che supera i confini ristretti del network etnico, emerge anche dalle domande relative al tipo di associazione con cui le persone hanno collaborato. Agli intervistati, infatti, è stato chiesto di indicare da quali associazioni erano promosse le iniziative solidali a cui hanno partecipato, se facessero parte stabilmente di qualche gruppo e come si connotavano tali gruppi (costituiti prevalentemente da connazionali, da italiani, composizione mista, ecc.).

Graf. 12: Si ricorda da quale associazione erano organizzate queste iniziative?



Nella maggior parte dei casi (grafico 12) si tratta di iniziative promosse da associazioni di tipo non religioso (53,6%) a cui hanno preso parte 134 intervistati: cooperative sociali, enti del terzo settore, associazioni di volontariato, ecc.

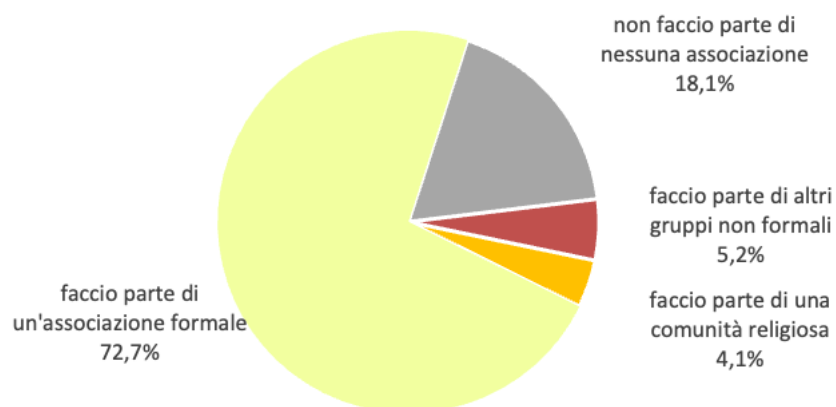
Altri 54 intervistati (quasi 1 su 5 dei rispondenti) hanno aderito alla proposta di associazioni di tipo religioso (21,6% delle iniziative).

Tra le associazioni che hanno organizzato iniziative di solidarietà a cui gli intervistati hanno risposto il fanalino di coda sono le associazioni di connazionali, con cui ha collaborato il 12,4% dei soggetti, a riprova di quell'orientamento universale che prescinde dall'associazionismo etnico di cui si è detto poc'anzi.

Interessante la quota dei gruppi informali, alle cui iniziative hanno preso parte 65 persone (21,8%). È una mobilitazione di risorse in forme inaspettate, che si è attivata tramite circuiti personali e reti di relazione in risposta ad eventi specifici come il covid e l'emergenza Ucraina, ma non solo. Questi gruppi informali agiscono anche a favore delle povertà estreme, raccogliendo vestiti, alimenti, medicine, soldi, libri da destinare a persone bisognose. La domanda che si pone è: perché le donazioni transitano da gruppi informali piuttosto che tramite organizzazioni non profit strutturate? I dati più recenti mostrano l'affermarsi di nuove forme di collaborazione, non solo estemporanee e maggiormente legate ad un obiettivo o ad un progetto specifico, ma anche sempre più sganciate dall'inclusione in contenitori formalizzati e prestabiliti⁵.

⁵ Dati recenti sulla donazione mostrano un incremento delle donazioni informali non intermedie dalle organizzazioni a scapito delle donazioni verso ONP, che sembrano godere di minor fiducia nell'utilizzo efficace ed efficiente dei fondi rispetto al passato. Da diversi anni Doxa svolge il monitoraggio "Italiani Solidali" che confluisce nel report periodico dell'Istituto italiano di donazione. Negli ultimi anni l'indagine Doxa ha apportato alcune modifiche metodologiche per raggiungere, oltre i gesti di donazione che transitano tramite le organizzazioni non-profit, anche quelli rivolti alla scuola, ai partiti politici e, soprattutto, le donazioni informali. Ciò che emerge è un incremento dei donatori informali (dal 12% del 2017 al 18% del 2021) a scapito dei donatori che si rivolgono unicamente ad organizzazioni non-profit (nello stesso periodo scesi dal 10% al 3%). L'indagine indaga anche le ragioni del mancato sostegno alle organizzazioni non-profit tra i cosiddetti donatori informali e tra queste vi sono la scarsa fiducia nelle ONP e la scarsa trasparenza/comunicazione sull'uso dei fondi.

Graf. 13: Fa parte di qualche associazione?



La maggior parte degli intervistati - oltre 7 su 10 (grafico 13) - fa parte di un'associazione formale (per maggiori dettagli consultare la tabella 6 dell'allegato statistico).

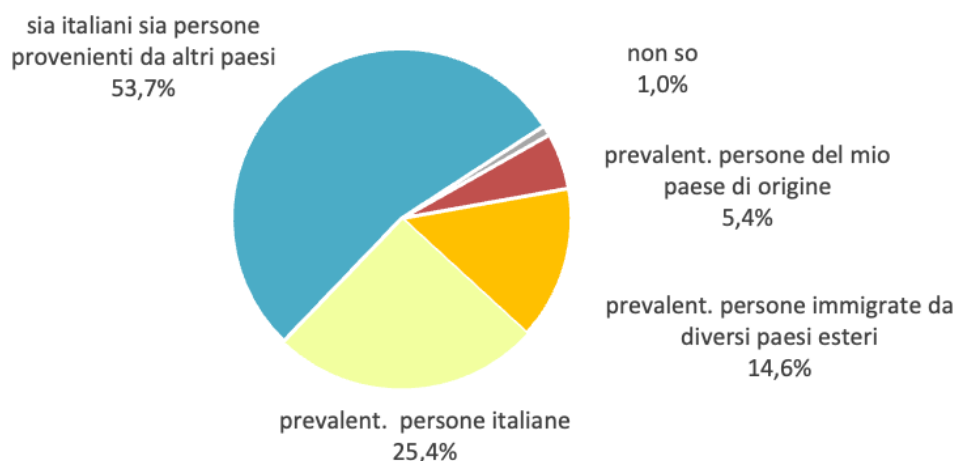
Un gruppo più ristretto fa parte di una comunità religiosa (4,4%) o di vari gruppi informali a cui partecipa in attività solidali (5,2%).

Circa 1 intervistato su 5 non appartiene a nessuna associazione.

Oltre metà delle associazioni sono a composizione mista, formate cioè sia da italiani che da stranieri (grafico 14). Più circoscritti i numeri delle associazioni composte prevalentemente da italiani (25,4%), da connazionali (5,4%) o da persone provenienti da diversi paesi esteri (14,6%).

Questa dimensione sociale della partecipazione amplia le reti di relazione delle persone e, nel caso di soggetti immigrati, sostiene lo scambio culturale tra persone di origine diversa e il sentimento di far parte di una dimensione collettiva, il nesso tra attività solidaristiche e l'incremento del capitale sociale.

Graf. 14: Da chi è composta l'associazione/gruppo?



L'ultima domanda della sezione ha cercato di capire se l'emergenza Covid-19 abbia incrementato le azioni di solidarietà, inducendo un maggior numero di persone a offrire il proprio aiuto agli altri, elargire donazioni o intraprendere attività di volontariato. Agli intervistati è stato chiesto in particolare se la partecipazione associativa fosse legata all'esperienza della pandemia o fosse precedente ad essa.

Nella maggior parte dei casi (84,4%) l'impegno in una realtà associativa era preesistente; tuttavia, c'è anche una quota non irrisoria di persone (il 13,2%) che si è avvicinata al mondo della solidarietà organizzata durante o subito dopo il periodo dell'emergenza sanitaria.

I dati collimano con quanto registrato a livello nazionale: l'esperienza della pandemia ha messo in circolo un senso di collettività e, soprattutto durante la prima ondata di Covid-19, si è assistito ad uno straordinario slancio di aiuto reciproco: da più parti si sono moltiplicate le iniziative di aiuto, volte soprattutto a sostenere chi era in prima linea nella lotta contro il virus (con incremento di donazioni verso ospedali e protezione civile) e le persone in isolamento forzato. Ma la pandemia ha colpito duramente la società, come dimostrano i numeri degli ultimi due anni, con importanti riflessi anche sulla disponibilità economica delle persone: i dati Istat registrano una contrazione in tutte le dimensioni della donazione ed è calato il numero dei volontari. Se nuovi cittadini di background migratorio si sono avvicinati al mondo dell'associazionismo, della partecipazione e del volontariato, costituiscono risorse importanti per le organizzazioni non profit da coltivare affinché non vadano disperse nel tempo, soprattutto in questo periodo di difficoltà per il mondo della donazione.

1.3 Donare beni materiali

“Che cosa” si dona, “a chi” si dona, “come” si dona sono i temi indagati nella seconda sezione del questionario dedicata al dono di beni materiali. Un numero elevato di soggetti tra gli intervistati (8 su 10) regala più o meno frequentemente oggetti a persone e famiglie bisognose (grafico 15), un dato sostanzialmente in linea con quello registrato sull'intera popolazione a livello nazionale⁶.

Si tratta, in oltre la metà dei casi (grafico 16), di vestiti che non si usano più e che vengono donati piuttosto che gettati, di prodotti alimentari, giochi per bambini, medicinali, mobili e oggetti per la casa, libri e materiale scolastico (per approfondimenti consultare la tabella 10 nell'allegato statistico).

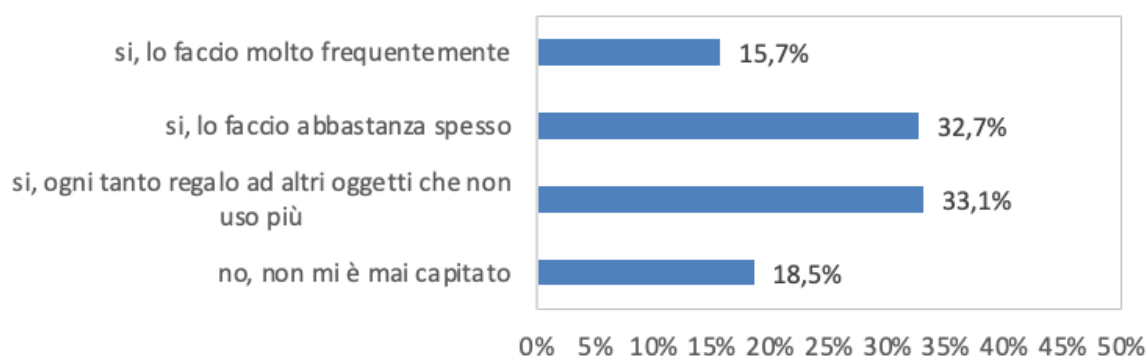
Potremmo far rientrare tutte queste forme di dono in una “solidarietà a basso costo” perché non comportano un grande impegno né di tempo, né di costi personali; sono inoltre azioni a bassa intensità sociale, non comportano una reciprocità come accade in molte forme di volontariato e non producono molti dei “benefici” legata ad esso. Chi dona vestiti, giocattoli che non si usano più, mobili, oggetti per la casa, generalmente non fruisce di nessuna forma di ringraziamento o gratificazione diretta, nella maggior parte dei casi non si crea una relazione con i beneficiari, non c'è reciprocità (sia essa espressa in un sorriso o in un grazie), non c'è alcun tipo di ritorno, se non una rappresentazione di sé positiva che però non è il frutto di una stima socialmente riconosciuta. In quest'ottica il dono di beni materiali può essere considerato quasi una forma di “*perfetta gratuità*”⁷, un comportamento prosociale vero e proprio perché è un'azione volta ad aiutare gli altri senza aspettarsi ricompense esterne, è un regalo senza obblighi sociali.

Tuttavia, donare ciò che è superfluo, per quanto lodevole, è un modo anche per sentirsi utili alla società senza troppo sforzo, senza mettere in campo alti costi personali; da questo punto di vista è una solidarietà accessibile a tutti, a chi ha poco tempo o a chi non ha grandi risorse economiche. Sono inoltre condotte orientate in senso universalistico perché tendenzialmente non si conoscono i beneficiari diretti dei beni materiali donati.

⁶ Secondo gli ultimi dati disponibili dell'indagine “Global trends in giving” in Italia il 79% ha donato beni materiali. Per approfondire: <https://italianonprofit.it/risorse/guide/global-trends-in-giving-2020>.

⁷ In altri comportamenti prosociali, come il volontariato, si può individuare piuttosto una gratuità “imperfetta” perché le istanze solidaristiche si coniugano spesso con un riconoscimento sociale dell'azione. Palmonari A. (1997), *Gratuità imperfetta*, “Rivista del Volontariato”, n. 5, pp. 6-7.

Graf. 15: negli ultimi due anni, le è mai capitato di donare oggetti di qualsiasi tipo a persone/famiglie bisognose (ad es: vestiti dismessi, giocattoli, oggetti della casa, ecc.)?



Da un altro punto di vista questi comportamenti prosociali possono essere letti anche sotto la lente della *gift economy*, del *freecycling* se non addirittura della *sharing economy*, ossia di tutti quei movimenti che rientrano nell'ampia accezione dell'economia del dono e che si legano anche ai concetti di nuovi stili di vita sostenibili. L'elemento in comune con queste pratiche è l'atto di cedere a titolo gratuito oggetti ancora utilizzabili di cui ci si vuole disfare, in modo che il loro ciclo vitale prosegua e si eviti di alimentare il consumismo e lo spreco, riducendo l'impatto ambientale.

L'elemento differenziante è il destinatario: l'aiuto è rivolto alle persone svantaggiate, a famiglie povere, a individui in stato di bisogno non semplicemente agli altri o alla società.

Citiamo qualche esempio:

"Su Facebook faccio parte del gruppo 'Te lo regalo se vieni a prenderlo' e quindi ho messo la foto di un mio oggetto e qualcuno è andato a prenderlo".

"Riuso abiti di mio figlio per famiglie bisognose".

"Spesso a me vengono donati degli abiti per i miei figli e mi sembra giusto donarli anche noi, metterli in circolo a chi può servire".

"Quando ho vestiti che non uso più li dono tramite Caritas o a persone che conosco e che ne hanno bisogno".

"Vestiti che in famiglia non usiamo più".

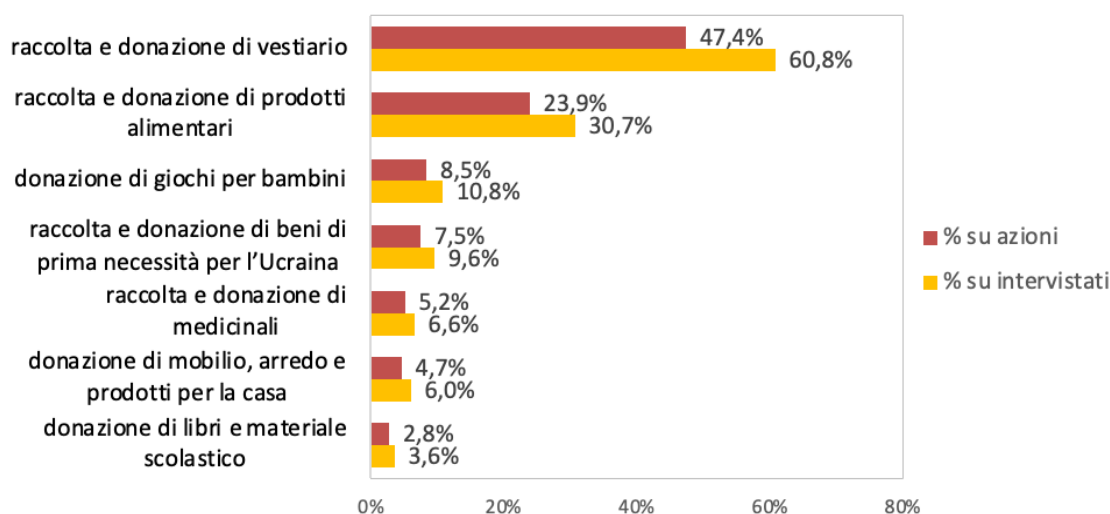
"Mio marito ha un negozio di scarpe e abbigliamento, colgo l'occasione per donare questo genere di cose e anche libri scolastici".

"Mobili per arredare alloggi affittati da ragazzi stranieri che iniziano una nuova vita autonoma, vestiti per famiglie e ragazzi immigrati".

La domanda era posta in modo aperto, chiedendo alle persone di raccontare le loro esperienze di donazione; nell'analisi dei dati è stata codificata a posteriori per agevolarne la lettura, i risultati che vengono presentati nel grafico 16.

Sono differenti i casi invece in cui la donazione nasce con lo scopo di rispondere ad un bisogno specifico o ad una collettività precisa, come è stato il caso degli aiuti raccolti per il popolo ucraino o per altri paesi in difficoltà. Anche le collette alimentari o la raccolta di medicinali rappresentano una forma diversa di dono, che implica un maggior impegno del soggetto in termini economici e spesso anche in termini di tempo.

Graf. 16: Ci racconta qualcuna di queste esperienze di donazione rivolte agli altri (cosa è stato raccolto, a chi era destinato)?



Vi è quindi una prima differenziazione **nell'atto stesso del dono**, perché non è lo stesso cedere ciò che non si usa più ad associazioni che si occupano della redistribuzione dei beni materiali messi in circolo per i più poveri e partecipare attivamente alla raccolta di tali beni o alla loro consegna.

Vi è una seconda differenziazione nel **costo personale sostenuto** perché il dono può limitarsi alla cessione di oggetti superflui o dismessi, oppure implicare una spesa per il soggetto: diverso è liberare l'armadio senza che gli abiti vadano sprecati, dal partecipare ad una colletta alimentare.

Una terza differenziazione è quella relativa ai **destinatari**, per cui sinteticamente possiamo scindere tra: un dono universalmente orientato (a persone bisognose chiunque e ovunque siano) e un dono rivolto a connazionali del proprio paese di origine o ad altri immigrati.

Citiamo altri esempi di donazione:

DONAZIONI E RACCOLTE PER PERSONE SPECIFICHE O GRUPPI DI PERSONE

“Per l'emergenza in Ucraina ho donato cibo in scatola da mandare direttamente nel paese di una signora ucraina che ha organizzato una raccolta”.

“Un amico della famiglia aveva perso il lavoro e ha dei bambini, noi raccogliamo i vestiti dei miei figli e gli offriamo alla sua famiglia, gli abbiamo regalato un frigo; ogni tanto offriamo pane o cibo alle persone che chiedono l'elemosina in giro”.

“Abbiamo raccolto circa 700 letti di degenza e 17 ambulanze e ricevuto, tramite bandi regionali, ecografi, letti operatori, letti per la dialisi, un mammografo e apparecchi per anestesia destinati agli ospedali della Regione di Chernihiv in Ucraina”.

DONAZIONI E RACCOLTE RIVOLTE A IMMIGRATI O CONNAZIONALI

“Raccolgo vestiti, scarpe, mobili: faccio distribuzione ai miei compaesani”.

“Vestiti e cibo per famiglie in povertà in Croazia”.

“Abbiamo provato a fare delle cene tipiche e con il ricavo si prova ad aiutare bambini del Congo a distanza”.

“Negli ultimi due anni ho raccolto materiale donato da altre associazioni anche per il paese d’origine”.

“Raccolta cibo, arredo casa, abiti a famiglie immigrate bisognose”.

DONAZIONI E RACCOLTE PER I POVERI

“Pacchi viveri ai quali abbiamo aggiunto confezioni di carne fresca, uova, insaccati, destinati alle famiglie bisognose”.

“Con i diversi referenti comunitari raccogliamo televisori, forni a microonde, piccoli elettrodomestici, abbigliamento, passeggini per bambini, oggetti per la prima infanzia, latte in polvere, biberon, pannolini, ecc. destinati a donne e persone in difficoltà socio economica”.

“Se non abbiamo materiale provvediamo ad acquistarlo e verificiamo sul territorio i bisognosi”.

“Alle persone bisognose del territorio dove abito”.

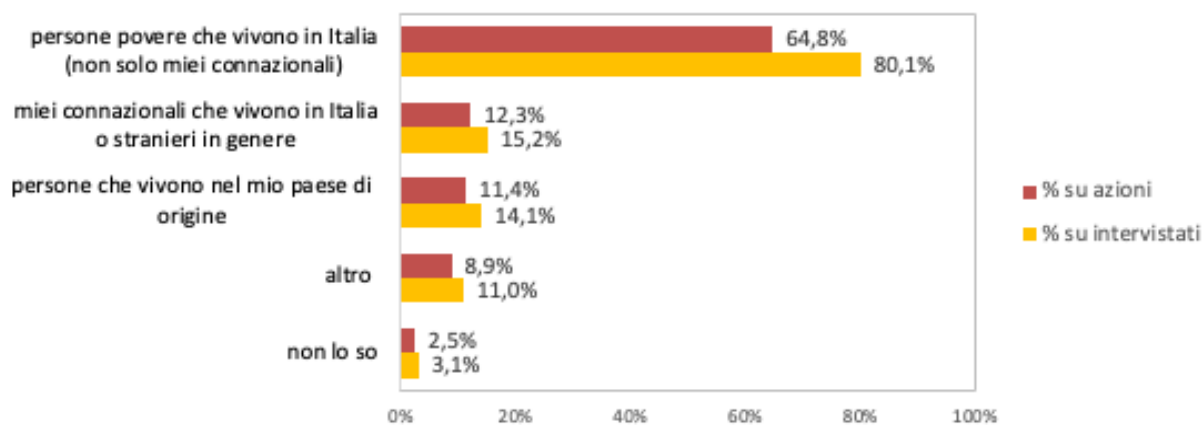
“La raccolta è di vestiti e scarpe destinati ai carcerati e altri bisognosi”.

“Abbiamo raccolto indumenti e generi di prima necessità per italiani e stranieri”.

“Mi occupavo io nell’associazione della raccolta pacchi per le persone bisognose”.

L’analisi dei destinatari verso cui viene indirizzata la donazione di beni materiali è stata approfondita tramite una domanda specifica i cui risultati sono riportati nel grafico 17 e nella tavola successiva dove le risposte (comprese quelle nella categoria residuale e aperta “altro) sono state ricodificate secondo un nuovo criterio.

Graf. 17: Per lo più chi erano i beneficiari di queste iniziative di solidarietà?



La maggior parte degli intervistati (8 su 10) rivolge il proprio aiuto alle persone bisognose che vivono in Italia, indipendentemente dalla loro origine, ha quindi un orientamento universalistico espresso però in una dimensione di prossimità fisica.

Una quota più circoscritta del campione invece dirige il proprio aiuto verso gruppi più specifici: i propri connazionali o altri immigrati che vivono in Italia (15,2%, prossimità fisica e sociale) o persone che vivono nel paese di provenienza (14,1%, prossimità sociale).

Vi sono poi coloro che dichiarano di aiutare i bisognosi in senso molto più generale, indipendentemente da dove vivono, in Italia, nel paese di origine o all’estero (orientamento universale), difficilmente quantificabili

perché rientrano in questa categoria le persone che hanno risposto “altro” alla domanda, specificando poi in seguito le modalità del loro aiuto.

Infine, vi sono coloro che si spendono per cause specifiche o popolazioni colpite da particolari emergenze, come è stato il caso della guerra in Ucraina.

Tav. 2: destinatari delle iniziative di solidarietà (donazione di beni materiali)

		Dove			
		Specifico			Generico
CHI	gruppi specifici	connazionali e immigrati che vivono in Italia	connazionali che vivono nel paese di origine	persone bisognose in altri paesi esteri dove si verificano particolari emergenze (ex. Ucraina, Afghanistan)	
	orientamento universale	persone bisognose in genere che vivono in Italia	persone bisognose in Italia o nel paese di origine		persone bisognose in genere, in Italia o all'estero

1.4 Donare il proprio tempo

Un'altra dimensione indagata è quella del **dono in termini di tempo**, più vicina in un certo senso all'esperienza del volontariato anche nelle sue forme episodiche ed estemporanee.

Sono 8 su 10 le persone che prestano il proprio aiuto agli altri, soprattutto in modo sporadico e quando capita (il 36%), anche se non manca chi svolge attività solidali e di sostegno piuttosto spesso (26,8%) o frequentemente (21,9%).

Solo il 15,4% del campione ha risposto negativamente alla domanda (grafico 18).

Graf. 18: Negli ultimi due anni, le è mai capitato di donare il suo tempo libero svolgendo qualche attività concreta in aiuto di altre persone, al di fuori dei suoi familiari?



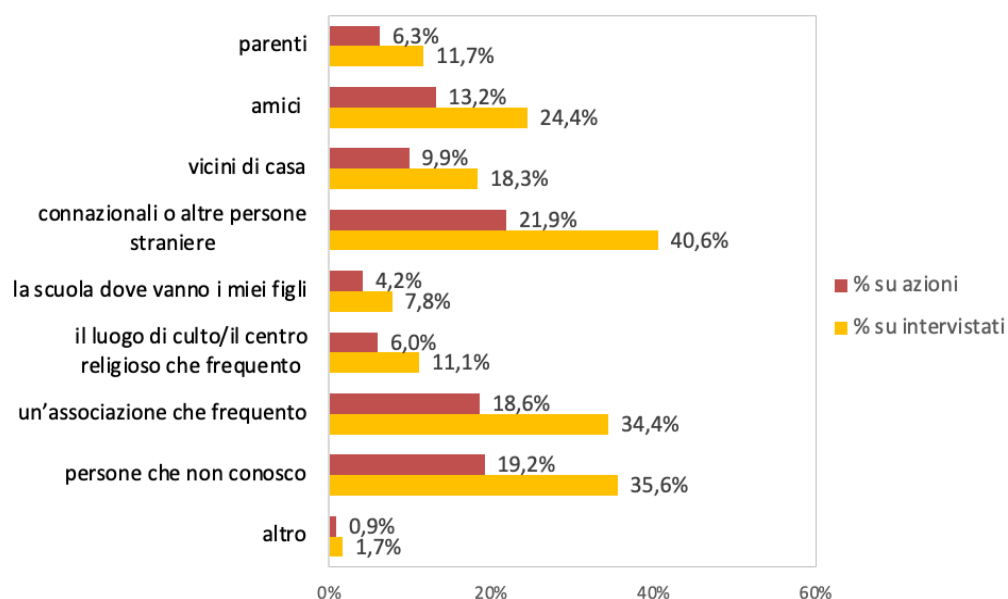
Le persone verso cui è stato indirizzato questo aiuto sono molteplici (tabella 14 nell'allegato statistico). Se si considerano le azioni messe in campo (grafico 19) i **destinatari** principali sono: connazionali o altre persone straniere (21,9% delle risposte), persone che non conosco (19,2%), persone con cui entro in contatto tramite l'associazione frequentata (18,6%), amici (13,2%), vicini di casa (9,9) e parenti (6,3%).

Se si guarda al comportamento solidale dal punto di vista degli **attori**, 4 persone su 10 aiutano i propri connazionali o altre persone immigrate, con cui sono in contatto o di cui percepiscono più facilmente le difficoltà avendo vissuto lo stesso percorso di trasferimento da un paese all'altro o avendo comunque un background migratorio.

Significativa però anche la quota (un terzo) di intervistati che dichiarano di aiutare persone che non conoscono o (un altro terzo) persone con cui entrano in relazione tramite un'associazione di cui fanno parte.

Anche l'aiuto ai propri vicini di casa non è trascurabile (essendo offerto da 2 persone su 10). Le relazioni più personali in questa dimensione di sostegno sono ovviamente presenti (complessivamente 1 persona su 3 aiuta amici o parenti), ma con numeri inferiori a quanto previsto.

Graf. 19: Chi le è capitato di aiutare più frequentemente?



Complessivamente è possibile individuare una dimensione della solidarietà a maglie larghe, **diretta a chi è percepito come simile**, ma anche a molte persone sconosciute. Va detto però che i dati sottodimensionati del sostegno ad amici e parenti possono essere stati condizionati dall'interpretazione che le persone danno del concetto stesso di aiuto: molte delle azioni che svolgiamo riguardano il benessere di persone a noi vicine (i membri della cerchia familiare, gli amici) sono agite senza essere considerate una vera e propria forma di solidarietà, come se fossero comportamenti "scontati" all'interno di una relazione di stretta prossimità (questo può aver portato le persone a selezionare altre categorie di risposta).

Vi sono, inoltre, persone che si spendono su vari fronti, sostenendo più persone e collaborando in situazioni diverse (55,6%), così come persone maggiormente orientate in un'unica direzione (44,4%)⁸.

Le azioni solidali sono le più disparate e vale la pena di raccontarne qualcuna, tentando una semplice classificazione:

AIUTARE IN UN MOMENTO DI DIFFICOLTÀ (COMPRESO IL PERIODO COVID-19)

"Ho aiutato a prendere appuntamento online all'Agenzia dell'Entrate, ho accompagnato a prendere STP all'ASL".

"Aiuto i connazionali per necessità occasionali".

"Attività formativa ed educativa durante la pandemia per bambini e donne che vivono sole".

"Durante la pandemia ho collaborato con la Croce Rossa per portare cibo e medicine alle persone in quarantena".

"Ho aiutato delle signore che erano incinte facendo loro compagnia, accompagnandole gratuitamente all'ospedale per fare le visite".

"Ho accompagnato il mio vicino di casa all'ospedale".

⁸ In base al numero di risposte fornite alla domanda 13: "Chi le è capitato di aiutare" (era possibile scegliere al massimo tre categorie di risposta) è stato costruito un indice dicotomico (0/1) distinguendo tra chi aiuta una categoria di soggetti e chi aiuta più categorie di soggetti.

“Ho fatto da mediatore culturale per un siriano arrivato in Italia tramite il corridoio umanitario in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e l'associazione papà Giovanni XXIII”.

“Ho partecipato a feste e ho preparato del cibo per raccogliere fondi per i poveri”.

“Ho tenuto il bimbo di un'altra mamma che aveva trovato lavoro temporaneo”.

“Mi è capitato con dei miei vicini che mi lasciavano i bambini perché la moglie era ricoverata e il marito lavorava e non avevano nessuno, allora quando il papà li portava a scuola, io li andavo a prendere”.

“Ho accompagnato in questura degli amici connazionali”.

“In periodo di lockdown supportavo la protezione civile nelle attività di consegna di beni di prima necessità a domicilio”.

“Mi è capitato di avere un ruolo da mediatrice linguistica negli ospedali per favorire il dialogo fra personale medico e pazienti”.

“Ogni tanto tengo compagnia ad una signora che non può uscire di casa per motivi di salute”.

“Mi capita di tenere bimbi che arrivano dal Marocco e di aiutare le madri che non conoscono la lingua italiana”.

“Ogni tanto aiutiamo un immigrato che sta male, non può lavorare e ricevere la disoccupazione, con dei soldi che raccogliamo”.

“Sono aiuti concreti, a persone anziane: dalla spesa, all'accompagnare, all'aiuto in casa”.

“Tenere figli di mamme lavoratrici, tra amici”.

“Tra mamme ci diamo una mano, spesso prendiamo i bambini a scuola e ci prendiamo cura di loro per motivi di lavoro o altro: questo scambio funziona molto bene e permette di non pesare troppo sui nonni”.

“Ho partecipato a iniziative durante le quali si raccoglievano fondi per le persone povere”.

“Una volta in questura un ragazzo aveva bisogno di spiegare i suoi problemi in italiano, ma non riusciva a parlare in italiano, quindi l'ho aiutato per fare la spiegazione in italiano”.

“Con l'ospedale del Mare ho assistito i profughi ucraini”.

“Una volta ad esempio ho aiutato un minore non accompagnato che viveva per strada, l'ho segnalato ai Carabinieri e in seguito è stato indirizzato in uno Sprar per minori”.

“Aiutare per esempio delle persone che non guidano e accompagnarli a fare la spesa o altre commissioni”.

METTERE A DISPOSIZIONE DEGLI ALTRI COMPETENZE QUALIFICATE

“Sia per lavoro che per impegno volontaristico mi occupo soprattutto di pratiche burocratiche, collaboro con scuole con diversi progetti”.

“Ho aiutato una vedova di origine straniera a presentare la domanda di cittadinanza e controllare la pratica online”.

“Abbiamo uno sportello sempre aperto per ricevere le persone in generale che hanno problemi e noi facciamo consulenza e accompagnamento per varie richieste da parte loro”.

“Faccio mediazione linguistica all'ospedale a titolo volontario per malati oncologici”.

“Spesso accompagno le famiglie in carico ai servizi sociali, faccio traduzione della documentazione, interpretariato in tribunale, organizzo il doposcuola, tornei sportivi in collaborazione con altre istituzioni, fiere del lavoro/inserimento socio lavorativo, ecc.”.

“Aiutare i parenti con le pratiche burocratiche”.

“Aiuto gli immigrati a fare tutti i tipi di pratiche che riguardano l’immigrazione”.

STARE ACCANTO ALLA DEBOLEZZA/SOFFERENZA

“Accompagno una mia vicina di casa anziana dal dottore e a fare la spesa; a volte le porto la spesa”.

“Acquistato farmaci e spesa alimentare per anziani che non potevano uscire durante il Covid; ritiro referti di analisi e farmaci specifici dagli ospedali per persone impossibilitate a recarvisi”.

“Aiutando nel fare i compiti i ragazzini immigrati che vivono nel mio quartiere”.

“Svolgo attività di accompagnamento, a visite mediche, fare la spesa, compagnia”.

“Chi viene in associazione sa che trova ascolto e accoglienza, informazioni utili e se ne ha bisogno abbigliamento, libri, giochi per bambini”.

“Come insegnante aiuto compiti, accompagnamento in ospedale, tenere i bambini ai ricoverati, visita in carcere, volontariato da diversi anni in un ente di protezione dell’infanzia, in ospedale, accompagnamento a fare i tamponi, aiuto nei procedimenti per il ricongiungimento familiare, rinnovo dei permessi di soggiorno, ecc.”.

“Da oltre 30 anni aiutiamo i ragazzi con i compiti, negli ultimi 2 anni lo abbiamo trasformato in doposcuola virtuale, con i giovani abbiamo portato la spesa e i medicinali a casa degli anziani, organizzato la consegna di pacchi viveri, assistito le persone guarite dal Covid che hanno avuto difficoltà motorie; abbiamo aiutato gli stranieri per il rinnovo del permesso di soggiorno, richiesta aiuti e sussidi statali, ecc.”.

“Faccio compagnia alle persone anziane che sono nelle case di riposo spesso abbandonate; animazione in un’altra associazione, preparazione di attività per i bambini”.

“associazione Ambria jazz per l’organizzazione del catering per i musicisti e gli altri volontari; con ass. Mato Grosso pulizia delle strade, raccolta di generi alimentari e costruzione di una scuola per l’infanzia in Perù”.

“Ho fatto parte di comitati anti-sfratto (per morosità incolpevole) e sono vicino ai movimenti per il diritto all’abitare; sono attivista nei sindacati di base”.

“Ho cominciato svolgendo volontariato presso il centro del riuso e sto continuando come volontaria in servizio civile occupandomi anche dell’angolo lettura per i più piccoli”.

“Nell’emporio solidale al giovedì preparo i pacchi per le famiglie; al venerdì e al sabato accolgo le persone che vengono a fare la spesa e svolgo attività di cui c’è bisogno, come la consegna della verdura o del pane, o il servizio in cassa, a fine giornata pulisco la sede; partecipo anche alle collette alimentari da parte dei cittadini”.

“Organizzazione e partecipazione di eventi sociali rivolti alla comunità”.

“Seguo da anni una famiglia con un bambino autistico grave: riconoscimento della malattia, ottenimento della pensione di invalidità, inserimento scolastico, terapie adatte al caso”.

“Supporto alle famiglie siriane che chiedono aiuto nella lingua e nei trasporti, racconto dell'esperienza in Italia e della situazione in Siria e di come le persone che migrano possono vivere bene in Italia”.

“Vado ogni anno in Africa anche due volte a portare materiale per non vedenti”.

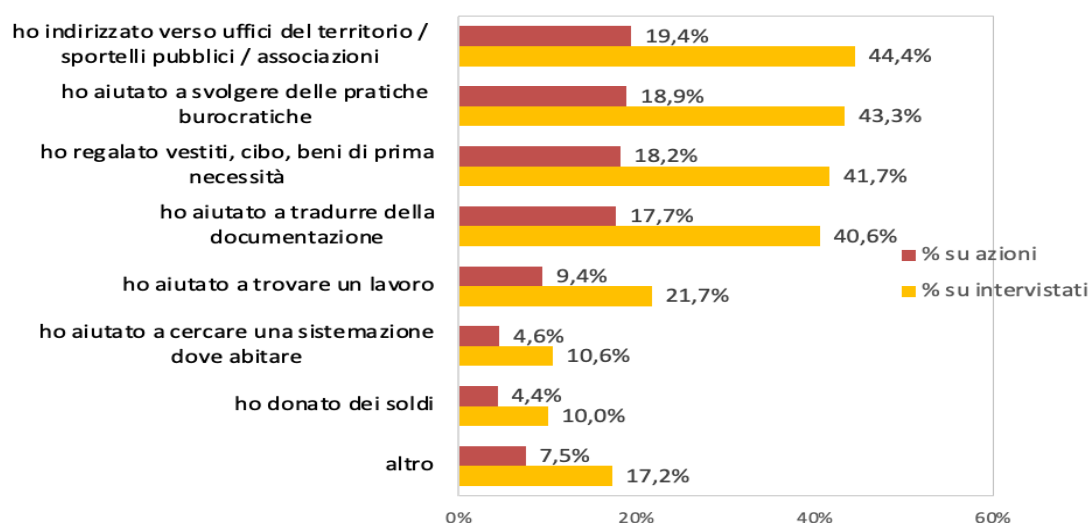
Nel **primo elenco** (“aiutare in un momento di difficoltà”) compaiono soprattutto azioni di aiuto per il bene altrui che rispondono a bisogni specifici o temporanei, legati ad un periodo o ad una situazione particolare: rientrano qui tutti gli esempi di solidarietà profusi durante il periodo del Covid-19. Riflettono comunque una preoccupazione per il benessere del prossimo, ma non necessariamente si traducono in un impegno continuativo nel tempo.

Il **secondo elenco** (“mettere a disposizione degli altri competenze qualificate”) mostra come molti immigrati che hanno già affrontato le procedure burocratiche italiane o che hanno acquisito una certa dimestichezza con i servizi pubblici e privati del territorio, possano essere di grande aiuto per i propri connazionali con azioni di orientamento, accompagnamento, presentazione di documenti, traduzione linguistica, intermediazione culturale, ecc. È un bagaglio di risorse che circola all'interno delle reti interpersonali, in particolare quelle etniche, che può indirizzare gli immigrati e sostenerli nel loro inserimento sociale, ma che può mostrare anche elementi di frammentarietà e il rischio di fornire indicazioni poco appropriate o non aggiornate. È comunque un patrimonio di conoscenze prezioso che può confluire all'interno di organizzazioni in modo da essere messo a fattor comune, superando eventuali aspetti di parzialità, ed essere messo a disposizione degli altri.

Il **terzo elenco** (“stare accanto alla debolezza/sofferenza”) racchiude soprattutto esempi di un agire solidale continuativo, come forma di impegno personale duratura nel tempo, che viene esercitata spesso, anche se non necessariamente, all'interno di associazioni di volontariato; qui l'agire prosociale si connota quasi come uno stile di vita delle persone.

Ovviamente la distinzione tra le tre categorie è una schematizzazione utile a fini di analisi, nella realtà le situazioni sfumano una nell'altra e un soggetto può passare da uno stile prosociale all'altro in periodi diversi della sua vita. È evidente però dai dati che la dimensione dell'impegno tenda a permeare la vita delle persone, connotando stili diversi dell'agire quotidiano; così chi svolge attività solidali in un'associazione, adotta più frequentemente comportamenti sociali nell'incontro con gli altri e nella vita di tutti i giorni, rispetto a chi non fa parte del mondo non profit o a chi partecipa ad iniziative di volontariato in modo più sporadico.

Graf. 20: *Quando ha aiutato connazionali o persone straniere di altre nazionalità, che tipo di aiuto/sostegno ha offerto?*



Una domanda specifica è stata posta per comprendere meglio l'aiuto che viene rivolto ai propri connazionali o ad altre persone straniere.

Le modalità principali di questo aiuto si concretizzano in:

- 1) azioni di orientamento verso associazioni, sportelli e uffici del territorio deputati allo svolgimento di specifici servizi;
- 2) accompagnamento nella preparazione e presentazione delle pratiche burocratiche;
- 3) azioni di sostegno come traduzione dei documenti.

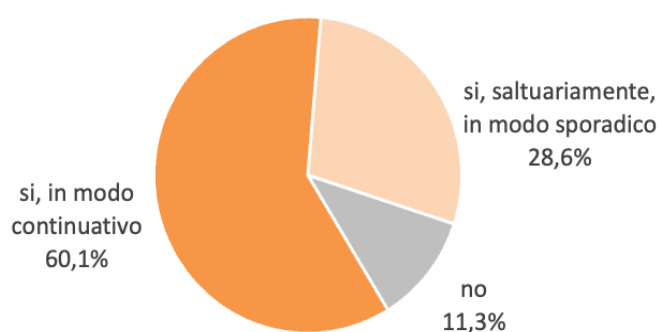
Complessivamente costituiscono il 56% delle risposte (grafico 20).

In seconda battuta vengono gli aiuti materiali come vestiti, cibo, oggetti di prima necessità (18,2%) e, a seguire, le attività di supporto per trovare un lavoro (9,4%).

Se leggiamo il dato dal punto di vista degli attori, 4 persone su 10 hanno aiutato altri immigrati nelle pratiche burocratiche, nell'orientamento verso gli uffici/sportelli del territorio, nel tradurre della documentazione e con il dono di beni materiali. Non indifferente il dato sul lavoro: 2 su 10 intervistati si sono adoperati in questo senso, non solo fornendo informazioni su opportunità di impiego, ma probabilmente mettendo in contatto il lavoratore con il datore di lavoro, come spesso accade in alcuni settori del mercato.

Nella categoria residuale "altro" sono stati indicati servizi di mediazione linguistica e l'accompagnamento presso uffici e sportelli del territorio.

Graf. 21: Attualmente svolge qualche attività di volontariato?

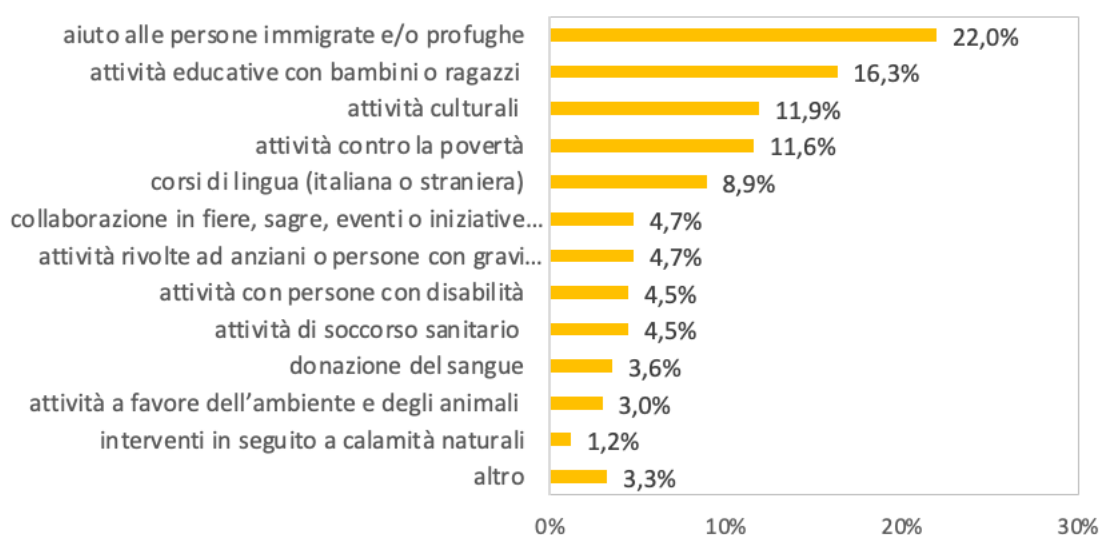


1.5 Volontariato: il dono di sé stessi per la società

Una sezione specifica del questionario è stata dedicata al volontariato, chiedendo agli intervistati se lo praticassero e con quale frequenza. Dal momento che le modalità di raccolta dei questionari spesso hanno usufruito della collaborazione di diverse realtà associative, i risultati mostrano un elevato numero di volontari nel campione (6 su 10 per quanto riguarda il volontariato svolto in modo continuativo e con una certa regolarità, quasi 3 su 10 per quanto riguarda il volontariato svolto in modo saltuario, sporadico). Solo 1 intervistato su 10 non sta svolgendo alcun tipo di volontariato (grafico 21).

I **settori** in cui si materializza la solidarietà delle persone con background migratorio sono soprattutto le **attività a favore di persone immigrate o profughe** (22%), le attività educative con bambini e ragazzi (16,3%), le attività culturali (11,9%), attività a favore delle estreme povertà (11,6%) e i corsi di lingua italiana o straniera (8,9%). A seguire le altre iniziative, con valori percentuali più distanti: collaborazione in fiere, sagre, eventi o iniziative di quartiere, attività rivolte ad anziani o persone affette da gravi patologie, con persone disabili, attività di soccorso sanitario, donazione di sangue, ecc. (grafico 22).

Graf. 22: i settori del volontariato



Tav. 3: relazione tra donazioni di tempo e volontariato, tra donazione di beni materiali e volontariato

		volontariato			
		no	sì, saltuariamente	sì, in modo continuativo	Totale
Dono nel proprio tempo libero	no, non mi è mai capitato	31,43%	22,86%	42,86%	100%
	sì, ogni tanto mi capita di aiutare gli altri	10,98%	36,59%	43,90%	100%
	sì, lo faccio abbastanza spesso	4,92%	29,51%	59,02%	100%
	sì, lo faccio molto frequentemente	2,00%	10,00%	82,00%	100%
	Totale	10,53%	26,75%	56,14%	100%
Dono di beni materiali	no, non mi è mai capitato	13,04%	32,61%	36,96%	100%
	sì, lo faccio abbastanza spesso	7,41%	58,02%	19,75%	100%
	sì, lo faccio molto frequentemente	12,82%	74,36%	7,69%	100%
	sì, ogni tanto regalo ad altri oggetti che non uso più	8,54%	45,12%	30,49%	100%
	Totale	9,68%	51,61%	24,60%	100%

In media le persone donano **17 ore a settimana al volontariato**, un numero cospicuo di ore, anche perché alcuni individui prestano il proprio aiuto in più associazioni o settori. Nello specifico gli intervistati dediti ad attività di volontariato sono complessivamente 189 e di questi il 55,6% è attivo in più di un'attività solidale (tabelle 16a e 16b dell'allegato statistico).

Un aspetto interessante è il rapporto tra l'impegno nel volontariato, la donazione di tempo e beni materiali. Come già visto tra i primi due (volontariato e attività solidali nel proprio tempo libero) vi è una forte correlazione, dovuta anche al fatto che i due concetti coprono parte dello stesso campo semantico⁹, la stessa correlazione invece non si trova tra volontariato e donazione di beni materiali (tavola 3). Detto in altri termini coloro che si dedicano al volontariato in modo continuativo mettono in atto più frequentemente comportamenti pro-sociali, donando parte del proprio tempo in azioni di aiuto e sostegno pratico agli altri anche al di fuori dell'associazione. Così chi svolge attività di volontariato saltuariamente, più spesso risponde che aiuta gli altri "ogni tanto". Inoltre, chi non svolge alcuna attività di volontariato tendenzialmente si mette anche poco al servizio del prossimo nelle varie occasioni della vita. Lo stesso non si può dire per la donazione di beni materiali: chi si dedica in modo continuativo al volontariato più frequentemente dona beni materiali, ma la donazione è frequente anche tra chi non svolge alcun tipo di volontariato. Infine, chi si dedica al volontariato saltuariamente non è particolarmente attivo nella donazione di beni.

⁹ Nella risposta alla domanda "negli ultimi due anni le è mai capitato di donare il suo tempo libero svolgendo qualche attività concreta in aiuto ad altre persone, al di fuori dei suoi familiari" alcuni intervistati hanno fatto riferimento anche alla loro attività di volontariato.

1.6 Il dono al tempo del Covid-19

L'esperienza della pandemia ha messo in moto un **capitale di solidarietà nascosto**, avviando una **mobilizzazione collettiva**, molti cittadini si sono attivati nell'aiuto agli altri, sia su base individuale sia rispondendo all'appello di organizzazioni: tra questi c'erano anche molti stranieri. C'è chi ha partecipato a raccolte fondi per la sanità o per la protezione civile, chi ha scelto di donare il sangue, chi ha organizzato raccolte fondi per buoni spesa, gel, kit diagnostici, guanti e mascherine, chi ha inviato materiale sanitario nel paese di origine. C'è chi ha partecipato a campagne di sensibilizzazione dei propri connazionali (ad es. realizzando video multilingue per promuovere le misure di protezione e di contrasto alla diffusione del virus), chi ha consegnato la spesa o ha portato medicinali a chi doveva rimanere a casa.

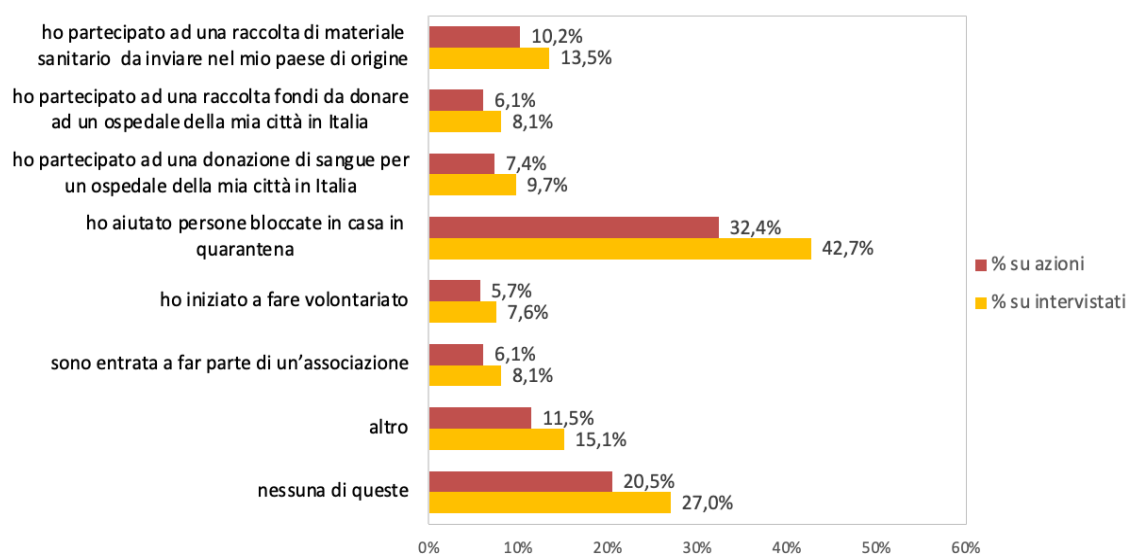
Questa sezione del questionario ha inteso proprio approfondire **se e come gli intervistati si sono attivati durante l'esperienza pandemica e verso chi**. Molta parte degli aiuti sono stati diretti verso persone in quarantena o che non potevano uscire di casa, ad esempio anziani a maggior rischio di contagio a cui qualcuno si è offerto di portare la spesa o i medicinali (grafico 23): nei periodi più difficili dell'emergenza sanitaria si è manifestata una **solidarietà "della porta accanto"** per cui molto individui si sono sentiti in dovere di aiutare gli altri (4 su 10 dei rispondenti, oltre un terzo delle azioni di aiuto).

C'è anche chi ha partecipato o promosso in prima persona raccolte di materiale sanitario da inviare nel paese di origine, soprattutto mascherine chirurgiche raccolte in Italia ed inviate in contesti dove i sistemi sanitari e di protezione sociale sono stati più deboli e non tutti riuscivano ad avere sufficiente accesso agli strumenti di protezione (13,5% degli intervistati).

Altri hanno scelto di donare il sangue (9,7%) o hanno contribuito a raccolte fondi per gli ospedali della propria città (8,1%). Un numero più circoscritto di persone ha iniziato a far parte stabilmente di un'associazione di volontariato. Nella categoria di chi ha risposto "altro" vi sono persone che: hanno portato cibo in ospedale, hanno cucito e donato mascherine, hanno aiutato migranti nei centri di accoglienza, hanno intensificato l'attività di volontariato che già svolgevano, ecc.

Una quota più contenuta (27% degli intervistati) non ha partecipato a nessuna di queste iniziative.

Graf. 23: *Le è capitato di svolgere qualche iniziativa di solidarietà specificatamente legata alla pandemia Covid-19? Ci può indicare quale?*



Questi pochi elementi bastano ad evidenziare l'atteggiamento altruista e la solidarietà che tante persone immigrate hanno mostrato in un momento di difficoltà, attivandosi sia sulla base di una spinta puramente personale (per senso del dovere, per volontà di partecipazione attiva alla società di cui si sentono parte, ecc.) sia in risposta all'invito di altri. In diversi casi infatti (quasi un terzo) le persone hanno detto che "facevano già parte di un'associazione che ha promosso una serie di iniziative di solidarietà" a cui hanno scelto di aderire. Senza dubbio il **far parte di organizzazioni di volontariato** o altre reti sociali **ha facilitato l'attivarsi di comportamenti pro-sociali durante il Covid**: chi già vive questi contesti di aiuto e condivide certi riferimenti valoriali con un gruppo di persone è più portato ad attivarsi in risposta a situazioni di bisogno (grafico 24).

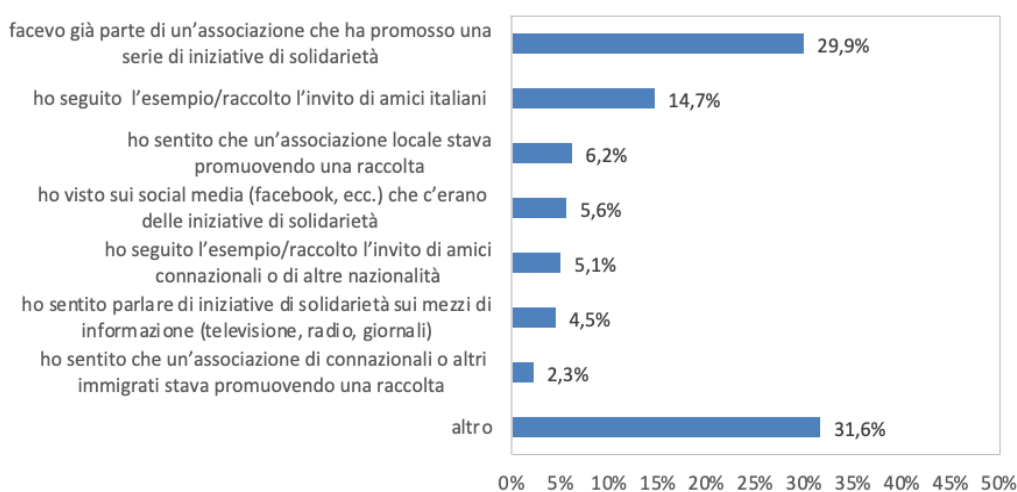
In ordine decrescente, infatti, la seconda risposta scelta per numero di frequenza è: "ho seguito l'esempio/raccolto l'invito di amici italiani" (14,7%) a cui possiamo affiancare chi ha risposto "ho seguito l'esempio/raccolto l'invito di amici connazionali o di altre nazionalità" (5,1%).

Non sono mancati coloro che si sono mossi più autonomamente perché hanno sentito di una raccolta promossa da un'associazione locale (6,2%) o sono venuti a conoscenza di qualche iniziativa di solidarietà tramite il web (5,6%).

Nella categoria residuale "altro" alcuni intervistati hanno voluto dar voce alle ragioni che erano alla base delle loro scelte solidali: nonostante l'esiguità delle risposte ne è emerso un panorama di motivazioni che ripercorre le dimensioni della pro-socialità già scaturite dalla precedente ricerca sul volontariato degli immigrati (per dettagli si rimanda alla tabella 34 dell'allegato statistico):

- la voglia di aiutare gli altri come valore, senso del dovere;
- per senso di gratitudine e restituire quanto ricevuto;
- voler aiutare altre persone che hanno vissuto difficoltà simili alle proprie;
- avere del tempo libero da poter dedicare agli altri;
- per sentirsi più integrati e parte della società;
- perché fare volontariato è gratificante;
- per mettere a disposizione degli altri le proprie capacità e competenze.

Graf. 24: Cosa l'ha spinto a partecipare ad iniziative di solidarietà?



Indubbiamente un momento di sofferenza collettiva come quella pandemica ha innescato una mobilitazione diffusa e in parte inaspettata, le forme di aiuto spontaneo oppure organizzato si sono moltiplicate soprattutto nei mesi più difficili, mostrando processi di solidarietà collettivi capaci di attivarsi nei momenti critici.

Più difficile capire quanta di questa spinta si è mantenuta nel tempo al di là del Covid, ossia **quanto questo altruismo si sia trasformato da “reazione a caldo” in nuove modalità di partecipazione sociale**¹⁰. Le ricerche condotte sul dono in Italia non sono confortanti in questo senso, mostrano un calo della solidarietà espressa che in parte è fisiologico: superata l'emergenza e la paura collettiva, vi è stata una contrazione del volontariato e dell'impegno personale. Inoltre, la pandemia ha colpito duramente molti immigrati che sono rimasti penalizzati dal punto di vista economico; nel corso del 2021 è aumentata la quota di famiglie povere (soprattutto quelle composte interamente da persone straniere) e i dati Istat¹¹ sul lavoro hanno mostrato i contraccolpi della crisi sanitaria.

Ciò che è evidente però è la partecipazione sociale espressa dalle persone di origine straniera che, pur vivendo generalmente maggiori difficoltà economiche e sociali (non soltanto durante il Covid ma anche dopo), hanno saputo esprimere solidarietà, capacità di prendersi cura del proprio “vicino”, partecipazione alla collettività, impegno per il bene comune.

¹⁰ Il questionario non è riuscito a registrare un numero sufficiente di risposte a questa domanda.

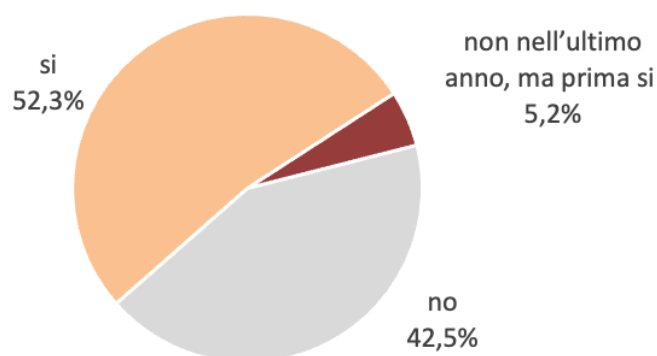
¹¹ Nel 2021 sono peggiorate le condizioni di lavoro di molti immigrati, è diminuito il numero di occupati e aumentato quello dei disoccupati allargando ulteriormente la forbice tra italiani e non italiani. Il 2022 ha mostrato segnali di ripresa sia per i lavoratori italiani che stranieri, per entrambi i collettivi infatti è diminuito il tasso di disoccupazione di 1,7 punti percentuali, anche se rimane alto il divario perché il tasso di disoccupazione degli stranieri è stato del 10,4% (7,5% quello degli italiani); è migliorato il tasso di occupazione salito soprattutto per gli italiani (+3,1 punti percentuali), ma in rialzo anche per gli stranieri (+0,8 punti percentuali) pur non riuscendo a tornare ai livelli pre-pandemici.

1.7 Il dono tra le frontiere

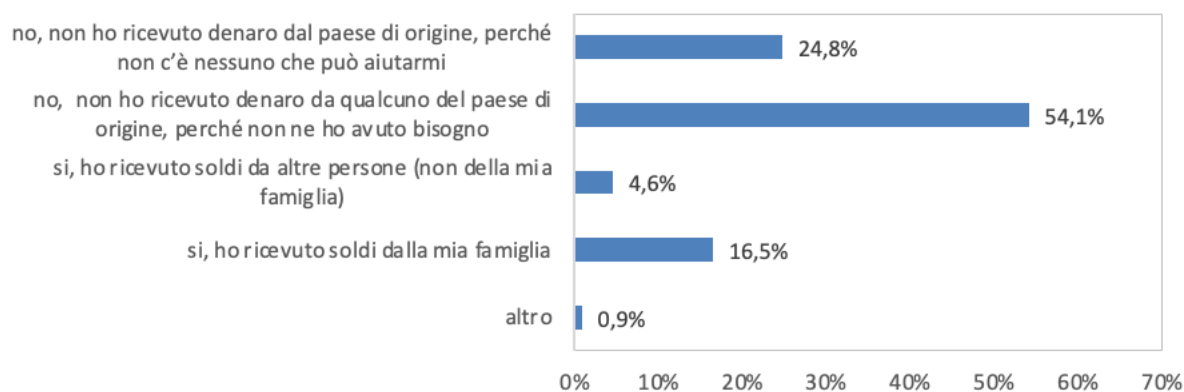
Una sezione del questionario è stata dedicata ad indagare la **dimensione del dono transnazionale**, che si può materializzare tramite rimesse in denaro e doni inviati in patria. Complessivamente sono 101 le persone che hanno dichiarato di aver inviato soldi o regali negli ultimi due anni, circa la metà di coloro che hanno risposto a questa domanda. Solo in 1 caso su 4 si tratta di rimesse continuative, inviate ogni mese, nella maggior parte dei casi (3 su 4) si tratta di uno scambio che avviene saltuariamente (tabelle 24 dell'allegato statistico). L'importo medio è di 144 euro mensili, raramente supera i 200 euro al mese (tabella 25).

In 1 caso su 5 il flusso si è mosso anche in senso inverso, ossia sono state le persone immigrate in Italia che hanno avuto bisogno di sostegno e hanno ricevuto denaro dalla propria famiglia in patria (16,5%) o da altre persone al di fuori della cerchia familiare (4,6%) (grafico 26). Oltre la metà degli intervistati non si è trovata in questa situazione di disagio; tuttavia, non mancano e non sono poche (24,8%) le persone che avrebbero necessitato di un supporto e che non hanno potuto contare su nessuno perché sono loro che si trovano a dover sostenere chi è rimasto nel paese di origine.

Graf. 25: Durante gli ultimi due anni ha inviato denaro o doni verso suo paese di origine?



Graf. 26: Le è capitato, al contrario, di ricevere rimesse in denaro dal suo paese verso l'Italia?



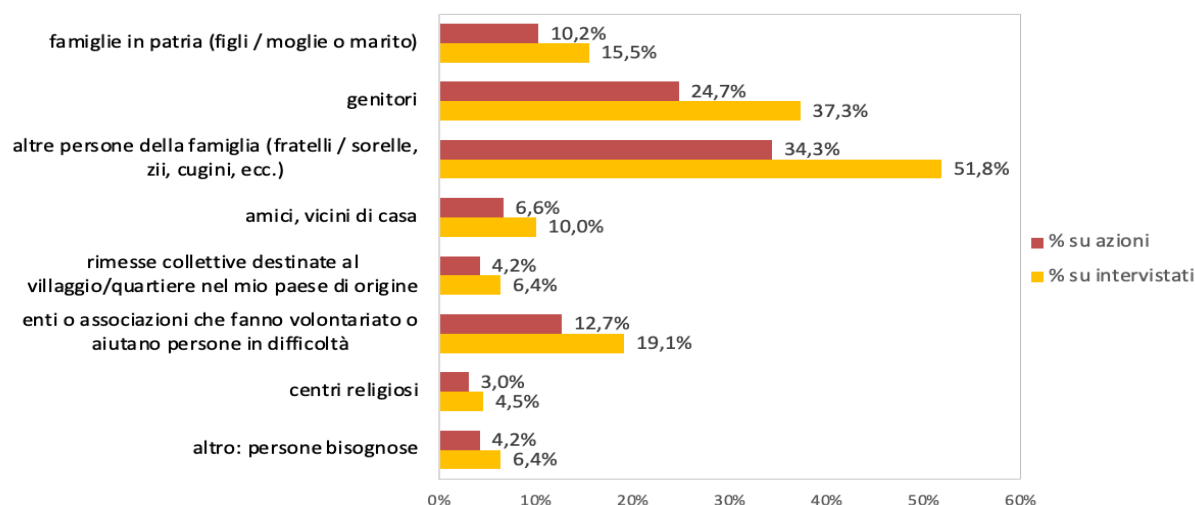
Tornando alle rimesse inviate in patria, la letteratura in materia da tempo indaga quanto questo flusso di denaro contribuisca allo sviluppo economico del paese di provenienza e quanto rimanga limitato al sostegno dei famigliari, a volte inducendo persino meccanismi di dipendenza. Gli studi hanno messo in luce anche come l'invio di rimesse non sempre si configuri come un aiuto completamente caritatevole, anzitutto perché questo tipo di sostegno si interseca con dimensioni relazionali ed emotive (come nel caso dell'aiuto ai genitori o ai figli), con un sistema di obblighi sociali che lega migranti e non migranti (dovere di aiutare genitori e parenti), e a volte risponde anche ad interessi personali (il denaro inviato può essere utilizzato come investimento in terreni o attività economiche o può rappresentare un modo per garantirsi la possibilità di un rientro in patria). Nel campione intervistato questa **solidarietà tra le frontiere** viene profusa soprattutto a vantaggio dei membri della cerchia famigliare, siano essi i propri genitori (37,3% degli intervistati) oppure parenti come zii, fratelli/sorelle, cugini, ecc. (51,8%). Sono più contenute (15,5%) le rimesse verso il proprio nucleo famigliare verosimilmente perché, data l'anzianità migratoria degli intervistati, vi sono molte persone che hanno già effettuato il ricongiungimento di figli e coniuge in Italia.

Superando la stretta cerchia famigliare vi sono poi coloro che affermano di sostenere amici e vicini di casa (1 intervistato su 10). Qui sarebbe interessante poter capire se e quanto esista anche un "aspetto dimostrativo" nell'invio di denaro, ossia quanto l'invio di rimesse sia sostenuto dalla costruzione di una buona reputazione famigliare e sociale di sé.

Ancor più interessante per la nostra ricerca è il dono che esula da queste reti di relazione, trasformandosi in **solidarietà a tutto tondo, anche verso individui sconosciuti**: si tratta di rimesse collettive destinate al villaggio/quartiere nel paese di origine, a centri religiosi, a enti o associazione che fanno volontariato o aiutano persone in difficoltà o più in generale aiuti destinati a persone bisognose e famiglie in difficoltà.

Complessivamente quasi un terzo delle persone (30,9%) si impegna in questo modo (grafico 27), esprimendo un orientamento universalistico nella propria pro-socialità. È una manifestazione di altruismo particolarmente encomiabile perché è indubbio che il sostegno a distanza, a beneficio di persone con cui non si ha nessun legame, non può dar luogo a qualche tipo di ricompensa, difficilmente anche in termini di riconoscimento sociale. Le donazioni a sostegno di associazioni o centri religiosi nel paese di provenienza possono essere di diversa natura, possono contribuire a progetti specifici o essere elargite più generalmente per le attività svolte dall'associazione, senza implicare necessariamente un contatto tra donatore e beneficiario.

Le donazioni oltre le frontiere sono sostanzialmente invio di denaro tramite raccolte fondi e donazioni (tabella 29 dell'allegato statistico) che giungono nei paesi di origine periodicamente (metà dei soggetti invia una volta all'anno, l'altra metà più volte all'anno), sostenendo progetti e diverse iniziative di aiuto (tabella 28).

Graf. 27: Le rimesse in denaro o i doni a chi erano destinati?

Chi sono questi “super-altruisti”? Non differiscono molto dal resto del campione in termini socio-anagrafici se non per il fatto di avere un’età media più alta (48 anni) e uno status giuridico più solido visto che vi sono, tra loro, molte più persone che hanno acquisito la cittadinanza italiana rispetto al totale degli intervistati.

Ciò che li contraddistingue semmai è un comportamento pro-sociale più frequente in tutte le varie dimensioni analizzate: più degli altri, infatti, si impegnano in iniziative di solidarietà, svolgono volontariato, contribuiscono offrendo il proprio tempo in azioni di aiuto e donando beni materiali a chi ne ha bisogno.

Queste persone non solo mantengono un legame con la società di partenza, ma svolgono un ruolo attivo seppur a distanza, sostengono associazioni caritatevoli e contribuiscono a progetti di aiuto rivolti alle fasce più deboli della popolazione: le loro azioni si configurano come una forma di solidarietà transnazionale.

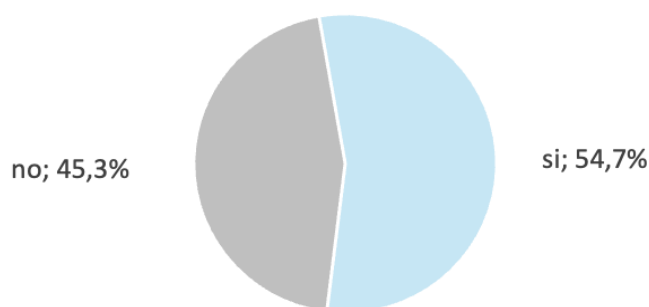
1.8 Chi aiuta chi: “aiutiamo e veniamo aiutati”

La vasta letteratura che ha indagato il comportamento pro-sociale si è interrogata a lungo su quali siano le **dimensioni che incidono maggiormente sull'inclinazione ad aiutare** gli altri. Senza entrare in analisi psicologiche che qui non ci competono, è interessante vedere se la sperimentazione di relazioni sociali positive può avere un esito sulla propensione alla pro-socialità, ad esempio l'essere stati aiutati nel corso della propria vita può rendere le persone più propense a fornire in seguito il proprio sostegno agli altri?

Nella precedente ricerca sul volontariato degli immigrati promossa da CSVnet, ad esempio, era emerso un legame tra la partecipazione e le esperienze pregresse nel senso che il volontariato si legava ad un senso di restituzione/gratitudine, nasceva dalla volontà di ridare qualcosa rispetto a quanto si era ricevuto dalle persone incontrate sul proprio cammino.

Una sezione del questionario è stata dedicata a ciò che si è ricevuto anziché a ciò che si è dato, chiedendo anzitutto se negli ultimi due anni gli intervistati avessero beneficiato di qualche forma di aiuto (grafico 28).

Graf. 28: A sua volta le è mai capitato di ricevere aiuto ad altre persone negli ultimi due anni?



Ha risposto positivamente il 54,7% degli intervistati e le forme di aiuto ricevuto sono state:

- aiuti di tipo economico;
- sostegno morale, accoglienza;
- aiuto nella predisposizione di documenti e pratiche burocratiche;
- ricevuti in dono beni di prima necessità, vestiario, mobili;
- ricevuti in dono prodotti alimentari;
- aiuto per trovare lavoro;
- baby sitter, aiuto nei compiti dei figli;
- aiuti durante il Covid (spesa e medicinali a casa, ecc.);
- aiuti per usufruire dell'assistenza sanitaria (essere accompagnati dal medico o in ospedale);
- informazioni per sapere come muoversi sul territorio, accedere ai servizi;
- lezioni di italiano;
- aiuto nella ricerca di un alloggio.

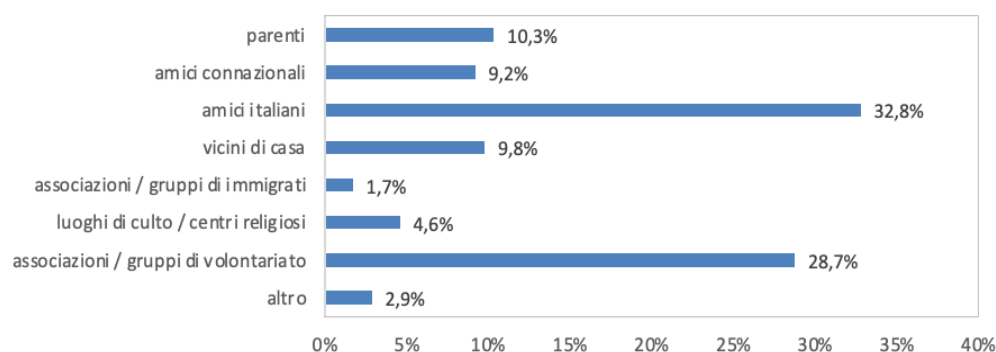
Molti degli esempi riportati fanno riferimento alle difficoltà incontrate dai soggetti nel loro percorso di migrazione e di inserimento nel contesto italiano (l'aiuto per trovare una casa, un lavoro, ottenere i documenti del soggiorno, imparare la lingua, sapere a quali servizi rivolgersi sul territorio), altri sono legati ad uno stato di vulnerabilità socio-economica che prescinde dall'essere immigrati o meno, ma che indubbiamente colpisce maggiormente i primi se consideriamo le statistiche sulla povertà in Italia.

L'aspetto interessante è che **chi ha ricevuto qualche tipo di sostegno, mostra livelli di pro-socialità più alti** in quasi tutti i comportamenti analizzati, ossia è più elevata la partecipazione ad iniziative di solidarietà nei confronti degli altri. La correlazione da un punto di vista statistico è ovviamente moderata perché il comportamento d'aiuto è determinato da una molteplicità di elementi che differenziano percorsi, traiettorie ed esiti; tuttavia, si può notare una differenza di comportamento di dono tra chi ha ricevuto e tra chi non ha ricevuto aiuto dagli altri.

Da chi provengono queste forme di sostegno? Nelle risposte (grafico 29) spiccano due situazioni più frequenti: gli aiuti sono transitati nelle reti di relazioni con amici italiani (circa 1 intervistato su 3 dichiara di aver ricevuto un aiuto di questo tipo) e sono stati profusi da associazioni/gruppi di volontariato (28,7%). Con valori meno alti vi sono poi gli aiuti ricevuti dai parenti, dai vicini di casa e da amici connazionali.

Aiuti quindi che provengono da persone vicine (reti parentali e amicali), da persone con cui si sono instaurate delle relazioni di prossimità (vicini di casa), da persone estranee (membri di associazioni, centri religiosi). Abbiamo provato a costruire un indice sintetico per mettere in relazione il comportamento pro-sociale con il tipo di aiuto ricevuto, distinguendo quando questo supporto proveniva da amici/parenti o da persone sconosciute. Vi è una certa correlazione nei dati: certamente chi è più attivo socialmente ha più capitale sociale e nel momento del bisogno riesce a ottenere più aiuto. È però interessante osservare la dinamica anche dal punto di vista opposto: chi è stato aiutato da individui con cui non aveva un rapporto personale ha manifestato un maggior numero di comportamenti in favore degli altri (in particolare si è attivato di più durante il Covid, svolge più frequentemente qualche attività di volontariato, dona di più, aiuta maggiormente associazioni nel paese di origine). Si può quindi notare una certa propensione al dono che si intensifica laddove le persone hanno vissuto una situazione di bisogno e hanno ricevuto solidarietà dagli altri intorno a sé, soprattutto quando questo aiuto è stato più inatteso, come nel caso del supporto ricevuto da persone sconosciute rispetto a quello di amici e parenti.

Graf. 29: Da parte di chi lo ha ricevuto



1.9 Riflessioni conclusive

L'ampia gamma di azioni a favore degli altri messe in atto dagli intervistati del campione evidenzia come l'altruismo, la solidarietà, il comportamento pro-sociale prescindano dall'origine sociale, dalla provenienza geografica o dai riferimenti culturali; semmai ciò che emerge è la **connessione tra questo agire solidale e la stabilità raggiunta nel proprio percorso di vita all'interno della società italiana**. Una maggiore stabilità socio-economica e giuridica consente di liberare energie altrimenti assorbite da preoccupazioni e da condizioni di bisogno, il dono in senso lato (come già il volontariato) emerge come testimonianza di un percorso di integrazione silenziosamente realizzatosi, più che un comportamento che accompagna questo processo nel suo dipanarsi.

In antitesi alla narrazione mediatica che li inquadra sempre sotto la lente del bisogno, l'agire di molti intervistati li denota come **cittadini "di fatto"**, ossia persone che (indipendentemente da uno status giuridico e dall'aver acquisito o meno la cittadinanza italiana) contribuiscono attivamente alla società di cui fanno parte. Se guardiamo alla cittadinanza nella sua forma "sostanziale", come insieme di atti e condotte quotidiane portate avanti dai soggetti in quanto cittadini, **l'agire solidale si concretizza (doppiamente) come un atto di cittadinanza e di civismo**.

Inoltre, possiamo intravedere come l'esercizio di pratiche solidali riveli una domanda di riconoscimento sociale: spendersi per il benessere altrui, esercitare la carità, impegnarsi in attività solidaristiche, è prendere parte alla vita sociale e questo partecipare esprime un senso di appartenenza alla società su cui è necessario porre lo sguardo. Nella mobilitazione delle associazioni di immigrati durante il Covid questo processo è stato particolarmente evidente: le molte donazioni in denaro, beni materiali, donazioni di sangue rivolte alla società italiana sono state anche un modo per dire "noi (immigrati) siamo parte di questa società e diamo il nostro contributo".

L'agire solidale si manifesta in tante forme differenti per intensità, per impegno, per continuità, per orientamento verso i destinatari. Si va da chi mette semplicemente a disposizione degli altri oggetti che non usa più, a chi partecipa a raccolte fondi, a chi dona il sangue, a chi si è attivato durante la pandemia o a favore dell'emergenza Ucraina, a chi fa stabilmente parte di associazioni attive nel sociale, a chi svolge abitualmente volontariato, a chi risponde all'appello di organizzazioni su specifici progetti o iniziative. Il panorama dell'aiuto è talmente vasto che, tramite un questionario, è stato possibile scalfirne giusto la superficie.

Complessivamente ciò che scaturisce è una **solidarietà diretta ad aiutare o beneficiare le componenti più svantaggiate della società**, dal momento che la maggior parte delle narrazioni portateci raccontano di una solidarietà che si esprime in un'ottica universalistica. Le esperienze di dono a vantaggio dei propri connazionali, dei migranti in generale o dei paesi di provenienza non mancano, ma nella maggior parte dei casi l'adesione al valore del dono è orientata da uno sguardo all'intera società in cui si vive, piuttosto che rimanere chiusa nei confini del network etnico.

Nell'agire pro-sociale si distinguono, anzi si intrecciano, iniziative su base individuale e iniziative promosse da associazioni/organizzazioni che, nella maggior parte dei casi sono realtà collettive a composizione mista (con membri italiani e di origine immigrata) a rimarcare il fatto che l'impegno solidale si realizza prevalentemente in una dimensione di scambio e integrazione con il contesto di cui si fa parte. Non mancano ovviamente le iniziative nate da una spinta squisitamente personale, così come non mancano i gruppi informali come nuove forme di mobilitazione solidale che fuoriesce da contenitori formalizzati e prestabiliti, reti di soggetti che si uniscono per rispondere ad un bisogno specifico, un'emergenza o per portare avanti un determinato progetto. Il Covid è stato un esempio emblematico dell'attivarsi di queste forme più estemporanee, sorte in risposta ad una certa situazione di bisogno. Sono realtà "nuove", figlie di un calo della fiducia verso i soggetti collettivi,

compresi quelli non profit; si avverte la necessità di agire con uno scopo e, soprattutto, vedendo i risultati del proprio impegno (con una maggiore percezione di auto-efficacia): donare tempo o denaro sapendo che ciò conduce a dei risultati concreti.

Al di là dei dati emersi sul numero di persone presenti in associazioni solidali¹², **il dono è un atteggiamento ampiamente diffuso tra gli intervistati**: 8 su 10 regalano più o meno frequentemente oggetti a persone e famiglie bisognose: si va da vestiti a collette alimentari, raccolte fondi, medicinali, mobilio e oggetti per la casa, libri, materiale scolastico a persone in difficoltà. **La gamma dei comportamenti altruistici è varia e si interseca, nelle forme che implicano un minor costo personale, con stili di vita sostenibili** che si stanno diffondendo, per cui donare agli altri diventa un modo per riciclare ciò che non si utilizza più e si preferisce regalare piuttosto che buttare. Donare ciò che risulta superfluo, per quanto lodevole, è anche un modo per rendersi utili alla società senza troppo sforzo. Da questo punto di vista è una solidarietà accessibile a tutti, a chi ha poco tempo o a chi non ha grandi risorse economiche.

D'altra parte se alcune forme di dono possono configurarsi come "solidarietà a basso costo" perché non richiedono un grande investimento né di denaro né di tempo, è anche vero che possiamo guardare ad esse come a **modalità di gratuità "disinteressata"**: se è vero che aiutare gli altri può far stare meglio con se stessi in termini identitari (autostima, senso di efficacia), in queste forme di solidarietà non vi è l'attesa di ricevere qualche tipo di beneficio o ricompensa esterna, come può invece accadere in altre situazioni (si pensi al senso di gratitudine in alcune attività di solidarietà dove si è a contatto con i diretti beneficiari, alla socialità e all'ampliamento delle reti di relazione in alcuni contesti di volontariato, all'acquisizione di competenze nel far parte di associazioni non-profit, ecc.).

Se guardiamo alla pro-socialità nella direzione dei beneficiari è possibile collocare i vari comportamenti lungo un continuum che va dalla solidarietà a specifici gruppi di persone (chi considero meritevole oppure chi sento simile a me perché ha vissuto le difficoltà della migrazione) ad una solidarietà universalmente orientata (chi versa in condizioni di bisogno sia esso materiale o di altro tipo). Da questo punto di vista gli intervistati manifestano senza dubbio una solidarietà che trascende i confini, le provenienze, le appartenenze e si rivolge a tutti: la maggior parte offre il proprio aiuto alle persone bisognose che vivono in Italia, indipendentemente dalla loro origine.

Sempre dal punto di vista dei beneficiari si nota inoltre una maggiore propensione al dono che si esprime nella dimensione della prossimità fisica, anche perché, i beni materiali possono essere raccolti e distribuiti più facilmente a livello locale.

La situazione si modifica quando si analizza il **dono in termini di tempo**, anch'esso peraltro ampiamente diffuso nel campione intervistato (8 persone su 10 svolgono qualche attività di sostegno verso gli altri). L'attenzione verso i propri connazionali o altre persone straniere si fa più viva, perché è più facile comprendere le difficoltà che affrontano, avendole vissute in prima persona o avendo comunque un background migratorio, ma numerosi sono anche i comportamenti solidali verso la società nel suo complesso e le sue componenti più deboli, soprattutto per chi fa parte di realtà associative.

Un'ulteriore distinzione è connessa al **tipo di impegno** e, schematizzando per idealtipi, si possono individuare coloro che si attivano in risposta a bisogni specifici o temporanei, legati ad un periodo o ad una situazione particolare, da coloro che esercitano questa solidarietà in modo più continuativo, quasi esprimendola come uno stile di vita portato avanti nella propria quotidianità. Non è un caso quindi che volontariato e dono del proprio tempo, pur rilevando azioni differenti, tendano a permeare la vita delle persone come due facce della

¹² Le modalità con cui è stata condotta l'indagine hanno portato ad intervistare un numero maggiore di volontari del previsto (6 su 10 tra i rispondenti svolgono qualche tipo di volontariato).

stessa medaglia, così chi è membro di un'associazione non profit o svolge volontariato, adotta più frequentemente comportamenti sociali nell'incontro con gli altri e nella vita di tutti i giorni, rispetto a chi non fa parte di questo mondo o partecipa ad iniziative di volontariato in modo più sporadico.

La frequentazione di gruppi che condividono certi valori, la sperimentazione di relazioni sociali positive, l'agire a favore degli altri in una dimensione collettiva sono meccanismi che rinforzano i comportamenti pro-sociali degli individui: si potrebbe dire che **la solidarietà è contagiosa**.

La pandemia Covid-19 è stata un esempio chiarificatore al riguardo: la difficoltà che accomunava tutti ha messo in moto un capitale di solidarietà nascosto, avviando una mobilitazione collettiva che ha avuto come protagonisti anche molti stranieri. Le forme di aiuto, spontaneo oppure organizzato, si sono moltiplicate soprattutto nei mesi più difficili, dando vita ad una solidarietà "della porta accanto" per cui molto individui si sono sentiti in dovere di aiutare gli altri.

La partecipazione ad organizzazioni solidali sviluppa reti di relazione e incrementa il capitale sociale degli individui, dotandoli di risorse a cui poter attingere in situazioni di bisogno, così come l'aver ricevuto aiuto e sostegno in un momento di difficoltà traccia un'esperienza che può generare altruismo: **due processi, quelli del dare aiuto e ricevere aiuto, che sviluppano circuiti virtuosi di responsabilità sociale e partecipazione**.

Dalla ricerca è emersa una certa connessione tra l'aiutare gli altri e l'aver ricevuto aiuto, la propensione al dono si amplia se le persone hanno vissuto una situazione di bisogno e hanno ricevuto solidarietà dagli altri intorno a sé, soprattutto quando questo aiuto è stato più inatteso, come nel caso del supporto ricevuto da persone sconosciute rispetto a quello di amici e parenti.

I comportamenti pro-sociali seguono traiettorie diversificate. Rispetto ai destinatari c'è chi si attiva soprattutto in risposta a problemi specifici (come l'emergenza legata al conflitto in Ucraina o la pandemia Covid), chi partecipa ad iniziative solidali in maniera più sporadica e contingente, chi ne fa uno stile di vita spendendosi su più fronti; ci sono i donatori estemporanei e quelli perseveranti, chi è mosso da un orientamento universale e chi cerca di aiutare soprattutto altri migranti in difficoltà o il proprio paese di provenienza.

C'è infatti una dimensione della solidarietà che trascende i confini configurandosi come transnazionale: se è vero che la maggior parte dei doni e delle rimesse inviate in patria sono destinati ai propri famigliari, è pur vero che esiste un flusso di risorse che sostiene enti religiosi, associazioni di volontariato, scuole e progetti a favore delle persone più bisognose. Si sviluppano così delle forme "a distanza" di partecipazione verso i paesi di provenienza che, attraverso le donazioni, generano un contributo interessante per lo sviluppo della società.

Le persone con background migratorio attraversano tutte queste dimensioni, esprimendo una pro-socialità che rappresenta senza dubbio un capitale sociale di indubbia rilevanza sia per il paese da cui sono partiti, ma soprattutto per la società in cui vivono e di cui sono parte.

Bibliografia

- Ambrosini M. (a cura di), *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Milano, Franco Angeli, 2016
- Ambrosini M., Erminio D. (a cura di), *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*, Erickson, Trento, 2020
- Barbetta G., Canino P., Cima S., Gallo S., *L'impatto del Covid-19 sugli Enti di terzo settore*, Milano, Fondazione Cariplo, 2021
- Bar-tal D., *Atteggiamento prosociale in AA.VV., Enciclopedia Internazionale dell'Educazione*, Oxford, Pergamon, vol.7. 1982
- Batson C.D., *Altruismo e comportamento prosociale*, in Gilbert D.T., Fiske ST, Lindzey G. (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*, McGraw Hill, New York
- Batson C.D., *The altruism question: Toward a social psychological answer*, Erlbaum, Hillsdale, 1991
- Centro studi Medi, *Il tempo del donare. Cittadini stranieri ed impegno nel volontariato in Liguria*, a cura di Deborah Erminio, 2017, <http://www.csmedi.com/pubblicazioni>
- Corrado A. et al., *Volunteering among immigrants. Italy national report*, Rende, Università della Calabria, 2018
- Eisenberg, N., *Altruistic emotion, cognition and behavior*, Psychology Press, New York, 1986
- Firsova E., *Volunteering among immigrants. Germany National Report*, Hannover, Leibniz University, 2018
- Caprara G.V., *Il comportamento prosociale: aspetti individuali, familiari e sociali*, Erickson Trento, 2006
- Eisenberg, N., Fabes, R. A., Spinrad, T. L., *Prosocial behavior*, In Eisenberg N., Damon W., Lerner R.M., *Handbook of child psychology. Social, emotional, and personality development*, Wiley, New York, 2006
- Greenspan I., Walk M. e Handy F., *Immigrant integration through volunteering. The importance of contextual factors*, in "Journal of Social Policy", vol. 47, n. 4, pp. 803-825, 2018
- Isin E. e Nielsen G. (a cura di), *Acts of citizenship*, London, Zed Books, 2008
- Istituto italiano della donazione, *Noi doniamo*, Edizione 2022, IDD, Milano, 2022
- Italia non profit, *Non-Profit Philanthropy Social Good Covid-19 Report 2020*, Milano, Italia non profit, 2021
- Marta E., Pozzi M., *Psicologia del volontariato*, Carocci, Roma, 2007
- Mussen P., Eisenberg B., *Le origini della capacità di interessarsi, dividere ed aiutare*, Bulzoni, Roma, 1985
- Palmonari A., *Gratuità imperfetta*, in "Rivista del Volontariato", n. 5, pp. 6-7, 1997
- Roche Olivar R., *L'intelligenza prosociale*, Erickson, Trento, 2002
- Sinha J.W., Greenspan I. e Handy F., *Volunteering and civic participation among immigrant members of ethnic congregations: Complementary not competitive*, in "Journal of Civil Society", vol. 7, n. 1, pp. 23-40, 2011
- Varriale C., *Cervello, emozioni, prosocialità*, Liguori, Napoli, 2002
- Wuthnow R., *Acts of compassion. Caring for others and helping ourselves*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1991

Capitolo Secondo - L'attivismo civico degli 'immigrati' tra pratiche di dono, espressione di cittadinanza e richieste di riconoscimento

di Maurizio Artero

INTRODUZIONE

A partire dal 2020, il diffondersi del virus Covid-19 ha avuto gravi ripercussioni a livello globale. L'Italia, prima e più di altre nazioni, è stata interessata da questo fenomeno, che ha messo in luce alcune questioni critiche dell'organizzazione sociale del paese. Tra le questioni che la crisi pandemica ha sollevato in Italia, c'è l'effetto negativo sulle condizioni della popolazione più marginale, tra cui rientrano molti immigrati. In particolare, per quanto riguarda questi ultimi, fin da subito le persone con tratti somatici che rivelavano un'origine straniera, e specialmente le persone di origine cinese o asiatica, sono state stigmatizzate come presunta causa del diffondersi del virus (Ambrosini 2020); le restrizioni alla mobilità internazionale hanno impedito ai migranti di viaggiare verso i paesi di provenienza e ai richiedenti asilo di sbarcare sulle coste italiane (ibid.); le disposizioni per il contenimento del contagio sul territorio italiano, ed in particolare le chiusure imposte a tutte le attività dallo Stato, hanno reso difficile accedere a importanti servizi, come il rinnovo dei documenti, mentre l'accesso all'assistenza sanitaria, in un momento particolarmente critico, risultava complicato, specialmente per gli immigrati con uno status precario o irregolare (Bonizzoni, Artero e Hajer 2021).

Come evidenziato dai dati, infine, gli effetti della crisi economica provocata dalla pandemia si sono scaricati specialmente sui lavoratori stranieri. Questi, ed in particolare la componente femminile, hanno subito una maggiore perdita dell'occupazione e goduto di minori tutele economiche da parte dello Stato, soprattutto a causa della natura temporanea o informale di molti dei loro contratti di lavoro (Quaranta, Trentini e Villosio 2021). Il risultato è che la popolazione 'straniera' ha affrontato la pandemia in condizioni economiche difficili: oltre un milione e mezzo di immigrati si trovavano in condizione di povertà nel 2020, il 29% del totale contro il 7,5% dei cittadini italiani (Istat 2021).

A partire dal contesto qui richiamato, in questo capitolo si cercherà di illustrare lo sviluppo di azioni solidali da parte di persone e gruppi di origine immigrata, durante e al di fuori di quella che può essere definita 'crisi pandemica'. Come si sottolineerà nella prima parte di questo capitolo, la pandemia ha condizionato le persone straniere e, conseguentemente, anche le organizzazioni 'immigrate', rappresentando per esse, però, non solo un ostacolo ma anche un'opportunità. Infatti, da una parte, la pandemia ha costretto a sospendere molte attività delle organizzazioni, ha limitato la possibilità di riunione, e influito anche sulle capacità economiche dei singoli partecipanti e delle associazioni. D'altra parte, ha fatto emergere delle necessità a cui associazioni immigrate e singole persone di origine straniera hanno prontamente dato risposta, in uno slancio che ha rinvigorito l'attivismo della società civile, compresa quella immigrata. In particolare, se una parte considerevole degli sforzi si sono rivolti all'aiuto di connazionali e stranieri nei paesi d'origine e in Italia, si è assistito anche all'impegno di associazioni e singoli a favore della società e delle istituzioni italiane: il prodursi di

attività di aiuto ai più bisognosi, senza distinzioni di nazionalità; le raccolte di denaro e beni a favore di istituzioni ed enti nazionali; l'impegno di persone di origine straniera in associazioni nazionali. Mentre la prima parte si concentra così sull'aiuto offerto da singoli e gruppi durante la pandemia, successivamente il capitolo rivolge l'attenzione a importanti significati che questi aiuti rappresentano, non solo nel contesto pandemico. Da questo punto di vista, prima di tutto le forme di aiuto dei migranti sono espressioni di una cittadinanza dal basso; come cittadinanza attiva, cioè impegno per un bene comune alla cui base si riscontra un senso di responsabilità che travalica la dicotomia tra cittadini e non-cittadini, a cui si aggiungono iniziative, che rivendicando diritti, riconoscimento e cambiamento sociale, rivelano il carattere più militante della cittadinanza dal basso dei partecipanti. Le azioni degli intervistati hanno, inoltre, il significato del dono, innanzitutto quello quantificabile delle distribuzioni di denaro e beni che si dispiegano non solo in Italia ma verso i Paesi d'origine tramite rimesse collettive, ma anche di dono di sé, del proprio tempo ed energie. Si tratta in ogni caso di esempi di un dono post-moderno che non richiede il sacrificio del proprio benessere, ma si connette con alcuni benefici che il dono è in grado di offrire a chi dona: benessere psicologico, socialità, integrazione, crescita personale e riconoscimento sociale. Infine, saranno considerate le difficoltà che associazioni e persone incontrano nell'agire solidale, con singoli partecipanti di origine immigrata che lamentano i pregiudizi incontrati collaborando con persone italiane, e le organizzazioni che accusano di scarsa considerazione le istituzioni pubbliche nazionali e locali. Punti di vista che gettano luce su quanto le persone di origine immigrata impegnate in varie forme di solidarietà attiva ambiscano al riconoscimento del valore delle loro attività e ad un ruolo da pari nell'ambito della società civile italiana.

2.1 La ricerca qualitativa: le caratteristiche del campione di intervistati

Il capitolo si basa sull'analisi di interviste condotte con persone di origine straniera impegnate in varie forme di solidarietà attiva. Si tratta di 64 interviste raccolte nel corso del 2022 in tutta Italia: 27 interviste con partecipanti residenti nell'Italia settentrionale, 15 in centro Italia (cioè tra Toscana, Umbria, Marche e Lazio) e 22 tra Sud e isole. Tra i 64 intervistati è maggioritaria la componente femminile: 36 sono le partecipanti a fronte di 28 uomini. Uomini e donne intervistati hanno in media 43 anni e si concentrano nella fascia di età tra 35 e 55 anni. Questo, insieme al fatto che in maggioranza vivono in Italia da 10 o più anni, suggerisce che si tratti di persone ben inserite a livello sociale e lavorativo. Anche se non è un dato rilevato in maniera sistematica, infatti, nelle interviste emerge come in genere gli intervistati abbiano una famiglia e un lavoro in Italia.

Diversificata è l'origine nazionale dei partecipanti (tabella 1). In particolare, 23 sono nati o hanno genitori nati in Africa, 16 in Europa, 13 in Asia e 12 in America. Tra le prime 5 origini nazionali degli intervistati, invece, figurano Ucraina, Senegal, El Salvador, Filippine e Marocco.

Tabella 1: Origine geografica dei partecipanti

Continente	Numero di partecipanti	Principali Paesi di provenienza	
Africa	23	Senegal	6
		Marocco	4
Europa	16	Ucraina	8
Asia	13	Filippine	4
America	12	El Salvador	5

Le interviste hanno anche permesso di scoprire in quale tipo di attività solidali gli intervistati sono solitamente impegnati. Seppure ci sia una prevalenza di persone impegnate in organizzazioni 'immigrate', cioè formate da connazionali o persone di origine straniera (ad esempio attività svolte in associazioni o comunità etniche), non è raro avere persone che si impegnano regolarmente all'interno di associazioni prevalentemente italiane (ad esempio la Croce rossa o i sindacati di categoria). Da questo punto di vista, emerge anche come l'impegno in un tipo di associazione non sia esclusivo: diversi intervistati affiancano l'impegno in un'organizzazione immigrata a quello in un'associazione nazionale o ad altre forme individuali e informali di aiuto, svolte cioè all'esterno di una cornice collettiva e in qualche modo formale (Ambrosini 2016).

2.2 La solidarietà durante la crisi pandemica, tra forme di aiuto alle comunità immigrate e sostegno alla società italiana

Le difficoltà e le opportunità portate dalla pandemia

L'indagine qualitativa prima di tutto ha messo in luce le implicazioni della pandemia per i partecipanti e per le associazioni di persone immigrate. Sono così emerse le difficoltà che all'indomani della pandemia molte organizzazioni hanno dovuto affrontare, insieme alle opportunità che invece questa situazione ha offerto alle stesse e alle persone attive al loro interno.

Un primo aspetto emerso sono proprio le difficoltà delle organizzazioni che si possono definire 'immigrate'. Infatti, molte associazioni formate da persone con background migratorio sono state costrette a sospendere molte delle loro attività tradizionali, a causa del confinamento, prima, e delle limitazioni alle aggregazioni di persone in un determinato luogo, poi. Dallo sportello informativo alle manifestazioni pubbliche, le organizzazioni hanno dovuto abbandonare le attività che spesso le caratterizzavano. Questo le ha messe in crisi, soprattutto in riferimento al mandato che sentivano di dover portare avanti.

Jereh, presidente di un'associazione che promuove la scoperta delle culture africane, ha dovuto interrompere molte attività durante le prime fasi del Covid, come i corsi di musica.

“Prima della pandemia, proponevamo attività di aggregazione che non si potevano fare più, per cui l'unico aiuto che abbiamo potuto dare è rimanere un punto di riferimento per alcuni gruppi sociali... Tutte le attività piano piano sono state un po' perse per la paura rispetto al virus. C'è un corso ad esempio, che è la banda musicale, per i ragazzi che vengono qui ad imparare a suonare gli strumenti musicali. Di solito venivano al giovedì e spesso usavano strumenti a fiato, strumenti che hai paura ad usare in questo contesto. Prima erano in tanti ma adesso praticamente nessuno viene più” (Int.3, Jereh¹³).

Come suggerisce Jereh, la pandemia ha così significato il ripensamento delle associazioni, inclusa la riconsiderazione delle proprie attività. Tutto questo mentre il confronto interno alle organizzazioni era complicato. Durante la pandemia, infatti, soprattutto nei primi mesi, era esclusa la possibilità di riunirsi anche tra i membri. Ciò ha comportato la sospensione di pranzi comuni o delle feste all'interno delle associazioni o organizzazioni, come ci racconta Michaela, membro di una comunità salvadoregna di Milano:

“Noi si organizzava un pranzo tutte le domeniche in cui si facevano dei dolci, delle cose da mettere a tavola dopo la messa, per stare insieme e divertirsi e discutere. Ognuno di noi, poi, metteva dei soldi. Quello che veniva raccolto si usava per fare le nostre attività... Nel primo periodo del Covid però non si faceva perché era tutto chiuso” (Int.8, Michaela).

¹³ I nomi degli intervistati sono stati pseudoanonimizzati per salvaguardarne l'identità

Le parole di Michaela mettono in luce come la crisi pandemica e le disposizioni per il contenimento del contagio abbiano influito anche sulle capacità economiche delle associazioni e organizzazioni immigrate, che già normalmente possiedono meno risorse e riconoscimento di quelle italiane. Le associazioni degli immigrati hanno subito il peggioramento delle condizioni economiche di molti dei loro membri, che conseguentemente hanno destinato ad esse meno risorse; inoltre, hanno bloccato attività come la raccolta fondi dei pranzi comunitari e colpito anche altre fonti di guadagno. Un caso di rilievo è quello raccontato da Habib presidente di un'associazione senegalese. La pandemia ha costretto alla chiusura del bar dell'associazione, che serviva a finanziare le attività, oltre a fornire lo spazio per le raccolte fondi di altre associazioni.

“Noi [organizzazioni di immigrati] rappresentiamo una categoria molto fragile, che ha bisogno di sbocchi economici... Finché non c'era il Covid, la nostra sede aveva un bar che in qualche modo poteva essere uno strumento che faceva entrare soldi e aiutare tanto anche altre associazioni a fare raccolta fondi” (Int.7, Habib).

Un altro esempio è dato, invece, da quelle associazioni di mutuo aiuto costituite da persone provenienti dagli stessi luoghi. Queste organizzazioni generalmente si basano sul contributo economico dei propri membri che si riuniscono periodicamente e versano una quota partecipativa. Con questa quota, le associazioni portano avanti le proprie attività che riguardano principalmente la tutela dei membri iscritti quando sono in difficoltà, ad esempio: il rimpatrio delle salme, l'aiuto economico a coloro che hanno perso il lavoro in Italia, rimesse collettive verso istituzioni nelle zone d'origine. Come ci racconta Chenor, presidente di un'organizzazione di Senegalesi di Pavia:

“Il problema maggiore è anche incontrarsi, perché per avere sempre delle persone bisogna avere un posto dove incontrarsi ogni tre mesi, ogni due mesi. Adesso non ci vediamo spesso e se non vedi le persone è difficile anche fare rispettare le quote mensili dell'associazione. In questi due anni qua del Covid solo il direttivo ha dato la quota mensile. Nel direttivo siamo dodici persone, quindi capirai che sono due anni che non entrano molti soldi” (Int.10, Chenor).

Nonostante queste difficoltà, le organizzazioni hanno saputo rispondere alla situazione di crisi creata dal Coronavirus. Infatti, la pandemia ha fatto emergere delle necessità e dei bisogni (o rafforzato necessità e bisogni) a cui associazioni immigrate e singoli partecipanti immigrati hanno dato risposta. Se i migranti si distinguono come gruppo particolarmente vulnerabile, emerge però che non sono in alcun modo indifesi o apatici. In questo senso, la pandemia è stato anche un fattore che ha mostrato e rinvigorito l'attivismo della società civile, compresa quella immigrata, come ci racconta anche Abbaas.

“Tante persone si sono attivate da casa per donare o fare volontariato. Ricordo ancora le dirette su Instagram. È stato un bel periodo per il volontariato perché c’è stata tanta partecipazione. Noi abbiamo fatto delle iniziative giornaliere di ascolto online, in accordo con i Comuni, per i ragazzi. Io personalmente ho fatto degli spettacoli online anche da Cecina dove erano collegate 15 scuole che vedevano in diretta lo spettacolo. Abbiamo fatto attività di ascolto, dei video laboratori, anche manuali” (Int.55, Abbaas).

Dalle interviste emerge come la pandemia abbia portato alla nascita di nuovi gruppi o all'adesione di nuovi partecipanti alle attività delle associazioni. Molto spesso, però, sono anche le organizzazioni e i membri già attivi che si sono impegnati a trovare modi di aiutare, anche aggirando gli ostacoli, le limitazioni e le strettoie emerse durante la pandemia per raggiungere coloro che erano più in difficoltà. Così racconta Elina, attiva a Napoli con la sua organizzazione:

“Non avendo la possibilità di chiamare i soci o coinvolgere le altre persone ho dovuto sospendere l’attività dell’associazione, ma questo non significa che siamo rimaste ferme. Comunque mi arrivavano le richieste quando una persona aveva bisogno... Quando per esempio una persona stava facendo delle cure qui e non aveva nessun familiare, o non aveva i documenti e si è trovato privo di tutto, sia perché privo di risorse economiche sia perché è rimasto proprio fuori dagli aiuti statali, a questo punto mi sono rivolta ai colleghi professionisti. Abbiamo raccolto il cibo, i dispositivi anche medici, mascherine, o altro” (Int.65, Elina).

Queste iniziative hanno avuto un impatto importante ed hanno operato in diversi modi e a favore di diversi beneficiari. Per dar conto di tutto questo, nelle prossime due sezioni si vedranno alcune forme di aiuto che sono emerse a seguito della pandemia, prima a favore delle persone straniere, in Italia e all'estero, poi a vantaggio della società italiana.

Iniziative solidali da parte degli immigrati e aiuto alla popolazione straniera durante la pandemia

Durante la pandemia, una parte degli sforzi delle organizzazioni immigrate e dei singoli partecipanti è stata diretta all'aiuto di connazionali nel paese di origine. Infatti, l'emergenza sanitaria e sociale è avvenuta su scala globale e ha così riguardato (seppure in misura diversa e in tempi diversi) anche i paesi d'origine degli intervistati. In particolare, la pandemia ha impedito spesso di continuare l'invio di materiali e beni verso l'estero; però tra gli intervistati esistono casi di persone che hanno dichiarato di aver inviato una varietà di risorse specificatamente dirette ad alleviare i problemi causati dal Coronavirus nella loro patria: si tratta di materiali e soldi destinati a persone e istituzioni bisognose a causa delle conseguenze della pandemia. Tra loro, molti hanno affermato di aver inviato personalmente risorse materiali e monetarie verso i paesi d'origine. Accanto a questo fenomeno di rimesse individuali, però, è coesistito anche l'invio di rimesse collettive che i membri delle

organizzazioni hanno destinato a persone o istituzioni all'estero, tramite le organizzazioni di cui fanno parte. Così si è espressa Liliana a questo proposito:

“Soprattutto con il Covid, la mia isola, Capo Verde, essendo un’isola turistica, ne ha risentito molto, soprattutto dal punto di vista economico, e quindi molte famiglie si sono trovate in difficoltà. Abbiamo fatto iniziative sia di mandare vestiti sia di raccolta di soldi, perché tra la rete di immigrati ci si aiuta molto. Quindi abbiamo fatto questa raccolta per le famiglie più bisognose a Boa Vista” (Int.25, Liliana).

La pandemia si è inserita in alcuni contesti in cui la situazione era già molto critica, esacerbando i problemi della popolazione. I singoli partecipanti e le organizzazioni in molti casi si sono sentiti in dovere di dare una mano in situazioni particolarmente delicate, superando alcune limitazioni. Un caso di rilievo è quello presentato da Bayé, che ha aiutato ad organizzare l'invio di materiali tramite aereo privato in Burkina Faso nonostante la sospensione dei voli e dei trasporti verso il Paese.

“Ho collaborato con la sezione di Napoli della mia associazione quando hanno deciso di organizzare un aereo per portare i beni in Burkina Faso, perché non c’erano più aerei che andavano lì... Il presidente ha così dovuto noleggiare un aereo per portare i medicinali e altri beni” (Int.30, Baye).

Nonostante questo, emerge come la maggior parte dell'aiuto tra connazionali e immigrati si sia sviluppata in Italia. La forma probabilmente più evidente e diffusa di aiuto è stato il sostegno materiale agli stranieri più bisognosi. Come visto, la crisi da Coronavirus dal punto di vista economico ha colpito in maniera particolarmente forte gli immigrati, che sono stati i più sacrificati nel mercato del lavoro (Quaranta, Trentini e Villosio 2021). A questo si sono aggiunte le misure in tema di contenimento e contrasto al diffondersi del virus. In particolare, le autorità italiane hanno elaborato disposizioni eccezionali per la salvaguardia del sistema sanitario nazionale e il contenimento delle infezioni che hanno imposto il divieto di spostamenti e assembramenti in luoghi pubblici, la chiusura della maggior parte delle attività commerciali e il confinamento in casa. Queste misure si sono rivelate probabilmente necessarie per la salvaguardia della salute pubblica; allo stesso tempo, in questo contesto, lo Stato italiano si è dimostrato incapace di assistere le persone più vulnerabili, tra cui molti stranieri. Recependo questi problemi, sono emerse su tutto il territorio nazionale diverse iniziative del volontariato ed associazionismo immigrato che hanno tentato di sopperire alle carenze istituzionali attraverso la distribuzione di risorse fondamentali agli stranieri maggiormente in difficoltà. Come testimonia Hadi per la comunità Senegalese in Veneto, infatti:

“Nella comunità c’erano tante persone in difficoltà, chi non lavorava, chi aveva perso il lavoro. C’era una bella fetta, parecchi, che fanno un lavoro autonomo, non sono dipendenti, e durante il Covid erano esclusi dai sussidi... Noi abbiamo fatto delle borse con generi alimentari che

abbiamo consegnato alle persone bisognose. E così come noi l'hanno fatto a Vicenza, Verona, Padova, Venezia... Quindi la comunità nel suo interno ha risposto, ha trovato questa forma di aiuto per stare vicino ai connazionali che avevano bisogno” (Int.51, Hadi).

Da questo punto di vista, tra quelle adottate dalle organizzazioni durante la pandemia, l'attività prevalente è stata proprio la distribuzione di generi alimentari. Accanto a questa, però, c'è stata la raccolta e distribuzione di denaro. Molte associazioni, infatti, hanno deciso di aiutare i connazionali e gli stranieri in difficoltà economiche conseguenti l'emergenza sanitaria, attraverso donazioni mirate a contribuire al pagamento delle necessità principali delle persone, comprese le bollette e l'affitto della casa.

“Soprattutto tra marzo e giugno 2020, quando le persone senza documenti non potevano uscire per lavorare perché ti fermavano e dovevi dimostrare con l'auto-dichiarazione che lavoravi, molti connazionali sono stati licenziati dal datore di lavoro e così non avevano soldi neanche per prendersi da mangiare. Abbiamo dato a questi una mano anche per pagare l'affitto e le bollette, perché le famiglie, soprattutto se hanno fatto i bambini, hanno necessità e non possono farne a meno” (Int.9, Zanita).

Questa forma di aiuto ha riguardato anche le associazioni di mutuo-aiuto come quella di Chenor, conosciuto in precedenza. Nonostante le difficoltà a finanziarsi, infatti, la sua associazione ha deciso di distribuire i soldi ad alcuni residenti di origine senegalese a Pavia che non erano iscritti all'associazione:

“In base a quello che avevamo, anche con l'aiuto di altre persone senegalesi, l'associazione ha tirato fuori dalla cassa il totale che avevamo raccolto, 3.000 euro, e li abbiamo divisi tra le persone bisognose. DOMANDA: Sono famiglie senegalesi iscritte all'associazione? RISPOSTA: Sono senegalesi che avevano bisogno. Magari col Covid non potevano andare a lavorare, il loro lavoro non andava. Ci sono delle cose che puoi fare perché sai le persone chi sono, la loro situazione familiare la sai e gli dai una mano, quello che potevi” (Int.10, Chenor).

Volontari e organizzazioni hanno cercato di sopperire anche ad altri bisogni, non strettamente materiali. Il confinamento domestico imposto specialmente tra marzo e maggio 2020 ha avuto diversi effetti negativi sulla popolazione italiana. Uno di questi è il peggioramento dei problemi psicologici, a causa anche della mancanza di una normale socialità e del sentimento di solitudine. Questo problema ha toccato, ovviamente, anche la popolazione immigrata in Italia. Per rispondere a ciò, ci sono associazioni che hanno offerto servizi psicologici gratuiti dedicati esplicitamente alla popolazione straniera. Il caso costituito dal gruppo Abrazo Latino che ha dato sostegno psicologico agli stranieri latino-americani è emblematico:

Con la mia comunità abbiamo aiutato questo nuovo gruppo che si chiama "Abrazo latino" in cui ci sono membri di diversi paesi dell'America Latina e che più che altro dà assistenza sociale. Questo gruppo ha tanti di madrelingua spagnola che lavorano in Lombardia e che danno assistenza psicologica (Int.9, Zanita).

Le donne sono risultate particolarmente vulnerabili a causa del confinamento casalingo; per loro, oltre ai problemi di solitudine e mancanza di vita sociale, in alcuni casi si sono aggiunte le violenze domestiche. Alcuni dei partecipanti intervistati sono impegnati in gruppi di sostegno alle donne che durante la pandemia hanno sviluppato un aiuto a distanza specificatamente per la componente femminile della popolazione straniera. È il caso di Freira che ad Ancona col suo gruppo ha svolto attività online per donne straniere.

“Ci siamo impegnati tantissimo, abbiamo fatto un sacco di cose, tipo stare vicinissime alle donne che erano sole dentro casa...abbiamo fatto di tutto per stare vicino alle donne straniere fondamentalmente. Perché spesso le donne straniere sono sole... che ne so, chiedevamo a loro di fare foto ai fiori che vedevano fuori dalla finestra, il tramonto che vedevano dalla finestra, di fotografare quello che cucinavano. Tre volte a settimana facevamo canto, suonavamo tutti insieme, abbiamo fatto concerti online e tante, tantissime attività abbiamo fatto; anche delle cose fondamentali, come per esempio, il corso di informatica per le mamme perché il disagio totale che ha portato la pandemia alle donne straniere è stato fortissimo” (Int.16, Freira).

Le misure eccezionali a salvaguardia della salute pubblica hanno anche causato problemi nell'accesso a servizi e uffici pubblici, tra cui quelli necessari per il rinnovo e l'ottenimento dei permessi di soggiorno (vedi Bonizzoni, Hajer e Artero 2021). Alcuni intervistati si sono così attivati per dare informazioni burocratiche o mettere le persone in contatto con le istituzioni anche in quel periodo. Ad esempio, Christian, della comunità filippina di Palermo racconta:

“Per il Covid ci sono state tante difficoltà per rinnovare e fare il permesso di soggiorno perché bisogna andare a Roma, e tante persone non sanno cosa fare. Ci sono persone che non sanno usare bene computer, cellulare, non riescono a prendere appuntamento a Roma... lo li metto in contatto con il consolato, li aiuto a fare le pratiche” (Int.39, Christian).

Una difficoltà particolare ha riguardato l'accesso al sistema sanitario, specialmente per gli immigrati con un permesso di soggiorno precario (ad esempio soggetto a continui rinnovi) o del tutto senza permesso di soggiorno. Durante il Covid, queste persone hanno perso importanti punti di riferimento per l'assistenza sanitaria e hanno avuto difficoltà ad ottenere le cure necessarie (Carlotti 2020). Ad aiutarli, in alcuni casi, sono stati persone, come Demba, che grazie alle loro conoscenze e alla padronanza della lingua italiana sono riusciti a fare da mediatori con i medici:

“C’era anche un ragazzo gambiano che durante questa pandemia era malato, ma il centro di accoglienza non gli dava l’assistenza di cui aveva bisogno e lui voleva andare in ospedale perché aveva proprio paura. Io ho chiamato la dottoressa che conosco personalmente, spiegandole questa situazione, e lei mi ha dato una prescrizione, dicendomi “se poi non guarisce così, chiamiamo il pronto soccorso”. Con il mio intervento l’abbiamo salvato in qualche modo. Lui si è curato ed è stato bene” (Int.28, Demba).

Gli immigrati hanno sofferto anche le barriere linguistiche e informative riguardanti le disposizioni per il contenimento del virus (Carlotti 2020). Associazioni e singoli partecipanti si sono così resi disponibili a diffondere le informazioni sulle misure e l'accesso ai servizi della sanità.

“Io faccio la mediatrice, e quindi continuo a diffondere le informazioni che riguardano l’ambito sanitario. Si tratta di informare le persone su tutto quello che riguarda la pandemia. Diffondere informazione dove puoi andare a fare il tampone gratis, quale costo ha, oppure dove si fanno le vaccinazioni senza prenotazioni o senza documenti” (Int.21, Tetyana).

Questa mediazione ha riguardato (e aiutato) anche le istituzioni sanitarie nazionali. Ad esempio, ci sono partecipanti, come Dayananda, che hanno fatto mediazione linguistica con il personale degli ospedali e per gli ospedali stessi:

“Durante la prima ondata [della pandemia] avevo paura, ma ho fatto quello che potevo: mancavano informazioni nelle varie lingue, i medici iper-stressati... era un caos, non si capiva niente. La gente immigrata non sapeva cosa potesse fare, se poteva uscire di casa, non si potevano incontrare i familiari in ospedale. Allora io chiamavo i medici e provavo a fare una mediazione linguistica, a tradurre e spiegare” (Int.43, Dayananda).

L'accesso alla sanità, compresi i controlli sulla positività al Covid, era particolarmente complicato per gli stranieri irregolari. Associazioni di volontariato hanno così cercato, ad esempio, di aprire canali per queste persone:

“Abbiamo anche aiutato per questioni sanitarie, mandando personale sanitario nelle case a fare il tampone perché se le persone fossero uscite di casa avrebbero potuto infettare gli altri... allora noi abbiamo collaborato con l’ASL. Questa arrivava per fare il tampone. Con le istituzioni abbiamo fatto anche il click day e open day per fare in modo che potessero fare il tampone anche quelli che non avevano documenti” (Int.22, Maria Marta).

Come ci dicono queste ultime interviste, partecipanti e associazioni immigrate hanno quindi offerto una mano e si sono poste in relazione anche con le istituzioni sanitarie italiane per garantire la salute pubblica. In effetti, singoli partecipanti ed associazioni immigrate sono stati preziosi anche per quegli

enti e organizzazioni italiane, spesso del Terzo Settore, che si sono adoperati per l'aiuto alle persone in difficoltà nel Covid, ad esempio con la consegna di pacchi alimentari. In particolare, hanno offerto il loro aiuto per permettere di raggiungere gli stranieri in difficoltà, grazie alle loro reti di relazioni.

“Non ho fatto una colletta ma ho segnalato tante persone, anche gambiani, che durante il Covid hanno avuto problemi a fare la spesa... Ho partecipato a dare i contatti, a segnalare qualche ragazzo che aveva bisogno della spesa” (Int.28, Demba).

In questo modo, tra associazioni italiane e associazioni immigrate si sono stabilite intense relazioni durante il periodo del Covid. Infatti, diverse esperienze solidali ad opera del mondo associativo hanno tentato di far fronte all'emergenza rinforzando la collaborazione già esistente tra associazioni e formando nuove alleanze basate su relazioni sociali e comunitarie che hanno travalicato i confini tra 'italiani' e 'stranieri' (vedi: Gatti 2022). Quest'ultimo caso è esemplificato dalla relazione instaurata tra un'associazione di donne latinoamericane e un'associazione italiana per la distribuzione di aiuti materiali a Milano:

“Per quanto riguarda il rapporto con l'associazione italiana, noi ci conoscevamo, nel senso che da un paio d'anni per puro caso alcuni di noi avevano partecipato a un seminario e avevano appunto conosciuto la presidente dell'associazione. Da lì in realtà è stato un caso che ci mettessimo in contatto, perché tra una chiacchierata e l'altra è venuto fuori che loro avevano in mente di distribuire cibo e noi in realtà pure. Quindi il caso vuole che ci siamo riuniti in quel momento e abbiamo detto: Visto che abbiamo un progetto ed è molto simile cerchiamo di lavorare insieme e magari così esce fuori qualcosa di più grande, un aiuto più strutturato e organizzato” (Int.1, Elvera).

La collaborazione tra realtà italiane e 'straniere' si è basata generalmente su una divisione di ruoli: l'organizzazione italiana, di solito più grande e con maggiori risorse, si occupava di raccogliere e immagazzinare i materiali che venivano poi distribuiti alla popolazione straniera dai membri delle associazioni immigrate o comunque su loro segnalazione.

“Durante il covid c'è stata una grande collaborazione con la Caritas che aveva un deposito anche abbastanza grande dove i supermercati donavano le cose e le portavano in questo centro... La Caritas coordinava le attività, noi portavamo i nominativi delle persone che avevamo bisogno, i nomi delle famiglie con il numero dei componenti. Portavamo i dati nel centro di coordinamento, loro preparavano i pacchi e passavano i volontari, tra cui anche noi. C'erano anche volontari di altre associazioni e insieme portavamo i pasti alle famiglie” (Int.18, Razi).

Questa 'sinergia' tra soggetti italiani e stranieri non ha, comunque, riguardato solo le associazioni ma anche i singoli individui. Per esempio, Esi, di un'associazione senegalese di Ascoli Piceno, ha

raccontato come nella raccolta fondi per la distribuzione di aiuti alla comunità senegalese si sia assistito anche al contributo di singoli cittadini italiani:

“Noi abbiamo fatto la raccolta dei fondi che abbiamo chiamato Man Akiun. È una raccolta che è stata fatta anche da noi, da italiani e da altre nazionalità che hanno partecipato perché l'abbiamo fatta sulla piattaforma chiamata Man Akiun che significa "Io e Te" nella mia lingua... alcuni hanno portato cibo, altri hanno portato altre cose... Abbiamo raccolto davvero tanto cibo; hanno donato anche dei buoni spesa che abbiamo dato ai compaesani” (Int.14, Esi).

La solidarietà da parte degli immigrati e l'aiuto alla società italiana durante la pandemia

Le attività delle organizzazioni e delle persone immigrate non hanno però avuto un carattere solamente esclusivo, diretto all'interno delle comunità immigrate, mettendo in evidenza come la solidarietà di organizzazioni e singole persone immigrate si esprima anche al di fuori della propria comunità 'etnica' (vedi anche introduzione a questo volume). Gli esempi di aiuto alla società italiana più 'generale' sono numerosi, a partire da quelli rivolti alle sue istituzioni. Infatti, la pandemia ha colpito pesantemente l'Italia e messo in crisi le sue istituzioni. Alcune organizzazioni hanno così sentito il dovere di aiutarle ad affrontare la grave situazione. Da questo punto di vista, un aiuto comune proveniente dalle organizzazioni ha riguardato la raccolta di fondi e materiali da destinare soprattutto a istituzioni pubbliche come ospedali o amministrazioni locali.

“Nel corso della pandemia, nel 2020, noi come comunità locale del teramano abbiamo aderito al progetto che è stato lanciato dall'UCOII [l'unione delle chiese islamiche], per raccogliere in tutta Italia fondi da dare o agli ospedali, o ai Comuni o alla Croce Rossa, che era impegnata in prima persona nell'affrontare la pandemia” (Int.37, Tufail).

“Noi abbiamo creato una raccolta fondi per aiutare il comune prima di tutto. Abbiamo dato 10 mila euro al comune in contanti” (Int.47, Zalim).

Si tratta, dunque, di donazioni, anche ingenti, intraprese per dare una mano in un momento di estrema difficoltà. Alla base di esse, come suggerisce Aamir, di una comunità islamica di Jesi, ci può essere un sentimento di reciprocità verso le istituzioni o la società italiana.

“Quando è arrivato il Covid-19, noi del direttivo del centro culturale islamico abbiamo fatto una riunione per fare qualcosa. La prima cosa che abbiamo pensato è stata di raccogliere mascherine o dare soldi all'ospedale... Abbiamo fatto anche la raccolta del comune per 2.500 euro. Questa moschea, infatti, non è solo per la preghiera, ci sono anche attività. Adesso facciamo una pulizia fuori dall'ospedale una volta al mese, perché la gente appena esce butta le mascherine... Abbiamo deciso di fare questo per aiutare le istituzioni italiane perché loro sono sempre con noi e quando noi bussiamo alla loro porta loro hanno sempre aperto” (Int.12, Aamir).

Le organizzazioni immigrate hanno espresso diverse forme di aiuto, che non riguardano solo donazioni di soldi o beni alimentari. Alcune sono a prima vista più 'banali' ma non per questo poco importanti. Ad esempio, l'associazione di Jereh ha continuato a operare nel suo quartiere alla periferia di Milano come punto di riferimento per la comunità locale, dando informazioni su come affrontare la pandemia e mettendo in contatto i residenti con le associazioni che si occupavano di fornire assistenza. Habib, invece, mettendosi a disposizione del suo Comune, ha aperto lo spazio della propria associazione alle organizzazioni che si impegnavano nell'aiuto alle persone in difficoltà durante il covid. Così, ha fornito un supporto fisico a queste, facendosi carico dei costi di manutenzione dello spazio. Il suo è un esempio di aiuto 'nell'ombra' che associazioni 'immigrate' hanno fornito ad associazioni e istituzioni 'italiane' durante la pandemia:

“La prima cosa è che io scrissi al Comune di Milano dando disponibilità, perché comunque il nostro è un luogo che era chiuso, un luogo grande e spazioso, che poteva essere disponibile per qualsiasi esigenza. Poi, da lì sono arrivate richieste da parte di Emergency e della Brigade di Aiuto... Per loro abbiamo partecipato alla raccolta, l'organizzazione, la logistica, perché comunque essendo noi diciamo i gestori di questo spazio in qualche modo ci siamo occupati molto di quella parte lì... Queste realtà vengono qui senza sapere che noi abbiamo il mutuo in banca, paghiamo l'affitto o paghiamo i lavori, paghiamo le pulizie, l'ordine” (Int.7, Habib).

La volontà di aiutare da parte della popolazione immigrata non si è espressa esclusivamente attraverso le sue associazioni. Accanto a questo, c'è anche l'aiuto che le persone di origine straniera hanno portato alla società attraverso il loro impegno in associazioni 'italiane'. Gli immigrati, infatti, sono sempre più presenti nel mondo del volontariato nazionale (Artero e Ambrosini 2020). Anche in questo caso è emerso l'impegno al servizio della società che molti cittadini stranieri hanno profuso durante la pandemia attraverso organizzazioni nazionali.

Da questo punto di vista, si è rilevata la presenza di numerosi partecipanti impegnati in associazioni nazionali già prima della pandemia, che hanno donato il proprio tempo e le proprie energie nelle attività delle organizzazioni durante l'emergenza Covid: associazioni nazionali come, ad esempio, la protezione civile, la Croce Rossa, l'Associazione Nazionale Carabinieri.

“Con la Protezione Civile abbiamo distribuito mascherine, igienizzanti a vari Comuni intorno a Pescara, alle contrade, ai paesi piccoli. Nel 2020, il giorno di Natale, abbiamo donato 600 pasti per il pranzo di Natale, tramite il Comune che ci ha dato l'elenco delle famiglie bisognose. Siamo andati la mattina di Natale a portarli porta a porta” (Int.31, Leda).

“Il mio volontariato è quello di soccorso in ambulanza... Durante la pandemia ho fatto assistenza ai vaccini: facevo assistenza nei cinque minuti successivi, per aiutare se una persona si fosse sentita male, sarebbe svenuto, cose che possono succedere in quel lasso di tempo” (Int.32, Erlet).

Molti intervistati erano parte integrante e attiva del mondo associativo da prima della pandemia, rappresentando dei punti di riferimento per la popolazione. Ad esempio, alcuni di loro facevano già parte di gruppi di quartiere che si sono subito attivati per affrontare i problemi.

“Facendo parte della rete di quartiere ci siamo uniti. Appena scoppiata la pandemia, per essere più flessibili, abbiamo fatto un gruppo What’s App dove abbiamo invitato tantissime altre persone che non facevano parte della rete di quartiere, e abbiamo iniziato a organizzarci per capire se riuscissimo a fare la spesa alle persone che non potevano uscire. Questa è stata la primissima cosa. Poi abbiamo iniziato ad organizzare delle squadre che potessero dare informazioni alle persone su come muoversi in emergenza” (Int.52, Anita).

“Come CGIL, ma anche come gruppo di quartiere, abbiamo collaborato tutti, abbiamo raccolto di tutto, cose usate” (Int.26, Bianka).

Inoltre, i bisogni e le necessità emerse a seguito della pandemia hanno spinto molti intervistati senza esperienze pregresse nel mondo della solidarietà ad adoperarsi in attività solidaristiche predisposte per l'occasione. Tra i nostri intervistati, ci sono diversi casi di persone che hanno raccolto l'appello di istituzioni ed organizzazioni italiane per fare fronte comune contro i problemi, un fenomeno che, come ricordato nell'introduzione al volume, testimonia una tendenza verso il volontariato episodico (vedi Ambrosini 2016). È questo il caso di Anita e di Faai, che a Bergamo e a Cremona, rispettivamente, hanno aderito alle iniziative del Comune.

“Abbiamo fatto tantissimo lavoro che non era solo fare la spesa. La prima settimana l'abbiamo occupata nel volantinare porta a porta questi piccoli opuscoli che il comune ci ha fornito con i numeri di emergenza. Questo servizio è esploso di richieste. Poi c'è stata la spesa al supermercato e poi anche in farmacia e man mano si sono aggiunti altri servizi. E quindi noi da quando è iniziata la pandemia siamo stati molto occupati a gestire queste cose” (Int.52, Anita).

“Ho letto un post del sindaco. Aveva messo il link per trovare volontari per un gruppo cittadino. Mi hanno detto che mi avrebbero chiamato per iniziare a fare qualcosa e dopo una settimana sono stato contattato” (Int.56, Faai).

Infine, si segnalano i casi di aiuto più spontaneo e individuale che sono stati portati avanti da persone di origine straniera. Come successo con le rimesse individuali verso i paesi di provenienza, gli intervistati hanno dichiarato di aver dato una mano anche individualmente donando soldi soprattutto. Di seguito i casi di Tayisiya e Bayé:

“La mia famiglia mandava dei soldi agli ospedali qui in Italia per aiutare in qualche modo, perché in Ucraina il covid non era così forte come qua. Oltre ai soldi e alle medicine, abbiamo aiutato

anche con la preghiera. Noi pregavamo sempre perché finisse il covid. Però dal punto di vista materiale più che altro aiutavamo con i soldi e con i medicinali” (Int.27, Tayisiya).

“All’inizio del Covid è stato organizzato a Pescara, da un fotografo, una raccolta fondi per l’ospedale di Pescara. Ho fatto quello che potevo, ho contribuito e ho cercato di diffondere il link di sostegno, dove la gente poteva donare per raggiungere la cifra stabilita” (Int.30, Bayé).

Oltre a questo, le azioni di aiuto hanno avuto un carattere piuttosto informale e improvvisato, come nel caso sempre di Bayé e poi di Vikas:

“Durante il Covid, insieme ad un altro ragazzo pescarese raccoglievamo le mascherine e altro materiale per i senzatetto. Anche adesso continuo, perché con quel ragazzo in caso di bisogno ci contattano. Per esempio, una settimana fa, ho ricevuto una telefonata alle undici di notte, da un numero sconosciuto, che mi chiedeva una coperta, perché dormiva in stazione e aveva freddo” (Int.30, Bayé).

“Ho fatto il controllo degli ingressi in chiesa e lo facevo spontaneamente, senza che nessuno mi avesse chiamato. Poi hanno visto che stavo là, mi conoscono e hanno detto “va bene, vieni! Ci dai una mano.” Ne erano felici. Quindi è nata da me, non mi hanno chiamato, sono andato io e ho detto “va beh, faccio questa cosa!” (Int.24, Vikas).

Questi esempi confermano come, anche durante il covid, i cittadini stranieri si siano adoperati per il 'bene collettivo', al di là delle appartenenze nazionali. Come si vedrà meglio, infatti, se spesso l'opinione pubblica considera gli stranieri come un 'peso' per la società italiana, nella realtà essi in vario modo apportano benefici, contribuendo al suo benessere. Questo è evidente anche dal fatto che gli immigrati non sono solo beneficiari degli aiuti della società civile ma anche una componente attiva della stessa, costituendo una parte crescente del mondo del volontariato e dell'associazionismo (Artero e Ambrosini 2020).

2.3 L'impegno solidaristico: esercizio di cittadinanza e rivendicazioni di cambiamento

Solidarietà e forme di partecipazione alla società italiana

Gli esempi che emergono dalle interviste riflettono la cittadinanza attiva esercitata da molti migranti in Italia. Con 'cittadinanza attiva' si possono definire quelle forme di impegno per la collettività in cui si esprime il desiderio di contribuire al bene comune della società e dei luoghi in cui si vive (Campisi 2016): tutelare diritti, curare beni comuni e sostenere soggetti in difficoltà, ad esempio (Moro 2005). Queste sono tutte espressioni di una cittadinanza dal basso, che travalica la dicotomia tra cittadini e non-cittadini. Sono forme di azione e di partecipazione che possono essere e sono praticate anche da soggetti esclusi dalla cittadinanza formale; anche quando essi non hanno diritti politici, come quelli di voto, possono protestare per affermare i loro diritti, promuovere alleanze con attori nativi, o anche sviluppare attività associative che contribuiscano alla società (Della Porta 2018).

Come visto, la pandemia ha fornito esempi di tutto ciò. Sono stati osservati casi di associazioni che hanno continuato ad operare come punto di riferimento per la comunità, che hanno fornito aiuto alle persone più in difficoltà, tra cui anche cittadini italiani, o che hanno donato soldi alle istituzioni italiane in un periodo di crisi. Da questo punto di vista, poi, l'esempio forse più emblematico è la partecipazione di alcuni intervistati alle attività promosse dai comuni o dagli enti locali, come nei casi già ricordati di Anita e di Faai.

L'impegno delle associazioni e dei singoli immigrati per la collettività ha però radici più profonde che si sviluppano prima e in parallelo rispetto al periodo legato alla pandemia. Innanzitutto, i cittadini di origine straniera da tempo sono una componente crescente nelle organizzazioni di volontariato "nazionali" (Artero e Ambrosini 2020). Inoltre, come emerge dalle interviste, anche le associazioni "immigrate" hanno spesso l'ambizione di contribuire al bene della collettività generale e non solo delle varie comunità immigrate, con iniziative che coesistono con quelle dedicate esclusivamente ai connazionali o includono anche italiani tra i beneficiari (ad esempio, collette alimentari, eventi culturali o dopo-scuola). Da questo punto di vista, infatti, molte organizzazioni e partecipanti rifiutano l'idea che la solidarietà debba essere diretta solo all'interno della propria comunità e dicono di non fare differenza tra connazionali e persone di altre nazionalità quando portano avanti iniziative di aiuto:

"Negli ultimi due anni abbiamo fatto tanto... diamo assistenza e cibo a tanti italiani, a tante persone. Con ciò voglio dire che non c'è sola solo una comunità che si aiuta all'interno di sé stessa. Ciò che facciamo lo facciamo per tutti" (Int.51, Hadi).

"Qui in Italia abbiamo aperto un banco alimentare... La fame non ha frontiere, noi aiutiamo tutti, non solo i rumeni: tutti quelli che hanno bisogno" (Int.19, Sorin).

Gli esempi di cittadinanza attiva che persone immigrate offrono alle comunità dove vivono sono numerosi. Essi vanno dalla costituzione di associazioni che propongono attività educative ai bambini all'impegno in reti di quartiere. Asad è tra i volontari di un progetto che riunisce diverse associazioni impegnate a contrastare le diseguaglianze sociali nel territorio della provincia di Sondrio in cui vive:

“In questo progetto abbiamo cercato di gestire al meglio questo sfaldamento che si è creato nel tessuto sociale. Per quanto sia un territorio piccolo sono venuti fuori tanti problemi... Ognuno fa il suo, nel senso che c'è chi si occupa dei bambini nel doposcuola, chi magari delle mamme lavoratrici, e chi della scuola, a cui sto pensando io”. (Int.63, Asad)

In questo, come negli altri casi, sembra esserci alla base un senso di identificazione e responsabilità verso il luogo in cui si vive. Questo aspetto è ben esemplificato da Abdul, ex fondista di origine marocchina. Abdul, dopo il ritiro dall'attività agonistica, ha aperto un'associazione che mira ad educare i ragazzi del quartiere Zen di Palermo attraverso lo sport:

“Io ho un rapporto stretto con questa città, quindi quando ho smesso di correre potevo percorrere due strade: o andare in una città dove mi avevano offerto di allenare ben pagato o stare a Palermo e fare qualcosa per la città... Ero da tanti anni già qui, ero stato sempre bene, ora dovevo fare anche io. Ho pensato: come posso ricambiare la fortuna che ho avuto? Mi sono risposto: impegnandomi per gli altri” (Int.42, Abdul).

Come suggerisce anche Abdul, ad alimentare la responsabilità e la voglia di contribuire è spesso un senso di gratitudine e di volontà di ricambiare quanto ricevuto in Italia. Da questo punto di vista, alcuni intervistati si sentono grati per le opportunità che hanno trovato in Italia, per cosa sono riusciti a costruire qui, e vivono l'impegno per la comunità come un modo per 'sdebitarsi' e restituire parte di quello che hanno ricevuto:

“Prima di venire in Europa venivo da un paese, la Colombia, in cui se non fai parte di una certa classe sociale si fa fatica a trovare una strada... Quando sono arrivata in Italia, dove rispetto alla Colombia ci sono molte più possibilità, la tranquillità di vivere, di trovare una strada pulita, una città organizzata, mi è sembrato di ricevere un dono. E allora impegnarsi per gli altri è un modo di mettere a valore tutto questo” (Int.53, Gloria).

“Sono sempre stato bene qui e l'Italia mi ha sempre regalato bei momenti e belle cose. Mi sono sentito in debito, e mi sento ancora in debito, perché questo debito non l'ho ancora ripagato” (Int.56, Faai).

Questo sentimento di restituzione si accompagna, come sarà illustrato poi meglio, anche con la volontà, espressa da alcuni intervistati, di dimostrare di essere una componente della società italiana,

come nel caso di Iffat, donna di origine tunisina che con la sua associazione ha aiutato le famiglie palermitane in difficoltà economica:

“Quando sono venuta in Italia col mio bambino ho ricevuto l'aiuto di cui avevo bisogno... Tempo dopo, pensando a quello che mi è capitato, ho pensato di fare un'associazione perché mi sono detta: perché io prendo ma non do? Io pure devo dare, io posso dare a altri che come me hanno avuto bisogno. Noi viviamo qua e ci dobbiamo aiutare tutti... [Infatti,] quando sentivo parlare degli immigrati che “non fanno niente per la società d'arrivo”, “vengono e prendono ma non danno niente”, allora ho voluto provare che anche questa dove sto ora è la mia terra e devo contribuire” (Int.40, Iffat).

L'auspicio e il desiderio espresso di frequente da questi intervistati è di contribuire con il loro esempio alla diffusione di azioni ed iniziative solidaristiche per il bene collettivo che travalichino le differenze culturali, sociali e religiose. Così si sono espressi Demba e Aamir:

“Le attività di volontariato servono alla città. Ognuno di noi ha avuto un aiuto diretto o indiretto. E noi come ripaghiamo? Non ripaghiamo direttamente ma casomai andiamo a fare quell'aiuto che abbiamo avuto ad altri. Ecco questo è il vero senso del volontariato. Tu mi hai aiutato oggi, però tu non ti aspetti che io ti aiuti ma ti aspetti che io vado ad aiutare altri che hanno bisogno del mio aiuto” (Int.28, Demba).

“Chiunque deve aiutare, anche chi come me è musulmano ed è stato aiutato dai cristiani: ci hanno dato un lavoro e quando siamo arrivati ci hanno dato un passaggio, una mano” (Int.12, Aamir).

Ad alimentare le azioni della cittadinanza attiva non è, però, solo il sentimento di gratitudine, identificazione e restituzione. Un elemento di particolare rilievo è rappresentato, al contrario, dalla volontà di colmare le mancanze delle istituzioni, risolvere alcuni problemi di cui si è fatta esperienza e aiutare le persone più in difficoltà.

“Quando avevo bisogno, il mio bisogno non era capito; quindi, vedendo persone che necessitano delle stesse cose di cui necessitavo prima, capisco la loro situazione e desidero aiutare” (Int.30, Bayé).

“Quando sono arrivata in Italia ho vissuto un brutto periodo; quando ho saputo del corso per mediatori culturali, ho detto: ‘adesso devo aiutare. Altri non devono passare quello che ho passato io negli ultimi due anni’” (Int.36, Yuliya).

In questo senso, sono molti gli intervistati che affermano di sentire un particolare obbligo e premura per la propria comunità immigrata in quanto percepita come particolarmente bisognosa. Questo sentimento, in particolare, appare aver nutrito la volontà delle organizzazioni e dei singoli partecipanti di aiutare i connazionali durante la pandemia, che si è manifestata, come visto, con le raccolte e distribuzione di cibo o le collette a favore di chi aveva perso il lavoro, ad esempio. Ma non solo: già da prima della pandemia gli immigrati entravano a far parte di gruppi etnici per promuovere il benessere e la coesione delle comunità straniere sul territorio, tramite gruppi di mutuo aiuto (come quello già illustrato di Chenor) o associazioni che offrono diverse attività di sostegno alla comunità. Tra queste, ci sono anche iniziative che ambiscono ad aiutare a mantenere o ricordare la cultura di origine e rinsaldare i legami tra le persone della stessa origine. In quest'ottica sono promosse feste comunitarie o scuole o corsi di lingua dedicati soprattutto ai più giovani membri delle comunità:

“Ho aperto questa associazione perché in Italia ho visto sempre bambini piccoli che non parlavano bene la lingua bengalese. Allora mi è venuto in mente il futuro di questi figli, il fatto che se non parlano la lingua madre perdono i parenti, gli amici nel paese di origine; per questo mi è venuto in mente di aprire questa attività” (Int.47, Zalim).

“Quando ci sono delle feste nazionali da noi, se possiamo trovarci fra di noi e fare una festa perché no, così almeno abbiamo modo anche di stare insieme e vivere la nostra cultura anche insieme” (Int.10, Chenor).

Come per Zanita nel prossimo brano, dunque, l'impegno in questi gruppi e iniziative è spesso vissuto con l'intento di contribuire alla riproduzione nel tempo e nelle generazioni di una comunità basata su di una comune origine:

“[Il mio impegno] per me è importante anche come esempio per costruire la nostra comunità. Anche perché adesso abbiamo ragazzi di prima e seconda generazione e loro devono imparare cosa vuol dire essere in un gruppo ed aiutarsi a vicenda” (Int.9, Zanita).

Questo non esclude, comunque, la volontà di aiutare una 'comunità' più ampia, come peraltro visto con l'impegno che molte organizzazioni e partecipanti dedicano alla società più in generale.

Più specificamente, di grande rilievo sono le iniziative a favore di un particolare ed ampio sottogruppo della popolazione straniera: le donne immigrate. Anche in questo caso a motivare i gruppi e gli individui, generalmente donne loro stesse, impegnati in queste iniziative, c'è la volontà di risolvere alcuni problemi che sono spesso comuni e condivisi dalle donne straniere. D'altra parte, come espresso di seguito da Liliana, si coglie anche un sentimento quasi di ammirazione e gratitudine verso le donne; un sentimento che rappresenta una spinta verso queste attività. Infatti, in alcuni gruppi nazionali, le donne hanno svolto importanti funzioni nella migrazione in Italia; come nel caso delle

donne capoverdiane di Liliana, ad esempio, che sono state delle pioniere e come tali hanno gettato le basi per l'arrivo di intere famiglie, scontrandosi però con molti ostacoli.

“Le donne sono un punto di riferimento molto forte per le famiglie capoverdiane, perché comunque l’immigrazione era formata soprattutto da donne... Prendo come punto di riferimento mia mamma, che è venuta qui a 18 anni, ha iniziato a lavorare giovanissima, e non è stato sempre facile. Ci sono stati grandi sacrifici... Loro sono donne molto forti e le prendo ad esempio. Io sentivo quest’esigenza [di creare un gruppo a favore delle donne, non solo di Capo Verde], perché tu vedi le donne della tua comunità che hanno dei bisogni. E tu cerchi comunque di aiutarle” (Int.25, Liliana).

La ricerca ha rilevato l'esistenza di molti gruppi impegnati in attività a favore delle donne che travalicano le etichette nazionali e a volte offrono aiuto anche alle donne italiane. Durante la pandemia, alcune di queste hanno offerto un supporto psicologico e vicinanza virtuale alle donne che hanno sofferto gli effetti sociali della pandemia, come già osservato nel caso dell'associazione di Freira. Più in generale, al di là del periodo della pandemia, queste associazioni hanno spesso l'obiettivo di aiutare le donne a compiere un percorso che potremmo definire di *empowerment*.

Da una parte ci sono gruppi che si occupano di sensibilizzare su temi specifici, come la violenza domestica, in cui le donne possono anche prendere coscienza dei loro diritti; dall'altra, ci sono iniziative per aiutare le donne a valorizzare le loro abilità e competenze o ad acquisire capacità che possono essere utili.

“Dal 1999 ho fondato una associazione che si occupa della valorizzazione dei lavori che fanno le donne e che ha come obiettivo la promozione del lavoro femminile, valorizzando anche gli esempi di donne che, accanto all’impegno in famiglia, riescono ad occuparsi di lavori sociali, lavori politici e lavori in ambito culturale allo scopo di dare alle donne una consapevolezza del loro valore” (Int.58, Maria).

Da questo punto di vista, appare calzante l'esempio di Kadi, membro di un'associazione pan-africana di Milano. Tramite l'associazione in cui svolge volontariato, Kadi mette a disposizione di donne straniere le competenze di sartoria apprese negli anni, insegnando le tecniche per diventare sarti o modisti. La sua ambizione sarebbe non solo di potere offrire le competenze per un lavoro, ma anche di poter creare direttamente lavoro per queste donne.

“Io negli anni ho lavorato con diversi stilisti e poi ho deciso di dedicarmi invece più al sociale... Con questa associazione non facciamo business, però noi vogliamo far diventare questo laboratorio un'impresa sociale, cercare di dare lavoro, o quanto meno fargli apprendere un mestiere... Noi insegniamo anche i nomi dei materiali. Noi cerchiamo di fare imparare proprio il mestiere, i termini giusti, la tecnica, per inserirsi nel lavoro” (Int.6, Kadi).

In tutti questi casi, le attività solidali degli immigrati si indirizzano alla promozione del benessere della società o di parti di essa. Alla base di ciò c'è un sentimento di responsabilità verso una società che li ha accolti e in cui si identificano o che, al contrario, presenta dei problemi che vogliono risolvere. In ogni caso, in questi esempi, le persone di origine straniera si impegnano in iniziative che mostrano la loro volontà di contribuire alla coesione sociale della comunità in cui vivono in quanto cittadini attivi.

L'impegno solidaristico da parte degli immigrati nei processi politici e di cambiamento sociale

Queste prerogative di cittadinanza non si esprimono però solo attraverso azioni che hanno come scopo il benessere e la coesione della società o la riproduzione di una comunità. La ricerca ha messo in luce **iniziative**, che spesso si aggiungono, accompagnano o passano anche attraverso le azioni già osservate, **che mirano al cambiamento e alla messa in discussione della società così come è**. La ricerca suggerisce che molti migranti aderiscono o fondano gruppi che, accanto ad attività principalmente solidali, presentano iniziative con espliciti obiettivi politici e di cambiamento sociale, generalmente connessi con il tema migratorio. Inoltre, anche quando questo obiettivo è meno esplicito, ci sono azioni già ricordate, come il mettersi a disposizione delle istituzioni e delle organizzazioni nazionali o le donazioni di beni e denaro a ospedali ed enti locali, che esprimono un desiderio di rivendicare il ruolo positivo dei cittadini e delle comunità straniere.

Iniziando dalle forme più esplicite, l'azione collettiva tramite le associazioni può rappresentare una risorsa per rivendicare maggiori diritti, il cambiamento delle leggi che regolano l'immigrazione e articolare domande per il riconoscimento delle persone di origine straniera come pienamente parte della società. Questo risvolto politico può essere particolarmente importante perché spesso agli immigrati è precluso il godimento dei pieni diritti politici formali; in questo senso le associazioni possono avere una funzione anche compensatoria.

Da questo punto di vista, un caso saliente è rappresentato dall'associazione fondata da Abbaas che accanto ad iniziative sociali si spende per una nuova legge sulla cittadinanza che riconosca più facilmente la cittadinanza ai giovani di seconda generazione:

“All'interno della mia associazione si lavora anche per una legge sulla cittadinanza nuova. Quella che abbiamo adesso è ferma al 1992 e se la cambiassimo vedremmo molti più ragazzi di seconda e terza generazione nelle nostre istituzioni” (Int.55, Abbaas).

Altri intervistati, invece, vedono queste associazioni come un trampolino di lancio per protestare contro decisioni politiche o portare all'attenzione delle istituzioni questioni che stanno a cuore della comunità straniera di appartenenza. Qui i casi di Demba e Dayananda sono esemplari. Il primo, attraverso la comunità senegalese di cui è membro, ha preso parte alle proteste contro i rimpatri dalla Germania dei suoi connazionali gambiani. Il secondo come fondatore della comunità Tamil di Palermo e portavoce della Consulta della Pace nel comune di Palermo si impegna nella sensibilizzazione rispetto agli abusi che la popolazione Tamil subisce in Sri-Lanka:

“Fino a qualche anno fa, anche durante il Covid, c’è stata una forte deportazione soprattutto dalla Germania in Gambia. Insieme alle altre Comunità gambiane in Europa, noi abbiamo fatto delle manifestazioni contro questa deportazione per cercare un’altra soluzione, per negoziare tra gli Stati, tra Gambia e Germania” (Int.28, Demba).

“Sono da tanti anni attivista, volontario e rappresentante della comunità Tamil a Palermo. Mi sono, nello specifico, occupato dei diritti umani, perché i Tamil dello Sri Lanka hanno subito tante persecuzioni. Allora avevo necessità di fare attivismo, politico e sociale, sui genocidi dimenticati, sugli abusi che hanno subito, perché c’è un silenzio mediatico totale... il ruolo mio era rompere questo silenzio, questo muro, e sensibilizzare maggiormente l’amministrazione comunale, i partiti, le associazioni in Italia” (Int.43, Dayananda).

Come suggeriscono anche queste interviste, le associazioni appaiono come degli strumenti con cui le comunità immigrate possono esprimere la propria voce per promuovere un cambiamento sociale che favorisca l'integrazione e l'allargamento dei diritti degli immigrati. Queste si rivolgono spesso alle istituzioni, e specialmente a quelle locali, cercando di influenzarle senza l'intermediazione di associazioni e gruppi nazionali. Come nel caso di Jereh, la cui associazione è entrata all'interno di una rete di organizzazioni etniche che è stata istituita per consigliare il Comune di Milano rispetto alle politiche sull'immigrazione.

“Ti parlavo prima di 'Città mondo', un forum che è una nuova modalità di integrazione delle comunità straniere a Milano... L'obiettivo di città mondo è affrontare le varie difficoltà e far sentire la voce delle comunità, perché spesso molte associazioni italiane parlano a nome dei migranti e spesso agiscono per nome di migranti. In questo caso ci sono dei migranti che potevano essere anche consultati o essere un punto di riferimento per la politica sull'immigrazione” (Int.3, Jereh).

In questi casi, le organizzazioni (e quindi anche loro membri, come si vedrà) diventano referenti per le istituzioni. Queste esperienze possono offrire alle associazioni l’opportunità di entrare nel dibattito pubblico, interagire con istituzioni ed enti nazionali, prendere parte attivamente al processo decisionale. Se sfruttata al meglio, ci dicono alcuni intervistati, questa opportunità può rendere gli attori immigrati maggiormente ascoltati e riconosciuti come soggetti competenti. A tal proposito, parlando del fatto che la sua associazione sia un punto di riferimento per la comunità locale, Razi ha dichiarato:

“Siamo presenti da tanti anni, e ci conoscono tutti qui... [La nostra 'bravura'] nel corso del tempo ci ha permesso di essere riconosciuti dalle istituzioni e dagli enti italiani. [Questa] è una cosa positiva anche in questo perché anche altre associazioni che operano in questo settore sono costrette a vedere gli stranieri in modo diverso. Anche a livello istituzionale, quando ci sono degli

incontri, io lo noto un po': c'è questa presenza un po' nuova e bizzarra con cui devono fare i conti"
(Int.18, Razi).

Istanze di cambiamento, però, possono passare anche per azioni meno tradizionalmente politiche. In particolare, la ricerca illustra due temi su cui si concentrano queste azioni: i diritti dei migranti e il riconoscimento della loro presenza e del loro valore.

Come già osservato, il tema dei diritti è molto sentito dai migranti e ha portato alcuni di essi a impegnarsi in attività che mirano a fare pressione politica per il cambiamento delle leggi. Più spesso, però, gli intervistati sono impegnati in attività che si prefiggono di far rispettare importanti diritti di cui già godono, o dovrebbero godere, le persone straniere in Italia. Si tratta di aiuti più o meno formali volti ad aiutare altri immigrati con i problemi burocratici, soprattutto con quelli relativi allo status di cittadino straniero. A questo scopo, infatti, molte organizzazioni offrono aiuto attraverso sportelli di consulenza legale. Inoltre, molti intervistati che hanno grande padronanza della lingua italiana e una buona conoscenza dei meccanismi burocratici dicono di trovarsi spesso a dare consigli o accompagnare persone in difficoltà negli uffici pubblici in maniera informale, come già visto essere accaduto durante la pandemia. Si tratta di azioni che i nostri intervistati svolgono gratuitamente al fine di aiutare nella difesa dei diritti:

"Purtroppo, c'è spesso chi ci specula anche nell'aiutare, quindi devo fare capire loro quali sono i loro diritti, dove possono avere i servizi gratuitamente, a chi si possono rivolgere per quel bisogno" (Int.43, Dayananda).

Di fronte ad una proliferazione di prassi eterogenee e restrittive rispetto all'applicazione delle leggi e dei diritti dei cittadini stranieri da parte degli enti pubblici e dei loro funzionari (si veda Ambrosini 2012), infatti, anche attraverso queste azioni che sembrano banali i partecipanti lottano in pratica contro le ingiustizie e per ristabilire i diritti dei migranti:

"Quando non conosci i tuoi diritti è difficile perché subisci anche delle ingiustizie. L'ho vissuto e credo che tante persone e tante famiglie che non conoscono i propri diritti subiscano questo disagio, questa ingiustizia" (Int.4, Mireya).

Un altro tema entro cui le associazioni e gli immigrati si impegnano per un cambiamento è quello relativo al riconoscimento del valore positivo degli immigrati e delle loro culture. In particolare, si tratta di iniziative che si propongono di celebrare le culture di origine straniera attraverso spettacoli e/o attività educative. In Italia, la presenza di persone immigrate è vista da molti con paura e sospetto (Eurispes 2022). A contribuire a ciò sono anche i media, che spesso dipingono gli immigrati come portatori di culture e idee inconciliabili con l'Italia (Musarò e Parmiggiani 2014). Attività che celebrano le culture immigrate danno innanzitutto ai migranti una concreta possibilità di esprimere sentimenti di orgoglio verso la propria cultura e di sostenere una coscienza di gruppo e una memoria

delle proprie origini. D'altra parte, esse rappresentano anche pratiche espressive che mirano a trasformare la cultura e la società cambiando la percezione degli stranieri tra la popolazione italiana. Liliana, tra le sue varie attività, accompagna turisti in visita a Napoli nelle zone maggiormente segnate dalla presenza degli immigrati. Con questa attività vuole gettare luce sull'effetto positivo e arricchente che l'immigrazione esercita su questa città.

“Con questa attività facciamo vedere la città dal punto di vista dello straniero, quindi noi facciamo interfacciare le persone, facciamo capire alla gente che ci sono persone qui che non portano solo problemi, come dicono, ma portano anche un contributo economico allo sviluppo economico locale. Come la zona di piazza Garibaldi, dove vivono persone immigrate di lungo periodo che sono ben integrate qui... Noi attraverso queste passeggiate, attraverso la conoscenza, facendo conoscere tutto questo alla gente, cerchiamo di rompere i pregiudizi e spesso abbiamo un feedback positivo da parte delle persone. Facciamo vedere la città da un altro punto di vista, è quasi come fare un viaggio, perché comunque fai conoscere diverse culture” (Int.25, Liliana).

Mediante queste azioni, le associazioni tentano di contrastare gli stereotipi e rivendicano un miglior riconoscimento per la popolazione immigrata. Anche gli spettacoli che Habib porta nelle scuole milanesi vogliono contribuire a promuovere una migliore conoscenza e un atteggiamento più rispettoso verso gli stranieri. Attraverso l'incontro diretto con i bambini questi spettacoli intendono apportare un cambiamento alla sensibilità sociale:

“Lo spettacolo è sempre accompagnato da un momento di riflessione successivo, con domande e risposte. Un tempo portavo un quaderno che facevo girare all'interno della classe o del gruppo in modo che ognuno scrivesse delle domande, e poi io cercavo di rispondere. Quando non potevo rispondere promettevo che avrei fatto ricerche per poter rispondere alle domande dei ragazzi. Quindi questa è una forma di interculturalità, integrazione, e di interazione diretta, seminando piano piano una sensibilità diversa” (Int.7, Habib).

Si può così dire che queste rappresentano attività sociali e non solo culturali che vogliono dare vita ad un processo articolato di riconoscimento:

“Svolgiamo attività socioculturali impegnandoci nel cercare di raccontare la cultura delle comunità presenti. Sembra solo cultura ma è più attività sociale perché noi vogliamo innanzitutto far capire che noi immigrati siamo portatori di valori e cultura” (Int.3, Jereh).

Infine, c'è un effetto implicito di cambiamento che emerge dall'impegno dei migranti in attività solidali. Gli intervistati spesso lamentano il processo di generalizzazione che riguarda gli stranieri in Italia, oggetto di diversi stereotipi:

“Se un italiano fa qualcosa di male è solo un delinquente. Se invece lo straniero fa una cosa brutta in Italia poi dicono che tutti gli stranieri fanno cose brutte” (Int.15, Ameer).

Da questo punto di vista, essere impegnati in attività solidaristiche può rappresentare una sfida a questi stereotipi:

“Il fatto che all'interno della scuola entra una persona straniera che parla quasi bene l'italiano, che si presenta come attore, si presenta come narratore, tutto ciò già dà un'immagine diversa dallo stereotipo, perché l'idea di molti bambini è che noi siamo delinquenti o siamo 'vu-cumprà'” (Int.7, Habib).

Tra le idee più radicate in Italia rispetto alla popolazione immigrata sembrerebbe esserci quello che vede gli immigrati come dei soggetti che non sono parte piena della società italiana; gli stranieri sono al massimo dei soggetti passivi, dei bisognosi che vivono sulle spalle della società (Musarò e Parmiggiani 2014). Il fatto di esporsi pubblicamente in una situazione in cui lo straniero è il benefattore può offrire un esempio contraddittorio:

“Quando pensi agli stranieri che danno agli altri, fra virgolette, è una cosa che contribuisce a combattere certi luoghi comuni, che vogliono lo straniero sempre come il bisognoso, per cui è un modo per dare un'immagine diversa dell'immigrato” (Int.18, Razi).

“In una cultura dove c'è anche il mito del lavoro, oltre al razzismo, se arrivi con una competenza e ti rendi utile alla comunità cambia tutto” (Int.52, Anita).

L'esposizione che deriva dal fatto di impegnarsi per gli altri, come volontario in particolare, può, quindi, rappresentare l'invasione anche materiale di uno spazio pubblico spesso precluso agli immigrati, con effettivi benefici. Come dice Filip, se accompagnato dal riconoscimento pubblico, ciò può portare ad una maggiore autorevolezza degli attori stranieri, ad esempio:

“Tu facendo delle cose, mettendole nei giornali, facendolo diventare mediatico e istituzionale, a quel punto tu hai, diciamo, acquisito autorevolezza... DOMANDA: Hai visto un cambiamento di atteggiamento nei tuoi confronti? RISPOSTA: Sì, molto... perché pure chi ti conosce dal punto di vista giornalistico, leggendo solo i comunicati, da lì apprende com'è il tuo modo di pensare, di vivere, di vedere le cose, ti apprezza di più” (Int.29, Filip).

Da questo punto di vista, durante la pandemia sono emersi diversi tentativi delle organizzazioni di rivendicare il ruolo positivo dei cittadini e delle comunità straniere: azioni, già ricordate, come il mettersi a disposizione delle istituzioni e delle organizzazioni nazionali o le donazioni di beni e denaro

a ospedali ed enti locali. A parte la motivazione di restituire alla società di accoglienza, in questi casi sussiste anche un desiderio di essere riconosciuti parte piena e attiva della società. Un esempio è dato dalla comunità senegalese di Venezia di cui fa parte Hadi, che durante la pandemia ha organizzato una raccolta fondi per la Regione Veneto:

“Abbiamo visto che lo Stato che ci ha accolto era in difficoltà e ci siamo detti tra di noi che non ha senso non aiutare il paese in cui vivi quando è in difficoltà, vuol dire non far parte della comunità. Devi mostrare di far parte anche della comunità di italiani” (Int.51, Hadi).

A questo proposito, anche se non è sempre così, come si vedrà, si può osservare l'esistenza di alcuni casi positivi in cui il contributo delle associazioni è stato riconosciuto dalle istituzioni. Aamir ne illustra uno riguardante la comunità islamica di Jesi:

“Quando abbiamo fatto quella donazione, il sindaco ci ha chiamato dopo due giorni, ci ha ringraziati e ci ha detto che siamo i primi. Io ho detto al sindaco che era una cosa piccola e il sindaco ha detto di no e che siamo stati veramente bravi” (Int.12, Aamir).

In conclusione, guardare alle iniziative qui illustrate consente di apprezzare i migranti come soggetti critici e politici. Attraverso le azioni da loro esercitate non si limitano a dare una mano alla società ma rivendicano diritti, riconoscimento e cambiamento sociale. Tutto ciò mette in luce un altro aspetto, più oppositivo, della cittadinanza dal basso di cui sono portatori.

2.4 Gli immigrati e il 'dono' in Italia e nei Paesi di origine

Doni che uniscono: le rimesse verso i Paesi di origine

Tra solidarietà e dono sussiste una relazione molto forte e radicata. Le pratiche osservate fino ad ora illustrano casi in cui individui, in diversa maniera, donano e si donano agli altri, dedicando energie e tempo verso persone sconosciute. A questo proposito, è stato affermato che il volontariato favorisca il passaggio del dono da atto privato, compiuto a favore di parenti o amici, al dono come atto pubblico, che si esprime verso relazioni ad ampio raggio (Zamagni 2005). La forma più evidente e più facilmente quantificabile di ciò riguarda le donazioni di soldi e beni da parte di organizzazioni e singoli individui. Si tratta, ad esempio, delle raccolte e distribuzioni di cibo, beni di prima necessità e soldi organizzate durante la pandemia, ma che si dispiegano anche al di là di essa. L'invio di beni e soldi è anche l'attività dove entra maggiormente in gioco il carattere transnazionale della solidarietà promossa dagli immigrati, cioè dove è più evidente il legame con i paesi d'origine dei membri delle organizzazioni.

La ricerca ha rilevato le attività di donazione sia a livello personale sia a livello di associazione che gli intervistati compiono a favore di estranei o enti e istituzioni nel paese d'origine. Si tratta di rimesse collettive, cioè invii di beni o denaro che non riguardano membri della propria famiglia, ma che sono mandati collettivamente al fine di aiutare persone, comunità locali, istituzioni della madrepatria (o a volte di altri Paesi con cui si hanno legami). In particolare, per quanto riguarda le associazioni intervistate, si tratta di invii di denaro e beni materiali che i membri compiono a livello collettivo con diversi gradi di strutturazione; si va dai progetti di co-sviluppo di lunga durata ad aiuti più estemporanei. Per quanto riguarda questi ultimi, si tratta spesso di aiuti che vengono inviati a seguito di emergenze o necessità di cui vengono a conoscenza i partecipanti:

“DOMANDA: Mandate anche del denaro per necessità comunitarie in Romania? RISPOSTA: Sì, se la comunità è d'accordo sì, se no, no. Io chiamo i nostri associati e dico: guardate, ci ha chiesto aiuto questa associazione o questa chiesa o questa persona” (Int.19, Sorin).

Per queste organizzazioni, a limitarli sono le difficoltà burocratiche e la mancanza di contatti fidati nel paese:

“La comunità religiosa (srilankese) raccoglie aiuti per chi sta qua. Prima si raccoglievano aiuti anche da mandare al paese, adesso non più. Si è fermata questa cosa. Perché c'erano cose non chiare, non c'erano persone di fiducia, e quindi si è deciso di fermare questa cosa” (Int.24, Vikas).

L'invio di rimesse collettive passa quindi spesso dall'esistenza di conoscenze e reti che travalicano le frontiere e uniscono i luoghi. Questo è soprattutto vero per le donazioni legate a progetti a lungo

termine, come gli invii di materiale sanitario e di medici in Ecuador dell'associazione di Maria Marta, che coinvolgono relazioni personali anche con importanti figure del paese di origine:

“Io ho lavorato con il mio paese, ho relazioni con tre presidenti diversi ed è rimasto il nesso con loro, allora quando devo inviare qualcosa, chiamo il ministro o l'ambasciatore perché ci conosciamo” (Int.22, Maria Marta).

Come Maria Marta suggerisce, le donazioni si sviluppano soprattutto sulle relazioni già esistenti. In effetti, ci sono casi in cui le donazioni avvengono per tramite di conoscenti o addirittura parenti prossimi dei membri delle associazioni. Attraverso l'invio di soldi e denaro, gli immigrati generalmente mantengono relazioni parentali e comunitarie; inoltre, possono conservare punti di riferimento identitari. Anche le rimesse collettive, come solitamente quelle individuali verso i parenti, sono strumentali a mantenere questi legami, soprattutto quelli comunitari. Le donazioni, infatti, possono servire ad avvicinare i membri di un villaggio o di una comunità religiosa. Inoltre, gli invii di denaro possono accompagnarsi a visite frequenti ai luoghi di destinazione delle rimesse, rinforzando i legami identitari e comunitari. Nel prossimo brano, Hadi racconta l'impegno dell'associazione senegalese veneta di cui fa parte nei confronti della comunità Muride in Senegal, e di come la raccolta fondi sia indirizzata non solo al sostegno alla comunità religiosa in Senegal, ma anche alla costruzione di una sede dell'associazione in loco:

“Noi a livello territoriale raccogliamo dei doni, e questo serve per aiutare in Senegal la comunità Muride. Quindi ogni anno andiamo lì, andiamo a visitare il nostro capo religioso, diamo questo contributo e riceviamo le sue preghiere; quindi, stiamo pensando di costruire questa sede ... così quando andremo in Senegal possiamo ritrovarci lì e trasformarlo in uno spazio per la comunità” (Int.51, Hadi).

Come ci dice anche l'intervista di Hadi, le rimesse collettive servono per contribuire al benessere e rispondere alle necessità del paese d'origine. Forse anche per questo, l'istruzione dei giovani rappresenta una delle sfere principali verso cui gli aiuti sono rivolti. In particolare, gli invii di denaro e materiale alle scuole emerge come il principale target degli aiuti collettivi nei paesi d'origine:

“Ho fondato un'associazione con cui tramite degli sponsor individuali, cioè delle famiglie che vogliono donare qualcosa, mandiamo soldi nelle Filippine nelle scuole che hanno bisogno per gli edifici... Facciamo anche delle borse di studio con i soldi che raccogliamo e li mandiamo nelle Filippine, oppure scegliamo una scuola e doniamo il cibo per la mensa scolastica” (Int.39, Christian).

“Noi aiutiamo una scuola in cui ci sono 40 bambini... Abbiamo anche proprio dei 'padrini', non so come altro dirlo, che dall'Italia donano i soldi a specifiche scuole” (Int.9, Zanita).

Queste iniziative mettono in luce la cittadinanza attiva transnazionale di cui sono portatori i migranti. Questi, infatti, in diversi casi si impegnano per il bene comune della società di origine oltre che di quella in cui vivono. Così facendo rivendicano sentimenti di solidarietà e appartenenza anche ai luoghi da cui provengono. Così, ad esempio, Abdul, l'ex atleta di origine marocchina, racconta di come le iniziative che svolge in Italia non gli abbiano impedito di dare una mano ai bambini in Marocco:

“Quello che faccio l’ho fatto senza dimenticare quali sono le mie origini perché io, a seguito di quello che facevo in Italia come atleta, cercavo di dedicare una parte della cosiddetta vacanza in Marocco ad aiutare. Partivo e portavo sempre con me delle medaglie avanzate durante l’anno, le magliette, le coppe, tutta una serie di cose che servivano nello sport, e quando andavo là organizzavo delle gare con i bambini di un piccolo paesino alle porte di Meknes” (Int.42, Abdul).

Infine, come racconta Habib, le associazioni ambiscono a svolgere un ruolo importante nei processi di *empowerment* dei singoli e delle comunità di origine, cercando di rendere tangibile il sentimento di responsabilità che hanno molti intervistati verso le proprie origini:

“Sunugal è anche quella rete di cooperazione e co-sviluppo per aiutare le famiglie a costruire scuole, costruire e creare pozzi, creare microimprese o micro attività nei villaggi... Oggi davvero dico: abbiamo fatto miracoli in Senegal... Abbiamo una scuola di taglio, cucito e alfabetizzazione per le famiglie in difficoltà e pensa che ogni anno escono dalla nostra scuola più di 100 ragazze” (Int.7, Habib).

Un dono 'post-moderno': i benefici dell'impegno per gli altri

Il tema del dono non riguarda solo gli aiuti materiali e tangibili delle donazioni verso i paesi di origine e in Italia. Spesso, infatti, questo termine è usato dai nostri intervistati per definire più in generale il loro spendersi nelle attività di solidarietà e aiuto:

“Il dono non vuol dire dare soltanto soldi, vuol dire aiutare una persona in ciò di cui ha bisogno. Uno che ha bisogno di soldi glieli devi dare, se puoi; se ha bisogno di un consiglio, devi dare un consiglio; se uno ha bisogno di essere accompagnato lo devi accompagnare; se uno ha bisogno di mangiare, devi dare da mangiare” (Int.51, Hadi).

Da questo punto di vista, le attività, già illustrate, promosse e condotte dalle associazioni e dai singoli individui per il bene comune e il benessere di chi ha bisogno rappresentano esempi di dono: di sé, delle proprie energie e del proprio tempo. Bisogna però fare una precisazione.

Spesso il dono, nella rappresentazione comune, è considerato come un qualcosa di completamente gratuito e disinteressato. Si tratta di una concezione basata su di un'idea di impegno altruistico assoluto; il dono viene a configurarsi come l'espressione del sentimento del dare che non vuole alcuna gratificazione, un sacrificio quasi eroico (Zamagni 2005). Le attività delle associazioni e dei singoli immigrati che sono state illustrate anche in precedenza non si conformano a questa idea radicale. In particolare, nei paragrafi precedenti si è visto come le pratiche di dono si legano a diversi altri aspetti: la volontà di sdebitarsi verso la società che ha accolto, il desiderio di fare parte della comunità in cui si vive, la rivendicazione dei diritti e del riconoscimento del valore della propria presenza e, infine, il mantenimento dei legami attraverso le frontiere. Parafrasando il titolo di un libro (Ambrosini 2016), si può parlare di 'dono post-moderno', una concezione del dono che non contrappone motivazioni altruistiche a motivazioni più 'auto-interessate'. Come è stato osservato anche nell'introduzione a questo volume, in questa logica il benessere degli altri non richiede il sacrificio del proprio benessere. Piuttosto, dono e interesse del donante s'intrecciano e si rafforzano vicendevolmente: il benessere individuale e i benefici che si possono trarre dalle attività di dono entrano nelle scelte del partecipante, senza che per questo seguano meramente calcoli egoistici.

In questo modo si possono comprendere i molti riferimenti ad una solidarietà che permette di ricevere più di quello che si dà:

“Nel fare volontariato, io dico, uno ci guadagna sempre, nel senso che dai alle persone ma ricevi anche da loro, perché ricevere non vuol dire ricevere solo materialmente. Nel bene o nel male, qualcosa ti arriva dalle altre persone ed impari sempre” (Int.10, Chenor).

“Dice il Vangelo “C'è più gioia nel dare che nel ricevere” e io posso dirlo sulla mia pelle” (Int.17, Milena).

Il dono, in questa concezione post-moderna, si connette così con alcuni benefici che è in grado di offrire a chi dona. Le interviste hanno permesso di metterne in evidenza cinque principali, che di seguito verranno illustrati.

2.4.1. *Benessere psicologico e gratificazione personale*

Nella letteratura c'è un certo consenso riguardo al fatto che le azioni di solidarietà producano benefici, non solo a livello sociale ma anche a livello psicologico, per chi le compie (Marzana et al. 2016). Da questo punto di vista, numerose sono le testimonianze di coloro che affermano che le attività di aiuto che prestano danno loro gioia e li facciano sentire meglio:

DOMANDA: "Come ti senti quando riesci ad aiutare la tua comunità nelle Filippine?"

RISPOSTA: "Sento gioia!" (Int.57, Mary Joy).

"La sera, quando vado a letto, ricevo una grande soddisfazione perché come sono stanco rivedo quello che ho fatto di bello per gli altri in giornata" (Int.64, Issa).

Ovviamente, per molti donare significa anche fare dei sacrifici: per alcuni inviare collettivamente soldi o beni verso il paese di origine o in Italia può rappresentare un costo non indifferente, per altri il tempo dedicato ad attività di volontariato è tolto ad altre attività, ad altre persone, e a sé stessi. I partecipanti, però, hanno parlato soprattutto dei benefici psicologici e sul benessere individuale che l'attività solidale comporta, a volte rifiutandosi esplicitamente di considerare ciò che fanno un sacrificio:

DOMANDA: "Ha l'impressione di ricavare dei benefici dall'aiuto che dà?"

RISPOSTA: "Assolutamente sì. Dal punto di vista psicologico aiuta tantissimo aiutare gli altri. Ti fa andare via tutto lo stress, ti senti gratificato. Non credo di trovare tutti i termini per descrivere la gratitudine che ricevi. Magari sembra banale, ma è vero... Sicuramente, sarei banale dicendo che c'è uno spirito di sacrificio. Non è vero. Sicuramente fa piacere aiutare, ma comunque aiuta tanto se stessi. Aiuta a mantenere una mente sana, equilibrata, stando a contatto con le persone, aiutando" (Int.32, Erlet).

Come suggeriscono le parole di Erlet, i donatori sono motivati dalla gratitudine espressa da chi aiutano. Inoltre, come per Elvera nella prossima intervista, si può anche rintracciare un senso di orgoglio nel trovarsi in una posizione di aiuto attivo.

"Per quanto possa sembrare stucchevole, in realtà è proprio vero che è bello aiutare. È bello vedere queste famiglie che riescono a raggiungere certi obiettivi, a risolvere certi problemi e tu hai potuto far parte per un piccolo periodo di tempo delle loro vite. Sinceramente a me

questo gratifica molto, anzi mi riempie il cuore fundamentalmente. Per me è importante. Chi è nel campo del volontariato sa benissimo che non c'è una ricompensa economica, ma sapere che stai facendo qualcosa di utile per gli altri è importante secondo me" (Int.1, Elvera).

A questo proposito, anche in una relazione di aiuto che è in apparenza unidirezionale emerge la gratificazione intrinseca dovuta al fatto di trovarsi nella posizione di aiutare degli estranei dopo essere stato a tua volta aiutato da estranei. È un sentimento di restituzione, generato all'interno di pratiche di aiuto, che non si chiude in sé stesso, in un circolo chiuso, ma che si apre agli altri. Di seguito la testimonianza di Vikas:

"Mi piace essere d'aiuto. Mi piace essere nella posizione di aiutare gli altri. E non lo dico perché sono il santo della situazione. Voglio aiutare gli altri anche perché le persone hanno creduto in me. Le voglio ricambiare e anche io voglio aiutare qualcuno... Voglio essere anche io quello che loro sono stati per me. Lo voglio essere per qualcuno, per chiunque" (Int.24, Vikas).

2.4.2 **Socialità**

La partecipazione in attività solidali organizzate è anche un veicolo importante di amicizie e nuove conoscenze. Questo aspetto, riconosciuto in generale dagli esperti, è forse tanto più vero per i partecipanti immigrati che mancano in genere di estese e radicate reti sociali, soprattutto se sono in Italia da poco tempo:

"Quando sei un migrante appena arrivato non sei nessuno. Un gruppo di questo tipo, come la comunità, può salvarti la vita in tutti i sensi. Per me, questo gruppo ha riempito quel vuoto dell'essere straniera. Questo l'ho provato proprio quando sono arrivata; infatti la comunità mi ha dato una mano, non tanto materialmente quanto spiritualmente e moralmente. Questo è stato un grosso aiuto" (Int.9, Zanita).

Come suggerisce Zanita, le comunità e le organizzazioni composte da connazionali rappresentano importanti punti di riferimento, in questo caso. E, in effetti, gruppi di connazionali si formano spesso proprio con l'idea di creare relazioni e solidarietà tra connazionali, come raccontato da Ilgen nel caso della comunità di eritrei in Abruzzo fondata dai suoi famigliari:

"Da quando ero piccola, in realtà, con la mia famiglia abbiamo sempre creato all'interno del nostro territorio una rete il più aperta possibile volta all'aiuto [dei connazionali eritrei]... Ciò è nato in modo spontaneo con i miei genitori ed i miei zii, la sorella di mia madre con il suo compagno, che qualche anno fa è venuto a mancare. Erano sempre loro quattro ad occuparsi di questa cosa e la prima cosa che hanno cercato di fare è stato quella di mantenere sempre un contatto con i loro compaesani, fino a quando poi a Pescara si sono cominciati a

raggruppare una decina, anche una quindicina, di eritrei, e hanno pensato proprio di creare questa organizzazione, con l'intento di creare una rete per le persone che erano arrivate in Italia" (Int.35, Ilfen).

Anche quando residenti da più tempo, i membri delle organizzazioni possono trarre giovamento dalla partecipazione a questi gruppi. Come afferma Chenor, le attività che spesso questi offrono servono a raggiungere il doppio obiettivo di sentirsi meno soli e (ri)vivere una cultura comune:

DOMANDA: "Quindi, è un modo anche di stare insieme".

RISPOSTA: "Di stare insieme e vivere le loro culture anche insieme".

DOMANDA: "Per questo poi mi dicevi che fate anche queste feste".

RISPOSTA: "Feste tipiche senegalesi, mangiare tipico senegalese e tutte quelle robe lì. Magari ci sono delle feste nazionali da noi e se possiamo trovarci fra di noi e fare una festa perché no? Così almeno non siamo da soli in casa" (Int.10, Chenor).

Il bisogno di socialità, però, non viene solo soddisfatto dalle organizzazioni co-etniche. Tra gli intervistati non sono pochi quelli che partecipano anche ad associazioni miste (composte, cioè, da immigrati di diversa origine o da cittadini stranieri e italiani) o nazionali. Per questi, può esserci la gioia di conoscere persone con un background diverso, come nel caso di Michaela, che accanto all'impegno nella comunità di connazionali salvadoregni è anche un membro di un'associazione mista:

"Una cosa bella che ho imparato è quella di conoscere molte persone. Io ero una persona un po' chiusa, però facendo volontariato qua sono riuscita a conoscere tante persone nuove e diverse. Questo soprattutto qua perché il volontariato che facevo già nel mio paese era all'interno del mio paese e con persone che già conoscevo. Qui invece arrivano persone da tante parti del mondo e le puoi conoscere. Perciò, qua ho conosciuto tanta gente con esperienze diverse. Questo è stato molto bello" (Int.8, Michaela).

La partecipazione in associazioni o organizzazioni può rappresentare, perciò, anche lo strumento entro cui sviluppare il capitale sociale esterno a quello della propria comunità. Può, in particolare, portare a sviluppare amicizie nella comunità locale in cui si vive:

"Non conoscevo nessuno e avere degli amici dal nulla era tanto. Soprattutto qua a Bergamo, perché in sei mesi di università non avevo conosciuto nessuno a parte mio marito. Perciò se non fosse stato per l'associazione non sarei stata in grado di trovare quelle amicizie" (Int.53, Gloria).

In un contesto, come quello raccontato da Gloria, in cui è difficile costruire relazioni, l'azione collettiva può quindi rappresentare uno spazio favorevole alla nascita di relazioni nella e con la società di arrivo.

2.4.3 *Integrazione*

Le attività dei partecipanti rappresentano però anche un fattore positivo per l'integrazione di chi le compie. Il concetto di integrazione è complesso e comprende al suo interno sia aspetti più funzionali e oggettivi - come il possesso di alcuni requisiti quali la conoscenza linguistica o una buona condizione occupazionale - sia aspetti più personali e psicologici - come il sentimento di appartenenza o di identità. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, si può rilevare come nelle interviste venga affermato in alcuni casi che tra i benefici del dono c'è il fatto di sentirsi maggiormente parte del contesto in cui si vive.

“[Donare è] una cosa che serve a me stessa; mi vedo inserita in un contesto come parte del tutto, avendo capito cosa vuole dire un sistema sociale” (Int.58, Maria).

Questo senso di appartenenza sembra in parte essere connesso alla capacità del gesto del dono di sé, ad esempio attraverso il volontariato, di fornire una rete di relazioni con la società italiana, specialmente quando ci si impegna in associazioni miste o nazionali. Un sentimento di identificazione e di appartenenza all'Italia, però, emerge anche dalle interviste con partecipanti impegnati principalmente in associazioni composte esclusivamente da connazionali o persone con background migratorio. È questo il caso di Abbaas, che è presidente di un'associazione composta da giovani di seconda generazione:

“Quando fai parte della stessa associazione ti senti davvero integrato [nella comunità]. Questo sarà forse dovuto al fatto di stare insieme ad altri, alla stessa maniera, per uno scopo sociale” (Int.55, Abbaas).

Quello che allora suggeriscono anche le parole di Abbaas è che il sentimento di appartenenza e di identificazione con la società in cui si vive può svilupparsi proprio attraverso il 'fare nella società'; in altre parole, l'investimento (in termini di tempo, sforzi e risorse) compiuto attraverso azioni solidali è comunque un investimento nella società in cui si vive, ed è anche la maggior garanzia di sentire il luogo in cui si vive come proprio:

“Il volontariato mi permette di creare delle relazioni forti, un senso di appartenenza che non riguarda il mio passato di immigrazione. Un senso di appartenenza che manca anche agli italiani: sentire che quelle strade ti appartengono, che hai una responsabilità” (Int.52, Anita).

Allo stesso tempo, tra i benefici che il donare apporta all'integrazione del singolo c'è anche il contributo all'integrazione funzionale, in particolare per quanto riguarda il lavoro. Innanzitutto, alcuni partecipanti hanno affermato che la rete di relazioni che la solidarietà organizzata offre è stata utile anche per trovare lavoro. Sfruttando i contatti e il capitale sociale garantito dalle attività associative e solidali, infatti, gli immigrati possono cercare un più facile accesso al mercato del lavoro. Tra questi c'è Demba:

“Facendo queste cose ho conosciuto tutti, ho conosciuto i professori fuori dall’Università, persone a cui oggi do del tu e che mi hanno aperto le porte. Sono anche riuscito a ottenere tanti lavori, grazie a questi contatti” (Int.28, Demba).

Sviluppare attività solidali, però, può anche implicare lo sviluppo di abilità che possono essere poi utili nel mercato del lavoro. Tra gli intervistati, alcuni immigrati hanno acquisito competenze e capacità da sfruttare nell'attività lavorativa:

“Attraverso l'organizzazione ho imparato come si fa una mailing list e ho acquisito delle esperienze e delle capacità lavorative, organizzative, relazionali, dal punto di vista del problem solving” (Int.24, Vikas).

2.4.4. Crescita personale

Oltre allo sviluppo di abilità lavorative, l'attività solidale può fornire risorse per ciò che si potrebbe definire crescita personale. Le attività svolte, infatti, offrono spesso a chi le compie la possibilità di fare esperienze arricchenti, che portano nuove conoscenze e capacità. A questo proposito, alcuni intervistati parlano della possibilità di incontrare persone nuove e degli insegnamenti che se ne possono trarre:

“Aiutare le persone ti fa ampliare la conoscenza, questo sì; è anche una crescita personale, se sei disposto... Mi è sempre piaciuto questo, ho sempre voluto incontrare persone nuove, anche semplicemente per il fatto di imparare” (Int.5, Analìa).

Le attività che si svolgono danno, inoltre, la possibilità di fare esperienze nuove. Ad esempio, come volontario puoi trovarti a gestire situazioni nuove o a costruire dei rapporti con persone con cui normalmente non entreresti in contatto. Come nel caso di Delia nella prossima testimonianza:

“Si impara molto. Se stai vicino al cuoco, si impara come si gestisce la mensa dei poveri, ad esempio. Tutto è esperienza, che nella vita può sempre servire. A volte anche lì mancano persone e bisogna gestire le cose e si fa ancora più esperienza, per le cose che si imparano in quei momenti. Si impara anche a vivere con persone molto diverse” (Int.33, Delia).

Tutto ciò, nelle parole dei nostri intervistati, può essere una fonte di miglioramento personale. Ad esempio, in alcuni casi si sviluppa una maggiore sensibilità e comprensione degli altri, come ci ricorda Ilgen:

“Sicuramente la sensibilità cambia, perché quando sei in contatto con persone che possono avere bisogno del tuo aiuto sicuramente hai un approccio più umano, sicuramente acquisti una sensibilità. Quindi sono diventata una persona migliore, credo” (Int.35, Ilgen).

Come ci raccontano alcune interviste, inoltre, l’azione solidale può quindi essere uno stimolo per mettersi in gioco ed acquisire una maggiore autostima:

“Ci sono state delle persone che aiutavano che erano molto timide e che - avendo a che fare con tante persone da aiutare, ma anche con i bambini - si sono aperte e quindi diventano da introverso ad estroverso. Forse perché acquisiscono sicurezza in loro stessi” (Int.5, Analia).

In particolare, diverse interviste testimoniano proprio di come l’impegno solidale rappresenti uno strumento che permette di acquisire una maggiore padronanza di sé stessi e con ciò anche di migliorare alcuni aspetti del proprio carattere. A questo proposito, ci sembrano particolarmente emblematiche le parole di Dayananda:

“Io mi ricordo i miei primi passi nella comunità Tamil quando mi davano il microfono. Mi tremavano le mani, non sapevo cosa dire. Tutte queste attività come parlare in pubblico erano nuove per me, ma col tempo sono molto cambiato” (Int.43, Dayananda).

2.4.5 **Riconoscimento sociale e ‘protagonismo’**

Collegato a questi aspetti c’è il fatto che la partecipazione ad attività di aiuto può essere un catalizzatore per esprimere le proprie capacità, ricevere riconoscimento sociale e ricoprire importanti ruoli nella società di arrivo.

Diverse ricerche hanno mostrato come per gli immigrati sia particolarmente difficile affrancarsi da un basso status sociale; molti cittadini stranieri, ad esempio, sono spesso occupati in settori lavorativi considerati poco prestigiosi e a bassa qualificazione, nonostante il capitale umano, le abilità, l’istruzione e le competenze che possiedono. In questo contesto, l’impegno in pratiche di dono è uno strumento per ottenere ruoli di responsabilità e dimostrare le proprie capacità. Ad esempio, Vikas, partecipante di origine Srilankese, da adolescente ha assunto ruoli organizzativi all’interno di due comunità cattoliche di Napoli, una italiana e l’altra Srilankese:

“Ad un certo punto, avevo 16 o 17 anni, e mi è stato proposto di diventare capo di entrambi i gruppi, una trentina di persone... Lo dico sempre: quella è stata la mia scuola di

organizzazione. Perché gestire 30 ragazzi adolescenti non è facile. Poi piano piano hanno capito che ero capace e mi hanno dato anche altre responsabilità; non solo il chierichetto, ma tutta l'organizzazione, tutto passava per le mie mani" (Int.24, Vikas).

In particolare, nel caso dei giovani come Vikas, emergono opportunità di misurarsi con ruoli e responsabilità adulte. A questo, in generale, si aggiunge il fatto che le attività implicano spesso alcuni benefici a livello di riconoscimento sociale. L'essere coinvolto in attività solidaristiche, infatti, può contribuire a rendere una persona un punto di riferimento nella comunità costituita da altri cittadini stranieri:

"Io dono tutta me stessa, al 100%, non al 30-40-60%. In base a questo, sono molto riconosciuta anche per i richiedenti asilo, c'è gente da tutta l'Italia con i miei contatti per questo" (Int.48, Assa).

"Io mi sento 'portavoce', e questa è una cosa grande. Io non posso essere responsabile di tutti, però per la mia comunità io voglio fare quello che riesco per l'integrazione" (Int.47, Zalim).

Come già osservato, le interviste rivelano che uno dei motivi per impegnarsi è quello di combattere gli stereotipi negativi riguardanti gli immigrati, difendere i loro diritti e dare voce ai problemi di questa popolazione. In questo senso, si può dire che l'azione solidale offre una piattaforma e le risorse per diventare membro di organizzazioni e di organi collegiali dove vengono espresse le istanze della popolazione immigrata: tramite la solidarietà organizzata il capitale reputazionale si può trasformare nell'opportunità di rappresentare la propria comunità nella società. Ciò è stato messo in luce in precedenza nei casi di Demba e Dayananda, rispettivamente rappresentante dei Gambiani in Italia a livello della comunità europea e dei Tamil a Palermo. Di seguito si riporta il caso di Chand, membro della commissione stranieri di Padova:

"La prima volta, quando ci sono state le elezioni nel 2011, c'era questa possibilità di diventare anch'io una voce della mia comunità. Sono stato contattato da molti amici e conoscenti che mi conoscevano per il mio impegno nella comunità e che mi hanno chiesto di partecipare a queste elezioni per i membri della commissione stranieri. Sono riuscito a presentare tutti i documenti ed è nata questa storia, una bella campagna, ho preso dei bei voti... [Questo è] un bell'impegno. Prima di tutto sono contento di essere diventato una voce della mia comunità e non solo. Abbiamo quasi 20 mila stranieri qui della nostra comunità. In quel momento io ho sentito che ero diventato la loro voce per portare davanti al comune i loro problemi" (Int.50, Chand).

Conseguentemente, l'impegno solidale si intreccia, ancora una volta, con l'espressione della cittadinanza dal basso degli immigrati. Infatti, l'esperienza in questi organi e associazioni permette, potenzialmente anche a quei partecipanti che non hanno pieni diritti politici, di agire nella società a livello anche politico, configurandosi non solo come spettatori ma anche come protagonisti nella società.

Tutto ciò è vero anche per i partecipanti impegnati in organizzazioni italiane; anche loro hanno l'opportunità di ottenere riconoscimento per le loro capacità. Pur con tutte le difficoltà che saranno illustrate, infatti, anche loro possono raggiungere posti di responsabilità in importanti organizzazioni nazionali. Come Bianka, che ha raggiunto un ruolo di rilievo nel sindacato in cui è inserita:

DOMANDA: "Ha l'impressione di ricavare dei benefici dall'aiuto che dà?"

RISPOSTA: "Sì. Perché io faccio parte del direttivo, in realtà anche del direttivo nazionale" (Int.26, Bianka).

Vikas, invece, ha avuto la possibilità di crescere e di raggiungere ruoli di rilievo all'interno della comunità cattolica italiana di cui faceva parte. Come suggeriscono le sue parole, così è anche riuscito a provare a se stesso di poter raggiungere determinati ruoli nonostante le problematiche che l'origine straniera potrebbe comportare:

"Se tu fai il chierichetto, poi fai il responsabile dei chierichetti; se fai il responsabile dei chierichetti conosci i sacerdoti, conosci i superiori, poi hai altre responsabilità, poi vai in CVX dove conosci altre cose e altre persone, e poi ti chiamano al MEG, poi ti chiamano all'arcidiocesi e puoi diventare, come me, segretario del cappellano... Mi ricordo come sia finito alla pastorale giovanile. Una volta mi trovai ad una grande riunione della pastorale giovanile e c'era anche un sacerdote, che è un'altra delle persone che mi ha cambiato la vita. Si parlava dell'organizzazione di qualche festa importante, e ad un certo punto il direttore della pastorale giovanile fece "sentite ma voi conoscete qualche giovane per la pastorale?" ed io pensai "ma io sono giovane! Ma magari vuole uno laureato..." poi lui aggiunse "non mi serve qualcuno laureato ma un giovane comunque intraprendente", io pensai "io sono intraprendente, però sono straniero, che ci faccio in una cosa così?" (Int.24, Vikas).

Sebbene i nostri intervistati desiderino ricoprire ruoli di responsabilità per cercare di migliorare la società e la situazione degli immigrati, c'è anche grande soddisfazione per il fatto di riuscire ad esprimersi in contesti istituzionali, anche importanti. Ad esempio, Elvera racconta che grazie al ruolo di volontaria è riuscita ad esprimersi anche in un contesto come quello delle Nazioni Unite:

"Ho ricavato tantissimi benefici, ovviamente anche se c'è un dispendio di energie e di tempo che tu dici "cavolo, mi piacerebbe riposarmi visto che devo anche lavorare", però i benefici che poi ne guadagni sono una bella ricompensa. Ad esempio, ho potuto vedere anche luoghi

che probabilmente non avrei potuto mai vedere altrimenti. Per esempio, attraverso il volontariato 2 anni fa ho avuto la possibilità di andare all'organizzazione delle Nazioni Unite. Cioè, se io non avessi partecipato alla associazione di volontariato non avrei potuto andare in un posto del genere, addirittura a fare un intervento in quell'ambito" (Int.1, Elvera).

In particolare, molti intervistati che sono riusciti a ricoprire ruoli di rappresentanza e rilievo raccontano la gratificazione derivante dal ruolo che riescono a ricoprire e dal riconoscimento sociale di cui godono:

"Con il Covid è stato un po' un paradosso perché nessuno collegava il mio viso con il mio nome. Ma in paese se si diceva Paola Torres tutti conoscevano il mio nome. E quando collegano il nome alla faccia è piacevole, ti dicono "ah ecco sei tu" e questo fa piacere, aiuta anche perché hai un po' di 'privilegio'. Per esempio, l'altra volta con la biblioteca avevo bisogno di un piacere che è stato più facile ottenere che se non mi avessero riconosciuta" (Int.53, Gloria).

Il riconoscimento che passa attraverso l'impegno solidale non riguarda però solo il livello della popolazione ma può riguardare le figure istituzionali e politiche. La partecipazione in associazioni, ad esempio, può portare a far parte degli organi di rappresentanza a livello locale, e tramite questi a conoscere importanti figure politiche e istituzionali:

"Ti parlavo prima di Città Mondo, del forum, che è stata un po' l'idea dell'assessorato della città di Milano... Dentro questo movimento, avendo già l'esperienza del terzo settore, del volontariato, mi sono fatto notare velocemente a tal punto da guidare questo movimento... Certo, in questo modo sono entrato in contatto con il mondo politico, dei consiglieri e dei candidati sindaci" (Int.3, Jereh).

Infine, la relazione tra impegno solidale e capacità e riconoscimento non è univoca. Non ci sono solo casi in cui la solidarietà consente di sviluppare capacità, metterle in mostra e diventare un leader. Sono, invece, presenti anche esempi di come siano le capacità e il riconoscimento di cui già si gode a condurre gli immigrati verso forme d'impegno sociale:

"La comunità nel momento in cui vede che tu sei nata qui, che leggi e scrivi bene in italiano, tende a collocarti come un punto di riferimento; dice che hai studiato qui, hai preso la laurea, e ti prendono come un punto di riferimento. Questo non solo tra i familiari ma anche al di fuori... Questo da sempre... appena sono diventata un po' più grande. Per le pratiche, per qualsiasi cosa, anche per una multa, ad esempio, per la traduzione ma anche proprio per capire come muoversi anche dal punto di vista amministrativo. Per questo poi ho deciso di

continuare questa attività in modo più strutturato, facendo del volontariato per lo sportello del sindacato” (Int.25, Liliana).

In particolare, sono caratteristiche come la conoscenza delle leggi, della lingua, il tempo passato in Italia e il successo che una persona può aver acquisito in Italia a renderla un punto di riferimento e aumentarne il riconoscimento all'interno della comunità di connazionali. Con il raggiungimento di una posizione di leader (ancorché informale) di una comunità può nascere anche la voglia e la pressione ad impegnarsi in attività di aiuto più strutturate. Da questo punto di vista, sono emblematiche le parabole di Demba e Christian. Demba, che è un portavoce importante della comunità gambiana italiana, dopo essersi affermato come leader informale dei Gambiani a Napoli ha deciso di fondare una comunità riconosciuta dalla rete di comunità gambiane europee. Christian è un personaggio noto nella comunità filippina d'Italia, famoso cantante che ha raggiunto la popolarità attraverso la partecipazione in un programma televisivo, e che a seguito di ciò ha intensificato il suo impegno per gli altri.

“Già dopo otto mesi nel campo dove stavo ho iniziato a mediare con la struttura; ero tipo un capo, un rappresentante, anche se eravamo arrivati tutti insieme... [Cosicché] io sono diventato un riferimento per la comunità gambiana più in generale... Adesso, molto spesso quando succede qualcosa a qualcuno della comunità gambiana, dal momento che questa associazione della comunità gambiana non è ancora solida, sono diventato un punto di riferimento. Anche le associazioni italiane mi chiamano, perché vogliono delle informazioni sulla comunità gambiana” (Int.28, Demba).

“Mi ha scoperto un cantante palermitano, e mi ha portato nelle diverse piazze in Sicilia e poi sono arrivato a The Voice [programma televisivo] e ho avuto molte più possibilità di lavorare... Io sono molto contento per i filippini, perché è motivo di orgoglio per loro, alza il loro morale, molti lavorano come domestici ed è un lavoro umile, ma per i miei compaesani sono anche come un amico importante! E dato che ho anche tanto tempo libero di giorno ho deciso di dedicarmi all'associazione, e sono stato presidente della associazione della comunità filippina qui a Palermo per 6 anni” (Int.39, Christian).

Allo stesso modo, mentre il riconoscimento sociale può portare a dedicarsi alla propria comunità in maniera più intensa e strutturata, il caso di Tamara illustra come anche organizzazioni nazionali possano avere l'interesse ad attirare i membri più riconosciuti delle comunità immigrate al loro interno:

“Io sono arrivato qua 20 anni fa. All'inizio, è stata una mia iniziativa personale quella di aiutare i miei connazionali, perché tanti si rivolgevano a me, che ero in Italia da tanto tempo,

per chiedere informazioni. Ad un certo punto l'Anolf stessa mi ha contattato e mi ha chiesto se volessi farne parte e collaborare con loro" (Int.2, Tamara).

Tutto ciò suggerisce come l'impegno solidale sia un ambito importante per l'emersione e consolidamento del protagonismo degli immigrati, che spesso faticano a farsi strada nella società in altri modi, a causa del mancato riconoscimento delle proprie capacità.

2.5 Le ricorrenti difficoltà nell'azione civica degli attori immigrati

Infine, i nostri intervistati rivelano l'esistenza di difficoltà che ostacolano l'impegno degli attori immigrati. Non si tratta dei problemi legati al momento particolare dettato dalla situazione pandemica, che sono stati già illustrati, ma di difficoltà che sembrano più radicate.

Innanzitutto, la ricerca ha confermato alcune difficoltà riscontrate dai partecipanti di origine straniera che si trovano a collaborare con persone italiane (vedi Artero e Ambrosini 2020). In particolare, sebbene generalmente il mondo della solidarietà organizzata sia considerata dalle persone immigrate un ambito più accogliente rispetto alla società esterna, sussistono ancora pregiudizi tra i membri italiani delle associazioni. Alcuni degli intervistati, infatti, si lamentano dell'atteggiamento paternalistico e supponente che, nonostante le buone intenzioni, spesso le persone italiane mostrano:

“Quello che a me ha dato fastidio negativamente è sempre l'atteggiamento di alcuni che non considerano lo straniero come pari. Loro quando vedono un nero pensano che è un poverino... In questi casi non si cerca subito di capire se tu hai competenza, ma sei sempre prima di tutto una persona da aiutare” (Int.7, Habib).

Ci sono intervistati che puntano il dito verso una certa abitudine della popolazione italiana a trattare gli immigrati come dei subordinati e a non coinvolgerli nelle decisioni delle associazioni. Secondo Mireya, questo può essere causato da una sottovalutazione delle persone straniere, soprattutto quando non perfettamente padroni della lingua italiana.

“Con i volontari italiani a volte ci sono delle difficoltà, secondo me... Quando stavo collaborando con loro per raccogliere testimonianze dei problemi degli immigrati capitava che questi si aprissero di più con me che con loro, però non mi venivano affidati a volte compiti e non mi coinvolgevano in alcune decisioni perché magari pensavano che io non fossi in grado di farlo, magari perché non parlo perfettamente l'italiano e quindi non capisco certe cose” (Int.4, Mireya).

Ciò che emerge da queste testimonianze è che le persone di origine straniera vogliono collaborare nelle attività in quanto pari e non solo come 'manovalanza'. In alcuni casi, invece, è proprio il loro valore a non venire riconosciuto. A questo proposito ha affermato Kadi:

“Mi è capitato tante volte di vedere che quello che è stato fatto da me non viene riconosciuto abbastanza. Non viene riconosciuto il mio valore, il valore del mio lavoro, del mio sapere... In alcuni casi forse perché sono straniera e per cui non posso essere meglio, per cui ci devono essere meno possibilità per me” (Int.6, Kadi).

La questione del riconoscimento nella società è un obiettivo centrale anche per le associazioni immigrate, come visto in precedenza. I membri e i leader delle associazioni, però, si lamentano spesso del mancato riconoscimento che viene dalle istituzioni italiane verso i propri sforzi e il proprio lavoro. In particolare, mentre in numerosi casi le associazioni immigrate si sono spese nell'aiutare la società italiana e le sue istituzioni durante la pandemia, emergono casi in cui gli sforzi fatti sono stati ignorati. Precedentemente è stato raccontato come l'associazione bengalese di Zalim abbia raccolto tra i suoi membri 10 mila euro a favore del Comune di Venezia per aiutarlo ad affrontare le conseguenze del Covid. Con rammarico, egli ha raccontato di come le autorità cittadine non abbiano riconosciuto gli sforzi fatti, rifiutando la proposta di incontro formulata dalla sua associazione:

“A me dispiace per una cosa: quando abbiamo donato questi soldi abbiamo chiesto un incontro col sindaco che invece non c'è stato. Ci hanno detto: "noi abbiamo il numero dell'Iban e li inviate là". Si vede che non hanno ritenuto necessario incontrare una grande comunità come la nostra che vive qui da tanti anni, in quel periodo. Questo dono, che si trattasse di 10 mila euro o di altro, non è questo il punto, era importante per il fatto che dimostra che un immigrato che è arrivato qui, che vive qui da anni, ha fatto qualcosa per donare alla nostra città. Questo è importante e a me dispiace che per questa cosa che abbiamo fatto ad oggi non c'è stato nessun incontro col sindaco” (Int.47, Zalim).

In molti casi emerge proprio la disattenzione delle istituzioni italiane, e in primis dei Comuni, verso le associazioni formate da persone immigrate. Queste istituzioni fanno, infatti, mancare spesso il loro sostegno alle iniziative delle associazioni, rendendo difficile lo svolgimento delle loro attività. Di questo parla la testimonianza di Chenor, la cui associazione senegalese si trova a Pavia:

“Abbiamo provato un po' di volte a organizzare feste grosse, con un grande palco, nella piazza principale, ma non ci siamo mai riusciti perché alla fine ci sono sempre delle spese grosse. Se non riusciamo a coprirle tutte e non c'è un aiuto, ci rinunciamo” (Int.10, Chenor).

In generale, le associazioni immigrate possono contare su minori risorse, mostrano una minore strutturazione e hanno limitate capacità di azione rispetto a quelle nazionali. Secondo alcuni intervistati la dimensione limitata entro cui si trovano a operare queste associazioni è dovuta, da una parte, al lavoro amministrativo richiesto dallo Stato italiano e altre istituzioni private per ricevere fondi per le attività e, dall'altra, ai mancati incentivi e aiuti statali volti ad aiutarli a crescere:

“Oggi come oggi per fare volontariato, per fare del bene, bisogna essere ad un altro livello, avere un pensiero molto diverso dagli altri, essere formati, avere competenze diverse, anche amministrative. Il governo deve fare qualcosa per incentivare a crescere le organizzazioni [‘immigrate’] che hanno voglia di fare” (Int.44, Alassane).

Questa situazione di mancato sviluppo delle associazioni formate da persone immigrate ha diversi effetti negativi. Secondo alcuni intervistati limita innanzitutto la capacità di interloquire con le istituzioni e di intervenire nelle decisioni di queste, anche per quanto riguarda le politiche che riguardano l'immigrazione.

“C'è da dire che tra le associazioni migranti quelle che fanno attività didattiche e istituzionale sono poche. Le attività che si vedono in genere sono per combattere il senso di nostalgia verso il luogo di origine. Ma le associazioni che si confrontano con istituzioni italiane, per contribuire a qualcosa, sono poche... Essere promotore di politiche, da parte di un'associazione migrante, è difficile. Perché devi avere una sede, avere competenze amministrative... Evolversi è difficile e così anche diventare importanti punti di riferimento” (Int.3, Jereh).

2.6 Riflessioni conclusive

Nelle pagine precedenti sono state illustrate le azioni solidali intraprese da persone e gruppi di origine immigrata, durante e al di fuori della crisi pandemica. Le interviste raccolte hanno permesso di mettere in luce la ricchezza e pluralità delle forme in cui si esprime la solidarietà di attori immigrati. Ciò si riflette in diversi elementi. Per quanto riguarda la **tipologia delle organizzazioni** in cui sono attivi gli intervistati, si possono innanzitutto identificare organizzazioni formate da persone immigrate ed altre miste, oppure composte prevalentemente da persone italiane. Fanno parte del primo tipo, ad esempio, le comunità basate sulla comune origine o sul comune credo religioso, organizzazioni di co-sviluppo, movimenti di rappresentanza, servizi di consulenza e mediazione; nei secondi abbiamo casi di piccole associazioni di vicinato e di più grandi organizzazioni, quali sindacati, gruppi di protezione civile, associazioni di assistenza sanitaria e sociale. La solidarietà, inoltre, si esprime anche in maniera più informale e individuale, tramite azioni che vengono svolte al di fuori di organizzazioni istituzionalizzate e spesso in modo indipendente: l'aiuto ai connazionali rispetto alle pratiche burocratiche o la consegna di cibo e beni verso persone bisognose sono solo alcuni degli esempi esposti in queste pagine. Queste forme di aiuto non sono, comunque, esclusive, e non di rado le persone che offrono il loro aiuto in maniera informale sono anche membri di organizzazioni.

Diversi sono quindi anche gli **ambiti di intervento dell'attivismo civico immigrato**. In particolare, sono innanzitutto state illustrate azioni orientate ai bisogni materiali. Questo tipo di azione riguarda generalmente il reperimento e la distribuzione di soldi e beni materiali e ha avuto una particolare rilevanza durante il Coronavirus, quando diverse organizzazioni e singoli si sono impegnati soprattutto nella distribuzione di cibo alle persone più in difficoltà e nella raccolta di fondi a istituzioni come ospedali e amministrazioni locali; ma si esprime anche al di là della contingenza legata alla pandemia, soprattutto tramite l'invio di soldi e beni verso i Paesi di origine.

Sono stati, poi, osservati anche esempi di azioni indirizzate alla soddisfazione di importanti bisogni non materiali delle persone tramite la fornitura di servizi: l'istruzione ed educazione dei minori, l'istruzione professionale per adulti, la salute e la protezione civile.

A questo filone si affiancano servizi che hanno più un carattere di tutela di diritti, soprattutto degli immigrati. Si tratta di diritti la cui implementazione rischia di non essere garantita soprattutto a causa dell'incapacità della pubblica amministrazione e delle interpretazioni riduttive delle leggi da parte di istituzioni pubbliche; così nascono soprattutto azioni di aiuto alla mediazione e consulenza legale.

Un'altra direttrice di attività, inoltre, consiste in iniziative collegate alla celebrazione delle culture d'origine dei partecipanti. Da questo punto di vista, da una parte abbiamo l'organizzazione di cerimonie nazionali o religiose; dall'altra, emergono attività interculturali come l'organizzazione di spettacoli nelle scuole che ambiscono anche a trasformare l'atteggiamento prevalentemente negativo in Italia verso la popolazione immigrata.

Al di là, quindi, dell'erogazione di servizi, le azioni dei singoli e delle organizzazioni di persone immigrate mirano anche ad influenzare l'ambito sociale e politico. Ciò passa soprattutto dalla partecipazione di singoli o di organizzazioni a organi di rappresentanza, in cui gli attori immigrati

possono portare avanti azioni di *advocacy*, cioè rappresentare e difendere punti di vista e diritti di cittadini stranieri di fronte a chi dovrebbe riconoscerli.

Questa eterogeneità può essere osservata anche prendendo in considerazione la tabella 2, qui di seguito, che incrocia le tipologie di organizzazioni in cui i partecipanti alla ricerca sono impegnati con le attività principali e il *target* dell'impegno solidaristico in termini di popolazione dei beneficiari.

Tabella 2: Tipi di organizzazioni rispetto alle attività e ai beneficiari dell'impegno solidaristico

	Organizzazioni co-etniche/immigrate	Organizzazioni italiane	Informale
Principali attività	Collette Distribuzione soldi Distribuzione beni Consulenza legale Mediazione Insegnamento lingua italiana Insegnamento lingua d'origine Promozione sociale delle donne Organizzazione cerimonie religiose o nazionali Attività di protesta politica	Assistenza sanitaria Protezione civile Attività interculturali (ad es. spettacoli nelle scuole) Attività di dopo scuola Partecipazione in organi di rappresentanza Promozione sociale delle donne	Distribuzione soldi Distribuzione beni Consulenza legale Mediazione
Beneficiari	Connazionali e popolazione immigrata in Italia Istituzioni e persone nel Paese di origine	Società Italiana Connazionali e popolazione immigrata in Italia	Connazionali e popolazione immigrata in Italia Società Italiana

Infine, sembra opportuno enfatizzare due **effetti dell'azione solidaristica** che sono emersi in questo capitolo. Prima di tutto, l'attivismo civico è un'importante risorsa di capitale sociale. Nelle scorse pagine, in particolare, si è visto come iniziative di solidarietà aiutino a mantenere relazioni sociali all'interno delle comunità di immigrati, sia in Italia che verso i Paesi d'origine; è il caso delle iniziative di mutuo-aiuto, dei servizi rivolti all'aiuto di connazionali in Italia, e delle rimesse collettive attraverso cui mantenere legami che travalicano le frontiere. La partecipazione civica però è anche un veicolo importante di relazioni con la società italiana. Le attività solidali, infatti, generano relazioni sociali che

travalicano i confini tra italiani e stranieri, come esemplificato dalle alleanze tra attori immigrati e italiani durante il Covid; diventano, così, lo strumento entro cui sviluppare il capitale sociale esterno a quello della propria comunità.

In secondo luogo, l'azione civica permette l'espressione della cittadinanza dal basso da parte della popolazione straniera. Come scritto anche nelle conclusioni a questo volume, comportarsi da solidali è comportarsi da cittadini, anche per chi 'cittadino' in termini legali non lo è. Inoltre, le pratiche di aiuto, anche con le implicazioni rivendicative e politiche osservate, contribuiscono ad allargare i confini della cittadinanza e a dare voce a chi è escluso da essa. Le pratiche solidali, infatti, si esprimono in attività che celebrano l'identità culturale e religiosa della popolazione immigrata; altre volte si connettono al sostegno a favore di profughi e immigrati di recente arrivo; infine, l'attivismo civico può favorire l'esercizio di prerogative di cittadinanza, come la partecipazione ai processi decisionali, la difesa di specifici diritti, lo sviluppo di forme di identità e appartenenza alla società italiana. In ogni caso, le attività solidali, specialmente quelle a favore della società italiana, manifestano anche una domanda di riconoscimento sociale, una rivendicazione del diritto di essere accettati e ascoltati, un desiderio di partecipare ai processi decisionali della società. Sono desideri, che manifestano l'ambizione da parte della società civile immigrata di essere riconosciuta parte piena e attiva della società italiana, che, però, risultano spesso frustrati. Come osservato nella parte conclusiva di questo capitolo, in effetti, vi è spesso una mancata corrispondenza tra impatto e riconoscimento del ruolo dell'attivismo civico degli immigrati. In particolare, durante il Covid sia singoli solidali che organizzazioni immigrate si sono rivelati molto utili per tutelare la salute pubblica e quella della popolazione straniera, facendo spesso da tramite con le istituzioni italiane; hanno offerto risorse preziose alle istituzioni italiane in difficoltà – basti pensare alle collette destinate ai Comuni o agli ospedali; e si sono impegnati aiutando le persone più vulnerabili, anche al di là dei legami basati sulla comune origine.

Tuttavia, le attività solidali a favore della società ricevente non hanno riscosso grande attenzione. Una certa aspettativa di vedersi riconosciuto l'impegno profuso si è scontrata con l'indifferenza di molte istituzioni anche rispetto alle donazioni di soldi ricevute, ad esempio. Ed anche al di là del Covid è emerso come le associazioni degli immigrati faticino a rappresentare una voce effettiva della popolazione straniera; interloquire con le istituzioni e intervenire nelle decisioni che riguardano l'immigrazione sono compiti complessi per la dimensione limitata entro cui si trovano a operare molte delle organizzazioni immigrate, anche a causa del mancato sostegno pubblico. Infine, il mancato riconoscimento può anche derivare dal comportamento delle associazioni italiane e dai membri italiani delle associazioni. Questi manifestano ancora pregiudizi e atteggiamenti paternalistici che impediscono ad alcuni partecipanti di origine immigrata di sentirsi riconosciuti il proprio valore. Un elemento che conferma che, sebbene sia un ambito privilegiato rispetto alla società esterna, anche il mondo del volontariato possa fare ancora passi in avanti nella valorizzazione della sua componente immigrata.

Bibliografia

- Ambrosini, M. (a cura di) (2016). *Volontariato post-moderno: da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Milano, Franco Angeli
- Ambrosini, M. (2020). L'immigrazione al tempo della pandemia: nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate. *Mondi Migranti*, 2020/2, 9–26.
- Artero, M. e Ambrosini M. (2020). Ragioni e percorsi dell'impegno sociale. In *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*, Trento, Erickson, 105-165.
- Bonizzoni, P., Artero, M., e Hajer, M. (2021). *Una sanatoria tanto (dis)attesa? Il programma di 'emersione' 2020 tra ostacoli e mancate opportunità*. <https://doi.org/10.6084/M9.FIGSHARE.14731257.V1>
- Campisi F., (2016). *L'empowerment e le competenze relazionali nell'apprendimento e sviluppo della cittadinanza attiva*, Report Isfol. <https://isfoloa.isfol.it/handle/123456789/1467>
- Carlotti, S. (2020). Migration Policy and Health Insecurity Italy' s response to COVID-19 and the impact of the Security Decree. *Rivista Trimestrale Di Scienza Dell'Amministrazione*, 2(June), 1–24.
- Della Porta, D. (2018). *Solidarity mobilizations in the 'refugee crisis'*. New York, Macmillan Publishers Limited.
- Eurispes (2022). *Rapporto Italia 2022*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Gatti, R. (2022). Cittadinanza dal basso e solidarietà inclusiva: l'alleanza trasversale tra migranti e cittadini a Napoli durante la pandemia da Covid-19. *Mondi Migranti*, 2022/1, 83-100.
- Marzana, D., Pozzi, M., Fasanelli, R., Mercuri, F., e Fattori, F. (2016). The relation between participatory social practices and social representations of citizenship in young adulthood. *Voluntas*, 27(3), 1152–1170.
- Moro, G. (2005). *Azione Civica*, Roma, Carocci
- Musarò, P., & Parmiggiani, P. (2018). Taxi o ambulanze del mare?, *Problemi Dell'Informazione*, XLIII, N. 1, 87-114
- Quaranta, R., Trentini, F., e Villosio, C. (2021). Gli effetti del COVID-19 sulla popolazione in età da lavoro straniera in Italia. *Mondi Migranti*, 2021/1, 61-83
- Zamagni, S. (2005). *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*. Working Paper n.9, Aiccon meeting.

LE BUONE PRASSI DAI TERRITORI

Gül Ince Beqo

Il Centro culturale islamico Al Huda di Jesi

Il Centro culturale islamico Al Huda è nato nel 2000 a Jesi e si trova in una posizione molto centrale. Inizialmente nasce come un luogo di preghiera rivolto soltanto agli uomini, ma oltre alla dimensione spirituale e religiosa, il Centro ha sempre avuto una forte valenza sociale in quanto luogo di incontro e aggregazione.

I primi fondatori provengono dalla Tunisia, Marocco e Algeria e fino a 2008 l'organizzazione viene diretta dai membri di questi tre paesi. A partire dal 2006 anche i fedeli provenienti da Bangladesh, Pakistan e Senegal iniziano a frequentare il Centro. Insieme ai nuovi arrivati da diverse provenienze geografiche, nel 2006, anche le donne e i bambini iniziano a partecipare alle attività offerte. Nel 2008 la direzione si allarga e include i rappresentanti di altri paesi. Il numero dei componenti sale a 7, così raggruppati: 2 membri tunisini, 2 membri marocchini, 2 membri bengalesi e 1 membro pakistano. Attualmente, i 7 componenti del direttivo si vedono una volta al mese per discutere come migliorare le attività e coordinare le relazioni con altre associazioni e istituzioni. Attualmente, il Centro è frequentato da circa 400/600 musulmani, dai 5 ai 70 anni. Fungendo da organizzazione ombrello nel contesto jesino, il Centro unisce i musulmani di vari paesi, tra cui Tunisia, Marocco, Algeria, Bangladesh, Pakistan, Albania e Senegal.

Attività principali prima della pandemia

Con il crescente numero dei partecipanti, il Centro nel 2016 allarga lo spazio inizialmente utilizzato per la preghiera e aumenta le attività, diversificandole, e rivolgendosi anche alle donne e ai bambini. Le principali attività includono preghiere quotidiane, scuola di lingua italiana (A1/A2) per donne, corsi di formazione civica e doposcuola per bambini.

Mettendo a disposizione a titolo gratuito i propri locali di Via Erbarella per la realizzazione del progetto formativo tramite una convenzione con il CPIA – Centro interprovinciale per l'istruzione degli adulti di Ancona, nell'ambito del FAMI "ICAM" 14, il Centro a ottobre 2017 ha iniziato a offrire corsi di lingua italiana di 80 ore, tenuti da docenti specializzati rivolti sia a uomini sia a donne sino a gennaio 2018. Il 17 ottobre 2017, in un'intervista rilasciata a un giornale locale¹⁵ di Jesi, Whabi Youssef, il Presidente del Centro spiega così le motivazioni dell'avvio di un corso di lingua all'interno del Centro Culturale Islamico Al Huda:

“Auguro un buon percorso di studio a chi ha deciso di frequentare e nell’attesa dell’attivazione di altri livelli di corso, tengo a ribadire la nostra volontà e disponibilità a collaborare con la scuola e con quanti si occupano di istruzione e formazione, anche per

¹⁴ Italiano Cantiere Aperto Marche: <https://www.cpiapesarourbino.it/index.php/azioni/fami-icam>

¹⁵<https://www.centropagina.it/jesi/a-scuola-ditaliano-al-centro-culturale-islamico-al-huda/>

poter raggiungere quelle categorie di utenti che si trovano in difficoltà. Ci sono giovani madri con bambini, i quali sono in età prescolare e che, per forza di cose, erano state costrette a interrompere il loro regolare percorso di studi. Ma la nostra associazione si è attivata, venendo incontro alle loro necessità e alle richieste dei docenti, per dare la possibilità a quelle mamme di portare con sé i bimbi durante le lezioni. Per gli uomini abbiamo cercato il momento giusto e il tempo adatto per farli studiare e seguire un percorso che consenta loro di imparare bene l'italiano in modo da potersi integrare nella società nella quale vivono. Superato l'esame finale, infatti, potranno ottenere un diploma valido da inserire nella richiesta di soggiorno”.

Il corso di lingua italiana avviato nel 2017 è stato rinnovato per tre anni, sempre con la presenza di una docente del CPIA, fino a settembre 2019, poco prima dell'inizio della pandemia. Sempre nel 2017, il Centro, in collaborazione con la Polizia Locale cittadina, ha promosso un'iniziativa sulla legalità¹⁶. Una delle tematiche era sulle regole della circolazione, a piedi o in bicicletta, in due incontri, alla presenza di una comandante insieme all'agente coordinatore. Il percorso prevedeva quattro turni complessivi ai quali hanno partecipato tanti bambini di diverse età e frequentanti di Al Huda.

La pandemia e l'esperienza del dono

Tutte le attività del Centro Culturale Islamico Al Huda sono state sospese a seguito delle prime misure di chiusura su scala nazionale a causa dell'emergenza Covid-19, nel rispetto dei protocolli di prevenzione e sicurezza. Tuttavia, il Centro era molto attivo sul territorio jesino prima del periodo pandemico. Ha organizzato varie attività, tra cui un torneo di calcio per la pace nell'aprile 2017, con la partecipazione di un piccolo gruppo di giovani che rappresentava la presenza di Adventist Development and Relief Agency (ADRA, Agenzia Avventista per lo Sviluppo e il Soccorso) a Jesi, composto da tre avventisti, un cattolico ed un musulmano. Successivamente, il Centro ha organizzato, in collaborazione con la Federazione Islamica delle Marche, il torneo di calcio intitolato “Pallone per la Città, Jesi Città Accogliente”¹⁷ anche nel 2019.

Inoltre, il Centro ha partecipato anche agli eventi organizzati dal Comune di Jesi come “Mercatini di Natale Solidale”. Questa organizzazione¹⁸ offre ai cittadini la possibilità di acquistare, a scopo di beneficenza, prodotti messi a disposizione dalle varie associazioni di volontariato che compongono la Consulta. Nonostante questa presenza attiva sul territorio, secondo quanto riportato durante le interviste, il dono e il volontariato sono delle esperienze che iniziano a far parte dell'attività del Centro con l'introduzione delle prime misure di chiusura a causa del Covid-19.

La prima esperienza di donazione è avvenuta tramite la raccolta di denaro a favore del Comune: il presidente del Centro, El Anouar El Miloudi, ha consegnato il 17 aprile 2020 al sindaco di Jesi, Massimo Bacci, la somma di 2.500 euro raccolta tra i soci e i frequentatori della struttura religiosa.

¹⁶ <http://www.conf-islamica.it/confederazione-islamica-italiana/category/fed-islamica-marche/page/4/>

¹⁷ <http://www.conf-islamica.it/confederazione-islamica-italiana/un-pallone-per-la-pace-torneo-di-calcio-a-jesi-27-28-aprile-2019/>

¹⁸ <https://www.comune.jesi.an.it/eventi/Mercatini-di-Natale-solidali-00003/>

Il momento della consegna della donazione è stato pubblicato sulla pagina Facebook del Comune di Jesi¹⁹ con gli interventi del Sindaco e del Presidente:

“Siamo stati accolti in questo Paese ed in questa città trovando lavoro, abitazioni, tolleranza e solidarietà - ha detto il presidente del Centro culturale islamico al sindaco - e ci è sembrato giusto, nei limiti delle possibilità, portare il nostro contributo in questo difficile momento. Questa donazione si aggiunge ai tanti interventi che molte nostre famiglie hanno fatto spontaneamente attraverso altre raccolte fondi”. Nel ringraziare per la donazione il sindaco Bacci ha detto: “Un gesto importante, di grande significato, che unisce e fa capire quanto sia fondamentale la coesione sociale. Destineremo questi soldi ad aumentare i buoni spesa alimentare e riuscire così a soddisfare altre famiglie che sono in gravi difficoltà economiche”.

Il pannello donato all’Ospedale “Carlo Urbani”

Quando i rappresentanti del Centro hanno espresso all’assessore alla sanità il loro desiderio di donare ulteriormente, oltre alla raccolta di denaro, alla città di Jesi per il suo impegno durante l’emergenza del Covid-19, il Centro è stato messo in contatto con l’ospedale “Carlo Urbani” per la realizzazione di un pannello. Successivamente, il Centro, in collaborazione con ASUR, ha donato all’ospedale “Carlo Urbani” il pannello con le foto degli sguardi di infermieri che indossano i dispositivi di protezione per ringraziare gli operatori della sanità impegnati nell'emergenza Coronavirus²⁰. L’inaugurazione del pannello donato è avvenuta nel giugno 2020 e all’evento sono stati invitati tutti i fedeli che frequentano il Centro.

Il volontariato operato dal Centro non si limita soltanto alle donazioni fatte durante l’emergenza sanitaria. I frequentanti del Centro, sotto la supervisione del presidente El Anouar El Miloudi, si mobilitano periodicamente per ripulire le principali zone della città, ottenendo i permessi necessari dal Comune. Nell’intervista rilasciata a un giornale locale²¹ il presidente motiva così il loro operato:

“Abbiamo voluto impegnarci in questo gesto come segno d’amore e di civiltà verso la nostra città e i cittadini hanno apprezzato. La scorsa settimana abbiamo partecipato alla raccolta organizzata da Jesi Clean e in precedenza a quella di Legambiente. Ora sentivamo che toccava a noi fare qualcosa per l’ambiente nel quale viviamo, anche per aprirci alla città ed esserne parte integrante”.

Come possono confermare anche le esperienze sopracitate, sia le attività di volontariato sia quelle offerte dal Centro vengono realizzate grazie alla collaborazione con le istituzioni, in particolare il

¹⁹https://www.facebook.com/ComuneJesi/photos/emergenza-covid-19-donazione-dal-centro-culturale-islamico-il-presidente-del-centro/3093491740671312/?_rdr

²⁰ https://www.ansa.it/marche/notizie/2020/06/05/coronavirus-islam-jesi-omaggio-agli-sguardi-dei-sanitari_f124de92-7569-412d-be42-4430a51056c3.html

²¹ <https://www.gdmnotizie.it/jesi-centro-culturale-islamico-al-huda-ripulisce-tratto-di-viale-della-vittoria/>

Comune di Jesi. Il tema del volontariato come partecipazione civica e impegno concreto per l'integrazione è emerso anche nel discorso²² dell'assessore alla sanità, Marialuisa Quaglieri:

“Un esempio di perfetta integrazione con il territorio e con le istituzioni da parte dei componenti del Centro che continuamente nella comunità si rende operativo. Sono una parte della città e lo dimostrano in molte occasioni. All'interno dell'ospedale, nell'atrio, c'è il bellissimo pannello con gli occhi degli operatori sanitari e il volto coperto dalla mascherina, che hanno regalato alla struttura ospedaliera come ringraziamento del loro incessante lavoro durante questa pandemia. Al Huda è un centro grande, importante, che raccoglie tantissime famiglie, dove tutto si svolge nel rispetto totale delle norme, del decoro e della persona, specialmente in tempi come questi”.

Ulteriori motivazioni per impegnarsi nel volontariato come riconoscimento della disponibilità delle istituzioni nei confronti delle esigenze del Centro sono state spiegate così:

“Abbiamo deciso di fare qualcosa di bello per aiutarli (al Comune) perché loro sono sempre con noi e quando noi bussiamo alla loro porta, loro hanno sempre la porta aperta. Loro ci danno sempre qualcosa, anche durante il Covid quando era tutto chiuso, loro ci hanno dato un terreno qui a Jesi dove noi seppelliamo i nostri morti perché in quel momento era tutto chiuso. Sì, il Comune ci ha fatto un grande favore... in quel periodo non c'era il cimitero dove mettere i morti e ci hanno lasciato un terreno per la comunità islamica di Jesi” (Intervista con il presidente del Centro).

²² <https://www.gdmnotizie.it/jesi-volontari-di-al-huda-ripuliscono-parcheggio-dellospedale-video/>

Conclusioni: la ricerca del riconoscimento pubblico tramite il dono e il volontariato

Posizionato all'incrocio tra due vie principali di Jesi, Il Centro culturale islamico Al Huda è una delle organizzazioni più attive sul territorio, sia per quanto riguarda il volontariato sia per le attività offerte ai suoi frequentanti. Tuttavia, l'esperienza del dono viene vissuta per la prima volta a seguito dell'emergenza Covid-19. In questo senso, il dono è mosso da un senso di gratitudine verso le istituzioni e gli operatori coinvolti attivamente nell'affrontare l'emergenza sanitaria ed è stato ideato come una forma di partecipazione alla vita civile del contesto in cui il Centro è inserito. Quindi, l'atto di donare si muove in due direzioni principali: il Centro musulmano, mediante le pratiche di dono, riconosce la sua appartenenza alla comunità locale, e così facendo chiede di essere riconosciuto come una componente legittima di essa.

Oltre al dono in quanto mezzo per la legittimazione della presenza sul territorio locale, le attività offerte dal Centro possono essere considerate come pratiche di cittadinanza in quanto mirano a promuovere l'autonomia di soggetti in condizioni di emarginazione, considerando in particolar modo i corsi offerti alle donne e ai bambini. Lo sono anche le attività legate al volontariato perché curare lo spazio pubblico vuol dire anche far parte di esso. In queste forme di auto-organizzazione, il Centro, particolarmente tramite il suo operato nell'ambito pubblico, diventa un attore attivo, costruendo relazioni con le istituzioni, interagendo con diversi componenti della città e prendendosi cura di beni comuni. In questo contesto, la decisione di investire sulle attività che rendono visibile la presenza degli immigrati nello spazio pubblico e nel contesto sociale in cui sono inseriti non è casuale, anzi, è una scelta meditata. Testimoniando il volto di un Islam pacifico, collaborativo e socialmente integrato tramite il dono e il volontariato, infatti, il Centro, mira non solo a migliorare la convivenza collettiva ma anche a guadagnare consenso e riconoscimento pubblico.

Alessandra Ciurlo

L'associazione San Lorenzo dei romeni a Roma e la Diocesi Ortodossa Romena d'Italia: un'esperienza di filantropia

Cenni storici

L'Associazione Onlus San Lorenzo dei Romeni nasce sotto il patrocinio della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia come strategia per essere più presente nella società italiana. Essa ha l'incarico di sviluppare a livello locale, nazionale e internazionale, progetti, programmi e attività di beneficenza nel settore sociale, dedicati non solo al sostegno delle persone bisognose della comunità romena, ma anche alla promozione culturale e all'educazione dei bambini, nello spirito dei valori della fede ortodossa, come riportato nel suo sito²³.

L'associazione ha una stretta relazione con la Diocesi, con la quale condivide l'identità e la storia²⁴. In tal senso è necessario risalire alla nascita della prima parrocchia ortodossa a Roma, che avvenne negli anni '40, grazie all'interesse della chiesa verso i romeni presenti in Italia e gli italiani ortodossi convertiti e ritornati dopo che erano emigrati in Romania negli anni precedenti, cercando migliori condizioni di vita in quel paese. Con la guerra e poi successivamente con l'arrivo del comunismo in Romania, lo sviluppo della chiesa ortodossa in Italia ebbe una battuta di arresto; infatti, solo a partire dalla fine degli anni '70 nacquero nuove parrocchie a Milano (1975), Torino (1979), Bari (1983) e Firenze (1984). Fu però dopo la rivoluzione del 1989, con l'aumento della presenza romena in Italia, che la chiesa ortodossa romena, nel tentativo di seguire i propri fedeli sul territorio italiano, aprì nuove parrocchie in molte altre città. Nel 2004 esistevano già 34 parrocchie sotto la giurisdizione della "Metropoli Ortodossa Romena dell'Europa Occidentale e Meridionale" con sede a Parigi.

Con la consistente crescita dei flussi migratori negli anni successivi²⁵ e un impegno sempre più importante nell'accompagnare i fedeli romeni, nel 2007 il Sinodo della chiesa ortodossa approvò la costituzione della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia. Nel 2008 fu eletto come primo Vescovo monsignor Siluan, con giurisdizione canonica su tutti i fedeli ortodossi romeni e moldavi di lingua romena presenti nel territorio italiano. In un primo momento, anche se la Diocesi ha dovuto strutturarsi da sola in un arco di tempo relativamente breve, è stato fondamentale l'appoggio della chiesa cattolica che ha offerto i propri spazi alle comunità ortodosse perché li potessero utilizzare. Nel 2008 però la Diocesi acquistò la sua sede a Roma, in via Ardeatina 1741, luogo di riferimento per tutta la comunità romena in Italia. La realizzazione di tale sistemazione fu resa possibile grazie alla collaborazione tra il Patriarcato Romeno e il Governo della Romania, e grazie anche allo sforzo dei fedeli sempre più numerosi e integrati nella società italiana e in particolare in quella romana.

²³ Si veda <https://www.sanlorenzodeiromeni.it/it/> (consultato il 10.4.2022).

²⁴ Si veda <https://episcopia-italiei.it/index.php/it/> (consultato il 10.4.2022).

²⁵ Al 1° gennaio 2021 secondo i dati Istat i romeni in Italia erano 1.076.041 di cui 57,6% donne e nella regione Lazio 192.983 con una presenza femminile del 55,8% del totale (<http://stra-dati.istat.it/> consultato il 10.4.2022)

Dopo aver chiesto il riconoscimento giuridico presso la Prefettura di Roma nel 2009 e aver ottenuto il riconoscimento giuridico a livello nazionale da parte del Presidente del Consiglio dei ministri nel 2011, ad oggi sono tuttora in corso i procedimenti giuridici d'intesa con lo Stato italiano.

Attualmente la Diocesi è composta da 26 decanati, formati a loro volta da 296 parrocchie, 6 monasteri, 2 eremi, 5 cappelle diocesane, 2 centri pastorali missionari, 138 comunità in formazione, con circa 300 preti diocesani. Le attività della Diocesi sono divise in alcuni settori di riferimento: amministrativo; pastorale liturgico; missione di catechesi, culturale e dei giovani; economico e di distribuzione del materiale ecclesiastico; mass-media comunicazione dialogo e pubbliche relazioni; patrimonio immobiliare della chiesa e sociale-filantropico, che è quello che interessa per gli obiettivi di questo contributo.

All'interno del settore sociale della Diocesi, per agevolare il proprio operato, sviluppare e controllare progetti e per accedere alle diverse forme di finanziamento del terzo settore, ricevere donazioni, nel 2009 è stata costituita l'associazione San Lorenzo dei romeni con sede centrale a Roma, ma con filiali autonome, più o meno attive, anche in altre città italiane. Da notare che la Diocesi, non avendo ancora un riconoscimento dallo Stato italiano, non può usufruire dell'8X1000 dell'imposta sui redditi che i contribuenti possono destinare alle diverse confessioni religiose presenti nel territorio. Come presidente fu designato dal Vescovo Siluan Padre Gheorghe Militaru e poi successivamente Padre Ilie Ursache.

L'organizzazione

Il settore sociale-filantropico della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia e l'associazione San Lorenzo dei romeni camminano in modo sinergico, ispirati ai valori della solidarietà e della carità, avendo come priorità la cura per il prossimo che si concretizza poi nell'aiuto alle persone e alle famiglie bisognose.

Per approfondire il loro profilo organizzativo e le loro attività, sono state realizzate interviste ad alcuni responsabili e testimoni privilegiati²⁶, oltre a consultare i siti di riferimento, da dove si apprende che gli obiettivi principali dell'associazione sono:

- dare sostegno materiale e educativo alle famiglie svantaggiate;
- aiutare i bambini e le famiglie romene in difficoltà sociali;
- dare sostegno materiale e morale ai malati e agli anziani che vivono in condizioni di vulnerabilità;
- sostenere l'integrazione dei membri della comunità romena nella società italiana;
- coinvolgere i volontari nei progetti avviati dall'associazione;
- promuovere la cultura, la spiritualità e le tradizioni del popolo romeno.

Il settore filantropico-sociale della Diocesi, che negli ultimi tre anni si è sviluppato molto, si divide in diversi dipartimenti con quattro Diaconie per coprire le varie necessità della comunità romena e non

²⁶ Gli intervistati che ringraziamo sono: Padre Georghe Militaru Vicario Generale Amministrativo per l'Italia della Diocesi Ortodossa romena (27.1.2022), Ana Maria Obreja Presidente dell'Associazione San Lorenzo dei romeni (24.3.2022 e 1.4.2022), Miruna Cajvaneanu giornalista romena residente in Italia dal 1999 (29.3.2022), e alcuni volontari e preti.

solo; uno dei dipartimenti è destinato all'assistenza sociale, un altro è dedicato alla famiglia, un altro ai migranti, uno agli ospedali e, per ultimo, uno alle attività che si realizzano nelle carceri e nelle case circondariali. Sebbene la Diocesi operi a livello nazionale, i responsabili dei diversi dipartimenti incaricati del loro coordinamento si trovano nel Lazio, in particolare in alcune delle parrocchie più numerose e storiche della regione. Infatti, secondo Padre Andrei nelle parrocchie dove il numero di fedeli è più importante e sono presenti anche molti volontari si sviluppano più progetti di beneficenza. Essi tengono conto delle direttive della Diocesi e dei dipartimenti ai quali sono subordinati, dei bisogni della comunità e anche delle competenze e interessi di ogni singolo parroco; in questo modo le attività a volte possono essere incentrate su alcuni progetti anziché altri, come si vedrà più avanti.

Secondo Miruna Cajvaneanu la chiesa ortodossa in generale, e in questo caso il settore del sociale in particolare, è una macchina che funziona molto bene, è un organismo dove tutti fanno la loro parte. Le attività, quindi, non sembrano dipendere solo dal carisma o desiderio di fare di chi è in quel momento incaricato, ma da un'organizzazione ben oliata, che riesce a rinnovarsi a seconda delle necessità con il coinvolgimento di molti volontari. Nelle diverse parrocchie si mettono in moto svariati progetti in base alle molteplici realtà locali, che pur operando in parallelo sono però autonome fra loro.

Dal canto suo l'Associazione San Lorenzo dei romeni, come le associazioni che operano nel terzo settore in Italia, ha un presidente, che oggi è la Sig.ra Ana Maria Obreja designata dal Vescovo Siluan. Inoltre, ha un consiglio direttivo, un vicepresidente, un tesoriere, un segretario e una squadra operativa di dieci volontari, che in parte sono stati scelti dalla presidente attuale con l'avallo del Vescovo. Alcuni di loro sono preti con le loro mogli²⁷, altri sono studenti romeni che vengono in Italia a seguire gli studi di teologia ortodossa.

Ana Maria Obreja è arrivata in Italia nel 2018 con il proposito di mettere la sua formazione in psicologia al servizio della Diocesi e della comunità romena, dato che era già volontaria in una parrocchia in Romania. Dopo essere stata catechista dei bambini²⁸ è diventata volontaria presso l'ospedale Bambino Gesù a Roma e nel febbraio 2020, dopo aver maturato un po' di esperienza, è stata scelta come presidente dal Vescovo, proprio poco prima che iniziasse la pandemia. Secondo le sue parole questa è stata un'esperienza difficile da gestire non solo perché non conosceva bene la lingua, le persone e la realtà, ma per tutto quello che è derivato dal distanziamento decretato dal governo. Comunque, nonostante le restrizioni e i rischi di contagio, lei e l'associazione non si sono fermati un solo giorno.

²⁷ La moglie del prete ortodosso denominata preoteasa o presbitera, anche se non è una sacerdotessa o donna-prete, ha il compito di sostenere il marito sia in famiglia che nella parrocchia.

²⁸ La catechesi che normalmente si svolge il sabato e la domenica non si limita all'insegnamento della fede, ma anche di altre materie quali la geografia, la storia, la lingua romena che aiutano i ragazzi a mantenere viva la loro cultura di origine.

Le attività a livello diocesano

La Diocesi romana e l'associazione hanno attivato molteplici azioni in tutta Italia. Ci soffermiamo però solo su quelle che coinvolgono le strutture di Roma e del Lazio. Il primo sguardo va ai progetti rivolti alla Romania e quindi ad attività di tipo transnazionale. Tra esse la raccolta di viveri e altri beni inviati poi in Romania è una costante, ma si possono segnalare anche altri progetti più articolati, come "Le braccia dei genitori". Come ci spiega il Vicario Militaru il progetto prevede di dare un sostegno alle famiglie numerose che si trovano in gravi difficoltà economiche perché possano continuare a mandare i figli a scuola. Nato nel 2009 nella parrocchia del Divino Amore con poche centinaia di bambini, oggi ne coinvolge circa 800 non solo in Romania ma anche in Italia, Moldavia e Ucraina. Le famiglie romene in Italia si prendono in carico per un intero anno scolastico uno o più bambini donando 30 euro al mese per ognuno di loro. In caso di una malattia o di altro bisogno impellente, i benefattori o anche la Diocesi sono soliti aumentare le donazioni per coprire le nuove spese. Inoltre, ogni anno all'inizio di settembre un rappresentante della Diocesi visita le varie località dove sono presenti le famiglie beneficiarie, portando il corredo per la scuola: zaini, quaderni, pennarelli, un paio di scarpe e quant'altro. Questa sorta di adozione a distanza ha creato un forte senso di comunità tra le frontiere, con scambi reciproci di doni nelle date importanti. Ugualmente, non era raro prima della pandemia che le famiglie benefattrici invitassero in Italia alcuni dei minori per trascorrere le vacanze, oppure andassero a trovarli quando si recavano in Romania.

Nel 2021, sulla falsariga del progetto sui minori, è stato lanciato il progetto "Il bastone dell'anzianità" destinato ad anziani soli e disagiati in Romania che non hanno una fonte di reddito sufficiente per il loro sostentamento. Anche a loro famiglie romene in Italia donano 30 euro al mese.

Osservando invece le attività in Italia si evince che anche il settore sociosanitario è ben sviluppato; una delle radici di tale tendenza potrebbe risalire al fatto che in Romania esiste una forte tradizione di donazione di sangue. In tale contesto, dopo la richiesta alla Diocesi da parte della Croce Rossa di essere sostenuta nella campagna di donazione presso le parrocchie, si è potenziata una solida rete di collaborazione che ha coinvolto molte realtà locali e molti fedeli, che in alcuni casi sono diventati successivamente volontari della Croce Rossa. Inoltre, mediante la rete si sono creati vincoli con diversi medici e ospedali. A Roma, per esempio, sono state siglate collaborazioni con l'ospedale Policlinico Gemelli e con il Bambino Gesù. La Diocesi nella regione Lazio si è incaricata di promuovere corsi di formazione per i propri volontari, per poi poterli inserire nelle suddette strutture per assistere e dare conforto ai malati lì ricoverati, non solo romeni ma di qualsiasi provenienza. Come ci riferisce Alisa, volontaria del Bambino Gesù, si tratta principalmente di donne che, oltre alla loro presenza, spesso portano doni e beni di prima necessità alle famiglie dei bambini ricoverati.

In partenariato con il Policlinico Gemelli è nato il progetto "Ragazzi in gamba" del quale sono destinatari giovani romeni tanto in Italia quanto in Romania. Si individuano persone particolarmente disagiate e in difficoltà che abbiano subito l'amputazione di uno o più arti. Lo scopo del progetto è quello di fornire loro delle protesi performanti per migliorare la loro qualità di vita e facilitare il loro reinserimento nella società.

Nell'ambito della cooperazione con il Bambino Gesù nelle sue sedi di Roma, Trigatoria e Ladispoli, sono nate diverse esperienze; nell'ottobre 2020 si è avviato un progetto dedicato ai genitori dei bambini

romeni ricoverati. Come ci illustra Ana Maria Obreja, attraverso di esso l'associazione San Lorenzo dei Romeni offre alle famiglie che ne fanno richiesta la possibilità di avere dei buoni pasto per mangiare alla mensa dell'ospedale. È un aiuto molto importante per tutte le famiglie, non solo per quelle che vengono appositamente dalla Romania o da altre regioni d'Italia, ma anche per chi vive a Roma e deve passare periodi lunghi in ospedale a fianco dei propri figli. La richiesta è talmente alta che la distribuzione avviene almeno due o tre volte al mese.

Dal 2021 l'associazione con il coinvolgimento di alcune parrocchie della capitale consegna, inoltre, una volta al mese, pacchi alimentari nelle case di accoglienza dove sono ospitate le famiglie romene con i figli ricoverati al Bambino Gesù. I pacchi sono comunque distribuiti non solo alle famiglie romene, ma di tutte le nazionalità presenti nelle strutture. L'associazione si preoccupa ugualmente di consegnare regali, libri e generi di prima necessità ai piccoli ricoverati, nelle occasioni speciali come il Natale, l'8 marzo, la Pasqua e il 1° giugno, giornata internazionale per l'infanzia.

Ana Maria Obreja ci racconta anche che, in collaborazione con le parrocchie, è stato messo in moto un progetto per il rimpatrio delle salme dei bambini romeni che muoiono all'ospedale Bambino Gesù. Pensando alle famiglie che hanno bisogno di essere accolte, la Diocesi ha acquistato una struttura a Genzano per dedicarne una parte all'accoglienza e un'altra allo sviluppo di attività socio-caritative. Guardando invece alla popolazione romena in carcere, la Diocesi invia regolarmente dei sacerdoti nei centri circondariali di Regina Coeli, Rebibbia e Casal del Marmo per dare sostegno ai detenuti e portare un kit per l'igiene personale e altri piccoli articoli di cui possono avere bisogno.

Le attività a livello parrocchiale

Come accennato precedentemente, le parrocchie hanno una certa autonomia e possono aderire ad alcuni progetti della Diocesi e anche sviluppare altre proprie attività. Padre Militaru, che è parroco della "Parrocchia dell'Entrata di Gesù a Gerusalemme" a Ostia, frequentata non solo da romeni, ci racconta che nel periodo della pandemia si sono attivati per dare sostegno alle assistenti familiari, che per varie ragioni avevano perso il lavoro e si erano trovate senza più un alloggio e senza nessun aiuto da parte dello Stato. All'interno della chiesa nel periodo del lockdown hanno sistemato delle brande per ospitare temporaneamente chi non aveva un luogo dove stare, in attesa di poter ritornare in Romania o trovare alternative. Poi in collaborazione con altri sacerdoti ortodossi e cattolici del territorio, associazioni di volontariato confessionali e non solo, e la chiesa evangelica di Fiumicino, si è creata una rete di scambio di informazioni sui bisogni della popolazione della zona (non soltanto romena). In questo modo la parrocchia poteva inviare il proprio contributo laddove era necessario, oppure i volontari legati alla Croce Rossa, che erano autorizzati a muoversi per distribuire viveri o medicinali. Ora che l'emergenza è passata, la rete si è consolidata e i suoi membri si incontrano regolarmente per scambiarsi informazioni e poter agire armonicamente consegnando pacchi viveri, mandando assistenti alle famiglie disagiate, scambiandosi beni quali sedie a rotelle o ciò che la popolazione vulnerabile richiede. Oppure per occuparsi della popolazione indigente e, in caso di morte, sbrigare le pratiche per il riconoscimento e il rimpatrio della salma, oppure per la sepoltura in Italia.

Per quanto riguarda le attività rivolte alle famiglie prima e dopo la pandemia, la parrocchia offre il cosiddetto “Corredo per la vita” composto da ciò che è basilare per la cura dei neonati. In chiesa si è messa a disposizione dei fedeli la “Borsa di San Nicola” dove la domenica possono lasciare articoli da donare; questi vengono poi distribuiti dai volontari in maniera discreta fra le persone con bambini piccoli. Tra le altre attività messe in atto prima del Covid-19, Padre Militaru segnala anche la presenza di un medico italiano una volta a settimana per dare assistenza primaria alle persone, specialmente a chi non ha documenti e difficilmente riesce a entrare nel circuito sanitario. Interessante anche la collaborazione con gli istituti scolastici scientifici del territorio di Ostia, il secondo municipio per numerosità di romeni del Comune di Roma²⁹. Queste scuole permettono alla parrocchia di inserire i suoi docenti volontari per svolgere lezioni di storia e cultura romena.

Nella parrocchia di Ostia ci sono più di 40 volontari tra i 30 e 50 anni; Alisa è una di queste e racconta in cosa consista il suo compito principale. Insieme al marito e in qualche occasione anche ai suoi due figli, si reca tre volte a settimana alla Residenza di Santa Marta, dove alloggia il Papa, a prendere il cibo che avanza per poi distribuirlo ai bisognosi con l'aiuto di altri volontari. Riferisce, inoltre, come la parrocchia sia una sorta di centro raccolta di vestiti, cibo, libri di scuola e quant'altro, che i parrocchiani mettono a disposizione delle famiglie frequentanti più bisognose. La chiesa – un importante luogo di incontro dove le persone si sentono parte di una grande famiglia – è anche un centro di informazioni per scambiarsi notizie su opportunità di lavoro, sui servizi sociosanitari, così come anche su questioni di tipo legale.

Nelle altre parrocchie si mettono in moto molte attività che sorgono anche in modo spontaneo, come per esempio in quella di Torre Spaccata nel VI municipio, frequentata da Miruna Cajvaneanu, dove fino alla pandemia c'era un campo estivo per figli di lavoratori fino a 15 anni. La parrocchia prestava un seminterrato e i volontari si auto-organizzavano con grande entusiasmo per fare tutto il necessario: dalla preparazione del cibo, ai corsi, alle varie attività svolte. Si facevano lezioni di lingua romena, letture, attività manuali, si allestivano piccoli spettacoli e giochi. Lei stessa insegnava romeno e sua figlia adolescente aiutava con più piccoli.

²⁹ Secondo i dati del Comune di Roma al 1° gennaio 2021 i romeni iscritti all'anagrafe nel municipio X erano 9.542, nel VI municipio 20.390 e complessivamente nel Comune di Roma, 87.659 di cui 17.047 minorenni. (<https://www.comune.roma.it/web/it/dettaglio.page?contentId=PAG23000> – consultato il 20.4.2022).

Le motivazioni dei volontari

Generalmente, anche se sono coordinate dal personale ecclesiastico, le attività non possono sopravvivere senza i volontari. Nel contesto preso in considerazione le loro motivazioni sono frequentemente legate alla fede e alla dimensione spirituale della persona.

Mihaela racconta che dopo un lutto in famiglia, un momento particolarmente difficile della sua vita, si avvicinò a un luogo di culto dove trovò conforto. Passata la depressione, provò un forte desiderio di occuparsi degli altri facendo volontariato, al quale oggi dedica una parte del suo tempo libero. Questa esperienza la condivide anche Alisa che, avvicinandosi alla chiesa per la scuola dei figli, trovò un ambiente in cui si sentì accolta, sostenuta e con la possibilità di rendersi utile a sua volta alla comunità. È molto felice di poter trasmettere il suo impegno ai figli, convinta che l'ascolto e l'aiuto dell'altro sia una dimensione da sviluppare tra le persone per avere una società migliore e solidale.

Spesso le motivazioni provengono anche dall'aiuto ricevuto; nonostante alcune persone in Romania non fossero praticanti o non frequentassero la chiesa, in Italia ci si avvicinano. In parte lo fanno partecipando alle feste comandate o perché nella solitudine, nelle sofferenze e nelle difficoltà di inserimento nella nuova società, la chiesa diventa un riferimento spirituale, emotivo e culturale molto importante. Padre Militaru dice che per lui è stata una bella sorpresa vedere quanto si impegnino i romeni nel volontariato e l'entusiasmo e la fierezza con cui lo fanno. Nella sua parrocchia è diventato un vettore di integrazione tra le diverse nazionalità presenti e un punto di incontro anche con le famiglie italiane.

Miruna Cajvaneanu sostiene comunque che la partecipazione nelle azioni di volontariato avviene più tra le prime generazioni che tra le seconde. Per quanto riguarda i giovani, le mogli dei preti hanno un ruolo importante nella loro partecipazione, sono uno stimolo perché propongono idee, fanno corsi e coinvolgono i propri figli. I giovani nella chiesa ortodossa romena comunque possono aderire a "Nepsis Italia" una confraternita che opera in diverse parrocchie e nella quale si possono impegnare offrendo le loro competenze e il loro tempo. Sono soliti organizzare pellegrinaggi, attività sportive e culturali, campi estivi e invernali dove si dà molta enfasi a tramandare ai giovani l'identità culturale, linguistica e religiosa romena. In alcune occasioni si sviluppano attività di volontariato, come per esempio giornate di pulizia delle città. Nepsis Italia³⁰ ha anche una piattaforma molto curata dove si trovano articoli, documenti, informazioni e promozione di eventi per i giovani. La confraternita è presente anche in altri paesi europei e in ambito internazionale sono stati organizzati incontri e anche esperienze di scambio.

³⁰ Si veda <https://www.episcopia-italiei.ro/nepsis/> (consultato il 15.4.2022)

I punti critici e le difficoltà emerse

La realtà appena descritta evidenzia la presenza di forme significative di solidarietà presso la comunità romena della Diocesi ortodossa; ciò nonostante, emerge anche il fatto che tale solidarietà si sviluppa principalmente intorno alla fornitura di aiuti materiali ai bisognosi. Non risultano forme più complesse di solidarietà, tipiche invece di altri contesti simili in cui si mettono in moto progetti più articolati attingendo anche alle risorse dei volontari come, per esempio, competenze professionali o eventuali abilità in svariati ambiti. I volontari delle parrocchie sembrano limitarsi a donare ciò che possono e, nel caso, partecipare a quanto viene loro proposto. La collaborazione con l'organico ecclesiastico è positiva, ed essi sono interpellati in alcune occasioni per discutere sulle necessità e/o per fare eventuali proposte, ma le decisioni riguardo i programmi, gli aiuti da mettere in moto e le persone a cui destinarli, vengono comunque prese dal personale ecclesiastico. I rapporti tra laici e religiosi sono di grande vicinanza ma viene conservata la gerarchia, con una netta divisione dei ruoli. Essa garantisce sicuramente il rispetto dei valori alla base dell'operato della chiesa ortodossa, così come anche una certa capacità decisionale e controllo, ma allo stesso tempo sembra comportare un sottoutilizzo di idee, capacità e risorse.

Presso l'associazione San Lorenzo dei Romeni si presenta una situazione analoga: anche se esiste un lavoro collegiale per la definizione e per la messa a punto dei progetti, questi prendono forma all'interno del consiglio direttivo, senza la partecipazione dei volontari delle parrocchie o della Diocesi. I progetti seguono una linea predefinita, oltre a dover superare il parere finale dei Vescovi per averne l'avallo. A Roma al momento, essi riguardano le famiglie che gravitano attorno all'Ospedale Bambino Gesù, a cui l'associazione dedica tutti i suoi sforzi. Riguardo la collaborazione con attori esterni oltre all'Ospedale Bambino Gesù, l'associazione non ha avviato forme di cooperazione con altri gruppi, associazioni, enti pubblici o privati, il che preclude lo sviluppo di azioni di più ampio raggio.

Padre Militaru è consapevole, però, dell'importanza della collaborazione con i diversi attori presenti sul territorio e quindi sostiene la necessità di impegnarsi sempre di più su questo fronte per poter estendere la rete. In merito ai rapporti con l'esterno, riferisce che le relazioni con la chiesa cattolica sono molto strette e che le due chiese sono come due polmoni che respirano insieme; anche con le altre organizzazioni della società civile i rapporti sono molto proficui nel caso delle attività che vengono condivise; non sempre così, invece, con le amministrazioni locali, il Comune di Roma e con lo stesso Stato. Padre Militaru esprime il suo dispiacere per i tempi eccessivi e per la farraginosità del sistema burocratico, che non agevola il loro riconoscimento a tutti gli effetti e rallenta alcuni progetti e programmi a livello locale. Per esempio, il progetto per la costruzione della basilica, del centro sociale, della scuola e dei minialloggi nel terreno della parrocchia di Ostia trova molti intralci. Trovandosi in un luogo di interesse archeologico, la lunga procedura di preparazione del terreno ha comportato investimenti cospicui tutti a loro carico e, nonostante abbiano adempiuto a ogni richiesta delle autorità competenti, ancora non hanno ottenuto l'approvazione finale del Comune. Ci sono ancora molti muri da abbattere e si domanda come sia possibile che a Roma esista la moschea più grande d'Europa e non esista una chiesa ortodossa romena capiente abbastanza da ospitare la loro comunità.

Con il municipio le difficoltà riguardano invece il fatto che, trattandosi di un territorio molto grande dove sono presenti molte associazioni, loro sembrano essere gli ultimi arrivati e quindi non vengono sempre tenuti in considerazione. Afferma che nel momento in cui l'amministrazione locale comprenderà che la chiesa non è un concorrente, non è un avversario, ma un elemento indispensabile per l'integrazione, allora la collaborazione diventerà molto produttiva e porterà risultati molto positivi.

Con lo Stato romeno i rapporti purtroppo non sono sempre fruttuosi, i progetti e le collaborazioni rimangono alcune volte sulla carta, nonostante la Diocesi ortodossa sia comunque un punto di riferimento molto importante in Italia e le relazioni istituzionali tra i due paesi spesso passino attraverso di essa.

Conclusioni

Il caso della Diocesi ortodossa con i suoi bracci operativi nel sociale, l'Associazione San Lorenzo dei Romeni e le diverse parrocchie a Roma, mettono in evidenza l'esistenza di un vivace fermento in termini di partecipazione e impegno della popolazione romena religiosa e laica, dedicato non solo al bene della loro comunità, ma della società in generale.

Alcune evidenze empiriche³¹ segnalano però, che i romeni in Italia non partecipano assiduamente ad associazioni e che storicamente non hanno sviluppato un forte senso del volontariato. Al contrario, mostrano il prevalere di un individualismo radicato che può derivare dal loro passato, perché il regime di Ceaușescu aveva creato molta diffidenza tra la popolazione e anche in parte, dalle difficoltà generali che incontrano le associazioni degli immigrati in Italia.

La struttura del settore sociale della Diocesi sembra ribaltare tale situazione e con le sue risorse umane, logistiche e di tipo organizzativo, il suo capitale sociale e il suo impegno e radicamento nel territorio, pare superare questa situazione e raggiungere molti degli obiettivi che si prefigge. In questo senso è una garanzia per la costruzione di una progettualità a lungo termine che difficilmente può essere intaccata da cambiamenti contingenti. Infatti, il settore sociale e filantropico della Diocesi nel suo agire a Roma, proprio in virtù delle sue capacità decisionali e operative, dimostra stabilità e un discreto successo nei progetti che propone. Allo stesso tempo dimostra però, di avere un modello di solidarietà organizzata caratterizzato da una modesta complessità dei progetti, della gestione e della mobilitazione delle risorse. Le disponibilità economiche sono destinate ad alcuni progetti specifici e i volontari sono per lo più interpellati a donare aiuti materiali. Il loro reclutamento avviene senza una selezione e formazione particolare e non vengono delegate loro grandi responsabilità. Anche se ci sono alcuni gruppi di persone che si auto-organizzano per svolgere alcune attività, si nota una divisione molto netta tra la partecipazione dei volontari nei progetti "istituzionali" e la loro gestione. Essa si concentra sul personale interno che alle volte eroga direttamente i servizi offerti agli utenti.

³¹ Voicu B., "Cultura partecipativa e integrazione sociale dei romeni in Italia. Risultati empirici dall'incrocio di quattro serie di indagini", in Cajvaneanu M., Coccia B., Ricci A. (a cura di), *Radici a metà. Trent'anni di immigrazione romena in Italia*, Roma: Edizioni Idos e Istituto di Studi Politici San Pio V, 2022.

È importante notare tuttavia, che il motore del “dono vissuto”, con una componente emotiva molto forte tra i volontari, è l’elemento cardine per la partecipazione di molte persone della comunità romena, che in particolari momenti della loro esistenza desiderano mettersi a disposizione degli altri. Pensando al futuro l’auspicio è che l’operato della Diocesi possa diversificarsi e rispondere non solo alle necessità delle persone più bisognose e vulnerabili ma anche di altre categorie. Occorre ricordare che dopo 30 anni di immigrazione romena in Italia, la comunità ha visto un progressivo inserimento nella società che l’accoglie, oltre ad essere più eterogenea rispetto al passato. La struttura del lavoro sociale della Diocesi, con i suoi molteplici strumenti e sfruttando in modo più articolato e coinvolgente le potenzialità della comunità, potrebbe dare vita a progetti e attività mirate a sopperire ad altri suoi bisogni. Per esempio, quelli dei giovani sempre più numerosi e competenti, ma più reticenti a mobilitare le loro risorse in attività di solidarietà. Senza perdere la sua identità e i suoi valori, la Diocesi a Roma potrebbe affiancarsi ad attori sociali per sviluppare gli scambi, allargare le sue capacità di azione e favorire così anche un maggior radicamento della comunità romena nella realtà capitolina.

Rosa Gatti

L'esperienza dell'associazione Hamef Onlus: la capacità di lavorare in rete nel segno della solidarietà

Identità e storia: dall'informalità alla formalità nel segno della solidarietà

Le riflessioni articolate di seguito si basano sulle attività di volontariato organizzate dall'associazione Hamef, un'associazione senza scopo di lucro, fondata a Napoli nel 2012 da una giovane donna immigrata di origini ivoriane.

La scelta di concentrare l'attenzione su questo caso risiede fondamentalmente in alcune sue peculiarità, che lo distinguono dalla maggior parte delle altre realtà associative di immigrati presenti nella città di Napoli. L'Hamef è un'associazione che può essere definita di nuova generazione (Saggiomo 2019) per la sua recente costituzione rispetto al nucleo storico delle associazioni di immigrati presenti nel contesto napoletano. Essa, infatti, è stata costituita negli ultimi dieci anni, in concomitanza del nuovo e forte impulso all'associazionismo degli immigrati dato a livello locale dall'istituzione della legge regionale "Norme per l'inclusione sociale, economica e culturale delle persone straniere presenti in Campania" (l.r. Campania n. 6) del 2010.

Essa è caratterizzata da una leadership giovane (sia dal punto di vista anagrafico sia per il recente arrivo in Italia), carismatica e dinamica, capace di interagire con le istituzioni locali e di lavorare in rete con le altre associazioni (di immigrati e autoctone) presenti sul territorio. Differisce dalle associazioni di vecchia generazione, costituite in città negli anni '80 e '90, anche per le sue piccole dimensioni (tenuto conto dell'esiguo numero degli iscritti), l'assenza di una forte base comunitaria ed il suo intenso attivismo civico e politico sul territorio locale, nonché per il suo orientamento ad attività transnazionali per lo sviluppo del paese di origine.

La sua fondatrice ed attuale presidente, Fatou Diako, è una donna di quarant'anni di origini ivoriane, arrivata in Italia nel 2001 per motivi sentimentali: infatti, successivamente ha sposato l'uomo italiano, che aveva conosciuto in Costa d'Avorio, da cui ha avuto due figli. Nonostante la sua leadership, l'Hamef non si caratterizza come un'associazione femminile (Giovannetti 2002), fatta esclusivamente di e per le donne, come accade nella maggior parte dei casi in cui è una donna a fondare e guidare un'associazione di immigrati(e). Nonostante essa non sia una associazione femminile, sia per le finalità sia per la presenza di uomini nel consiglio direttivo che per la maggioranza maschile dei beneficiari, i ruoli operativi all'interno dell'associazione sono ricoperti da donne, sia immigrate che autoctone, che operano in forte sinergia, sulla base di un principio di 'sorellanza', che caratterizza lo stile dell'associazione.

Un altro elemento che la contraddistingue e differenzia risiede nel fatto che, pur essendo nata per rispondere in prima istanza alle esigenze delle persone di origine ivoriana, i beneficiari dei servizi offerti provengono da diversi paesi africani, rendendo il profilo dell'associazione più simile a quello di una associazione multietnica. Se, invece, si guarda alla composizione della sua membership, il suo profilo è quello di un'associazione mista. In particolare, la presidente è affiancata da persone autoctone in ruoli cruciali di responsabilità, come quello di vicepresidente e segretaria, o in ruoli

tecniche, come nei casi della responsabile della comunicazione e della progettazione, nonché quello di esperto legale, ruolo su cui si regge l'attività di assistenza legale e di disbrigo delle pratiche burocratiche che garantisce la continuità delle attività ordinarie dell'associazione.

La scelta di accogliere formalmente nel direttivo soci(e) autoctoni(e) è strategica, funzionale al reperimento di fondi, alla diversificazione e allo sviluppo di attività che richiedono delle competenze specifiche che non rientrano tra quelle dei soci stranieri, e funzionale all'inserimento nel tessuto sociale locale con maggiore agilità, facilitando il perseguimento degli scopi associativi. La componente straniera del direttivo, invece, è costituita da persone ivoriane, che ricoprono il ruolo di consiglieri(a): si tratta della mamma della presidente, del presidente della comunità degli ivoriani di Napoli e di un ivoriano particolarmente integrato e conosciuto nel contesto locale dell'immigrazione. L'associazione Hamef opera nel segno del dono e del servizio fin dalla sua origine, quando nel 2011 di fronte all'arrivo dei richiedenti asilo in fuga dalla Libia, Fatou Diako realizza di trovarsi in una condizione di privilegio rispetto ai suoi connazionali arrivati a Napoli per motivi umanitari. In quell'occasione di emergenza, i richiedenti asilo furono redistribuiti dalla Protezione Civile negli alberghi di piazza Garibaldi trasformati in centri di accoglienza, secondo il "Piano di emergenza Nord Africa". Essi non fornivano altro che vitto e alloggio di scarsa qualità ai giovani migranti accolti, senza garantire loro alcuna mediazione linguistica né supporto legale e psicologico, assistenza sanitaria o altre attività ricreative, a cui essi avrebbero avuto diritto, come previsto dall'ordinanza ministeriale per l'emergenza umanitaria. Abbandonati a loro stessi, i richiedenti asilo erano soliti vagare per la città senza uno scopo, con il rischio di essere cooptati dalla criminalità organizzata.

La vicinanza dell'abitazione di Fatou Diako alla piazza dove sostavano questi ragazzi ha reso possibile l'incontro delle loro esistenze. La motivazione ad intraprendere il percorso di auto-organizzazione dell'associazione nasce dal desiderio di aiutare i propri connazionali in difficoltà. Il volontariato da attività svolta spontaneamente nel proprio vissuto privato trova la necessità di strutturarsi e trasformarsi in un'attività formale, come emerge dal racconto stesso della presidente:

"Nel mio privato ho sempre aiutato il prossimo. Mettermi a disposizione degli altri è una cosa che mi è sempre piaciuta. Nel 2011, dopo la guerra in Libia, qui a Napoli ho visto veramente una situazione critica. Non avevo ancora l'associazione, però per sorellanza in molti venivano da me, perché io abito proprio in centro e perché fra i profughi c'erano tantissimi ivoriani. ... Non basta mettere una struttura a disposizione, bisogna parlare, consigliare, sostenere anche psicologicamente. Questo è molto importante ed è quello che io sono riuscita a fare. ... questo è stato il momento di passaggio ... da lì ho iniziato a formare l'associazione ... Prima aiutavo le persone, ma sempre in privato. Adesso era diverso: vedevo tutti questi giovani che avevano bisogno di me, allora ho deciso di fare qualcosa in più per loro: così, seguendo la legge italiana, nel 2012 è nata l'associazione" (Fatou Diako, presidente Hamef).

La costituzione dell'associazione è avvenuta non senza difficoltà. Al contrario, contravvenendo alle gerarchie sociali comunitarie basate sul genere e sulla generazione, essa ha comportato la sua stigmatizzazione ed esclusione da parte della comunità ivoriana.

“Costituire questa associazione all’inizio è stato molto difficile, perché gli uomini sono abituati a vedere le donne dietro e loro sempre avanti. È stata una lotta. Veramente. Tanti di loro non mi hanno più parlato e lo hanno fatto dicendome di tutti i colori, perché non ci sono leader donne (riferendosi alla comunità ivoriana), condizionando anche le donne che all’inizio si sono allontanate da me. Io non ho mai partecipato alle riunioni delle donne... io ho un’altra mentalità... io voglio fare altre cose, perché loro vogliono fare delle feste quando una donna partorisce o quando si deve sposare. È sempre festa per loro; mentre io non ho voluto cominciare così (come un’associazione femminile) ... la nostra associazione mette dei servizi a disposizione anche delle donne ma prima voglio un’uguaglianza fra tutti ... Così ho creato la mia associazione: deve essere di tutti” (Fatou Diako, presidente Hamef).

Il conflitto che si è generato nella comunità ivoriana a seguito della scelta di fondare l’associazione è stato confermato anche dal racconto di uno degli altri testimoni intervistati.

“Fatou è una combattente, perché è difficile essere donna in un contesto maschile... ed è riuscita proprio a fare valere le sue competenze. In lei mi ha molto colpito che non si nasconde perché è donna. Non è che perché ci sono gli uomini lei non si esprime. Al contrario, cerca sempre di essere avanti. Quando ci sono degli incontri, nella comunità straniera dell’ovest Africa si preferisce più mandare gli uomini d’avanti a difendere le loro ideologie e i loro valori. Per cui è stato molto difficile per lei farsi accettare dalla comunità ivoriana, anche perché lei vedeva delle cose che non andavano e le criticava e non è stato facile. C’è stato chi ha cercato di ostacolarla. Io ho cercato di supportarla, dicendole “non mollare! Vai avanti!” e la ringrazio per aver resistito. Qualcun altro al posto suo avrebbe lasciato, invece lei ha continuato senza mollare fino ad arrivare dove è arrivata oggi ed io sono molto orgoglioso di lei e continuerò sempre a sostenerla” (Abraham N. Kouadio, consigliere Hamef).

Il ruolo del presidente della comunità ivoriana all’interno dell’associazione è stato cruciale nel ricomporre il conflitto e fare da ponte con la comunità ivoriana, anche per consentire ai suoi membri l’accesso ai servizi offerti dall’associazione.

Finalità e attività: la solidarietà sociale in Italia e in Costa d'Avorio

Nata inizialmente in modo informale, nel 2014 l'associazione Hamef viene iscritta al Registro del Volontariato della Regione Campania e con la sua formalizzazione inizia anche a strutturarsi e diversificarsi rispetto alle attività. Tra le sue finalità generali vi sono "la più ampia tutela degli immigrati e la loro integrazione in Italia", "la partecipazione a progetti di cooperazione internazionale e la solidarietà sociale" rivolta alle persone più svantaggiate sia in Italia che in Costa d'Avorio.

Per quanto riguarda le attività svolte in Italia si tratta prevalentemente di attività di assistenza e tutela legale, di supporto al disbrigo delle pratiche amministrativo-burocratiche, mediazione culturale nell'accesso ai servizi sanitari, attività volte all'integrazione degli immigrati sul territorio, e sensibilizzazione alla diversità nelle scuole. A queste si aggiungono attività culturali organizzate a diverso scopo: promuovere giovani artisti ivoriani; raccogliere fondi; farsi parte integrante della società italiana. Oltre alle attività svolte in Italia, fin dal 2014 l'associazione ha avviato progetti di cooperazione internazionale in Costa d'Avorio. I primi progetti realizzati hanno avuto come target gli alunni delle scuole di diversi ordini e gradi. Tra il dicembre 2014 e il dicembre 2016 viene attivato il progetto "Una Scuola per tutti", con cui sono stati realizzati un gemellaggio tra una scuola italiana e una scuola ivoriana e una raccolta fondi per la ristrutturazione della stessa scuola in Costa d'Avorio.

"La nostra associazione ha realizzato un progetto di integrazione e scambio culturale tra Bassam e Napoli, consistito nella ristrutturazione dell'edificio scolastico in Costa d'Avorio e nel gemellaggio tra questa scuola e una scuola napoletana, così da mettere in contatto i bambini tra di loro e affrontare il tema della fratellanza. Tutti i bambini hanno lo stesso diritto allo studio: come studiano i nostri figli qua devono poter studiare anche lì. I bambini italiani hanno realizzato disegni e lettere ai bambini africani. Tutti gli alunni hanno ricevuto in dono materiali scolastici da parte dell'associazione. Inoltre, abbiamo realizzato degli eventi attraverso cui raccogliere fondi e cercare degli sponsor per la ristrutturazione" (Fatou Diako, presidente Hamef).

Successivamente, grazie al progetto "Il rayon d'Ouragahio pour l'avenir", l'associazione dona abiti, banchi e computer al Lycée Municipal di Ouragahio. L'impegno transnazionale dell'associazione continua negli anni e le attività iniziano a diversificarsi, attraverso donazioni in favore dei bambini accolti in orfanotrofio, delle vittime delle alluvioni abbattutesi sulla Costa d'Avorio nel luglio 2018, dei ragazzi disabili del villaggio di Broudoumé a cui vengono donate delle sedie a rotelle, degli ospedali di Ouragahio e Broudoumé a cui sono stati inviati letti per la degenza.

La metodologia progettuale a fini solidali

Le due direttrici di lavoro dell'associazione - la cooperazione e l'integrazione - si intrecciano nel realizzare le iniziative solidali, organizzate secondo una metodologia progettuale che segue un approccio non strettamente settoriale. Un esempio di tale metodologia di lavoro è osservabile nel caso del progetto "Una goccia d'acqua per Broudoumè", che aveva l'obiettivo di raccogliere fondi per ripristinare le pompe idriche del villaggio di Broudoumè. Per sostenere la raccolta fondi, grazie ad un ampio partenariato e al patrocinio delle istituzioni locali, nel novembre 2019 l'associazione ha realizzato uno spettacolo di danza classica, il "Napoli Ballet Gala", che ha avuto anche l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione autoctona all'accoglienza e all'integrazione, attraverso l'arte, la bellezza e la solidarietà tra i popoli come strumenti per contrastare la paura dello straniero. Il legame tra i due ambiti di intervento emerge con chiarezza dalla dichiarazione della presidente rilasciata alla stampa in occasione della promozione dell'evento:

"Vogliamo dare la possibilità ad un'intera comunità di tornare a bere l'acqua potabile. Siamo sicuri che i napoletani sapranno apprezzare l'iniziativa e ci daranno il sostegno necessario per realizzare quest'opera che restituirebbe un diritto fondamentale come l'acqua a migliaia di persone. Abbiamo coinvolto artisti internazionali, costruendo uno spettacolo artisticamente pregiato e di grande valore sociale, con l'obiettivo di creare idealmente un ponte tra diversi e sconfiggere le politiche di odio" (Fatou Diako, presidente Hamef).

Nel 2022, con la stessa metodologia e con un altrettanto ampio partenariato, l'associazione realizza la mostra fotografica "5 Artisti per Ouragahio. Ciascuno misuri il peso dell'orma del proprio passo sulla terra", col duplice obiettivo di sensibilizzare sulla questione ambientale ed il rispetto del pianeta terra, e di finanziare la costruzione di sei bagni e una fossa settica destinati all'Ospedale di Ouragahio in Costa D'Avorio.

Il lavorare in rete per la solidarietà sociale

L'esperienza dell'associazione Hamef è particolarmente significativa con riferimento alla capacità di lavorare in rete per realizzare forme di solidarietà sociale rivolta alle persone più svantaggiate della società sia in Italia che in Costa d'Avorio. Soprattutto grazie all'azione della sua presidente, il fare rete si è andato intensificando e consolidando, trasformandosi in una vera e propria metodologia di lavoro applicata ai diversi ambiti di impegno. I progetti descritti si sono avvalsi di ampi partenariati e negli anni le collaborazioni si sono moltiplicate e strutturate meglio, coinvolgendo sia attori istituzionali che non istituzionali, sia autoctoni che immigrati, sia pubblici che privati, in Italia e in Costa d'Avorio. La presidente è stata capace di capitalizzare gli incontri fatti nella sua vita pubblica e privata, riuscendo a mantenere le relazioni instauratesi e a impiegarle per realizzare gli obiettivi concreti dell'associazione. Tra gli elementi che hanno contribuito a questo processo, consentendo di fare un ulteriore scatto in avanti all'associazione, vi è certamente l'apertura di uno sportello dell'associazione nel 2017 all'interno di un coworking a Piazza Garibaldi, in cui hanno la propria sede altre organizzazioni: l'associazione dei senegalesi di Napoli SENASO, la cooperativa sociale Casba e un'associazione dei consumatori. Questo passaggio risulta fondamentale non solo dal punto di vista pratico per lo svolgimento delle attività di consulenza, ma anche in termini di produzione di capitale sociale, consentendo di entrare in rete con le altre associazioni etniche e autoctone.

“È importante non solo lanciare dei messaggi, ma anche creare una rete di collaborazione di esperienza. Creiamo una rete di collaborazione bella e grande! Abbiamo anche firmato un accordo di partenariato con la Uil Campania e la Cgil” (Fatou Diako, presidente Hamef).

Ciò che ha rappresentato il punto di svolta per la strutturazione della rete è stato l'ingresso dell'associazione nel Tavolo degli Immigrati del Comune di Napoli e successivamente nel gruppo di lavoro istituzionale per la realizzazione della Consulta degli Immigrati.

“Collaboriamo anche con l'amministrazione comunale. Ci siamo occupati di tante cose con il Comune di Napoli. Con l'amministrazione abbiamo lavorato ad un tema che avevamo molto a cuore, siamo riusciti a metterci insieme anche alle altre comunità di immigrati, per creare la Consulta degli Immigrati. È un gruppo di lavoro che ha lavorato per tre anni, ci siamo veramente impegnati e siamo riusciti, insieme con la collaborazione ed il buon senso dell'amministrazione, ad eleggere almeno un consigliere aggiunto al Comune di Napoli. È vero che non ha diritto di voto, ma accompagna la mentalità culturale dell'immigrato all'interno della burocrazia comunale per provare a trovare delle soluzioni non soltanto alle problematiche, perché a Napoli l'immigrato non è soltanto un problema ... Le associazioni e le comunità di immigrati lavoravano ognuno per sé. La collaborazione tra le associazioni degli immigrati è iniziata proprio con il gruppo di lavoro della Consulta. Si è iniziato a mettere le comunità insieme e a lavorare insieme. Il gruppo di lavoro funziona, perché riusciamo ad incontrarci e a lavorare insieme su obiettivi concreti” (Abraham N. Kouadio, consigliere Hamef).

La capacità di lavorare in rete si è resa ancora più manifesta in occasione dell'emergenza sociale innescata dalla pandemia da Covid-19, quando prima in maniera informale con la collaborazione delle associazioni delle diaspore riunite nel Tavolo degli Immigrati del Comune di Napoli e poi con la strutturazione del progetto S.E.E.D.S. (*Seizing Equality to Escape to Distruction of Society*), in partnership con ActionAid Italia, l'associazione senegalese di Napoli SENASO, l'Associazione Bellarus, l'Associazione Vivlaviv, The Italian Gambian Association, UNITI Campania e Slow Food Napoli, sono state sostenute in maniera concreta, strutturata e continuativa, circa 250 persone tra italiani, ivoriani ed immigrati di altre nazionalità, che avevano perso il lavoro ed erano rimaste escluse dall'accesso alle sovvenzioni statali (si veda Gatti 2022).

“Durante la pandemia l'amministrazione comunale non si muoveva e noi avevamo gli S.O.S. delle famiglie che avevano il Covid e noi non sapevamo come fare. Dal momento che c'era questo gruppo di lavoro della Consulta degli Immigrati, ci siamo attivati e abbiamo messo su questo meccanismo, costringendo l'amministrazione comunale ad intervenire, anche denunciando il fatto che i pacchi alimentari non venivano dati agli stranieri. ... Per noi era importante il criterio dell'equità nel meccanismo di distribuzione. E l'Hamef insieme alle altre associazioni che fanno parte della Consulta ha messo su questo meccanismo per cui chi aveva la macchina la metteva a disposizione e caricava gli alimenti dentro e andavamo nelle case delle persone a distribuirli. E distribuivamo a tutte le comunità, conosciute o non conosciute, non guardavamo se le loro comunità facevano parte della Consulta o no ...” (Abraham N. Kouadio, consigliere Hamef).

Il lavorare in rete e a servizio della rete rappresenta il punto di novità e di forza dell'associazione, che soprattutto grazie all'operato della sua presidente, è riuscita ad accreditarsi nel campo dell'immigrazione locale acquisendo una posizione centrale di leadership riconosciuta e credibile anche agli occhi dei partner autoctoni e riuscendo a promuovere iniziative condivise.

“A lavorare sulla propria singola rete ognuno è bravo ma a portare le idee al centro (delle diverse reti) è necessario un catalizzatore, uno stimolo. E l'Hamef è al centro, i catalizzatori siamo noi. E questa è la nostra forza: che mettiamo l'idea al centro (a servizio della rete) e cerchiamo di svilupparla insieme agli altri” (Abraham N. Kouadio, consigliere Hamef).

“In questo progetto, Fatou si è distinta nel tempo, perché Fatou è molto brava nella comunicazione, è un soggetto orientato al consolidamento del gruppo e alla condivisione: così è nata la visione di Fatou come portavoce, come rappresentante. Anche io mi sento rappresentato da lei. Quando organizza qualche iniziativa tutti la seguono. Per cui ci siamo detti: “Fatou può essere la persona che può condurci in questa avventura (di coordinamento tra le associazioni) che abbiamo intrapreso” (Rocco Conte, operatore Laici Terzo Mondo).

Criticità emerse e prospettive future

Diversamente da quanto si possa immaginare, se si considerano il suo intenso attivismo e la sua elevata visibilità sul territorio locale, l'associazione Hamef non supera i 10 associati: il numero di membri effettivamente impegnati nelle attività operative si riduce a tre³², con un impegno totalizzante della presidente, coinvolta in prima persona in tutte le attività e a tutti i livelli dell'organizzazione. Quella del numero esiguo di associati è una criticità comune a molte associazioni di immigrati in Italia (Idos 2015); in questo caso specifico, essa è certamente collegata alla scelta della presidente di costituire una associazione non comunitaria. Il numero ridotto di associati è da imputarsi anche alla scelta di non fornire servizi dietro pagamento o a seguito di tesseramento; per cui gli assistiti non diventano automaticamente soci dell'associazione usufruendo di uno dei suoi servizi.

“Tutto quello che facciamo, sia in Costa d’Avorio che in Italia, è vera solidarietà, perché come associazione Hamef facciamo quello che pensiamo sia il nostro dovere per salvare delle vite umane, senza guardare quelle che sono le nostre problematiche, perché noi non siamo ricchi ma la nostra gioia è nel dare e vedere che viene bene usato: questa è la mentalità di Hamef.

“Qualcun altro dice “il servizio costa”, “l’aiuto costa”, c’è chi vende le sue conoscenze, i suoi servizi, ma questa non è la mentalità dell’Hamef. L’Hamef quando fa una raccolta non trattiene niente per sé. Quello che devi dare in cambio è far sapere che stai bene e che hai dato lo stesso aiuto ad un’altra persona. L’obiettivo dell’associazione non è il guadagno, ma l’azione, il bene che andiamo a fare. E questo è ciò che fa la differenza tra noi e gli altri” (Abraham N. Kouadio, consigliere Hamef).

Per sostenere le attività e tenere in vita la struttura, l'associazione fa affidamento prevalentemente sull'autofinanziamento, grazie a sovvenzionamenti privati, che arrivano attraverso la ricerca di sponsor e le raccolte fondi effettuate durante gli eventi di sensibilizzazione. Solo raramente, e prevalentemente in partnership con organizzazioni autoctone, l'associazione riesce ad accedere a fondi pubblici, riuscendo ad ottenere soltanto un ruolo secondario e un contributo economico residuale.

“Il mondo del volontariato va ricostruito, perché quando ci sono dei fondi per l’aiuto, purtroppo c’è una rete e se non fai parte di questa rete, anche se presenti il bando non è detto che ti prendano, e questo ci dispiace molto, perché vincono sempre gli stessi” (Abraham N. Kouadio, consigliere Hamef).

³² Durante la ricerca il numero si è ridotto a due, dal momento che la vicepresidente che svolgeva i ruoli di segretaria, progettista e addetta alla comunicazione si è dimessa.

Per ampliare il ventaglio di attività e di opportunità, soprattutto quelle legate alla progettazione sociale e al reperimento di fondi, nella speranza di riuscire a partecipare a bandi pubblici in maniera autonoma, i soci hanno deciso di modificare lo statuto dell'associazione e nel 2021 l'associazione cambia la sua denominazione sociale, costituendosi in associazione di promozione sociale (Hamef APS). Questo passaggio è stato rimarcato sia dalla presidente che da altri membri dell'associazione, come motivo di orgoglio e di speranza, come si può apprezzare dallo stralcio di intervista riportato.

“Abbiamo deciso di passare da un'associazione semplice ad una onlus per avere più opportunità nel mondo del sociale. Adesso che l'associazione è diventata una onlus, si possono fare più attività, perché è un livello superiore rispetto a quelle di semplice volontariato. E continueremo così sui due piani a dare una mano a chi è qui e chi è lì in condizioni estreme” (Abraham N. Kouadio, consigliere Hamef).

Nel tentativo di trovare uno spazio per operare in maniera più strutturata ed efficace nel mondo del sociale, facendo leva sulla cooperazione tra pari, tra il 2021 e 2022, su ispirazione della sua presidente, l'associazione si è fatta promotrice dell'istituzione del Coordinamento degli Immigrati in Campania (CIC)³³. Tra gli obiettivi del Coordinamento vi è quello di lavorare in rete tra le associazioni e in sinergia con l'Assessorato all'Immigrazione della Regione Campania alla costituzione di una nuova Consulta degli Immigrati e alla modifica della legge regionale in tema di immigrazione ed integrazione:

“L'obiettivo del CIC è garantire la partecipazione attiva, anche a livello istituzionale, delle associazioni degli immigrati, perché i bisogni dei migranti vengono identificati dagli altri, dalle associazioni che operano a favore dei migranti. Perché i migranti non possono essere essi stessi a mediare le loro istanze, ad esporre le loro richieste, ad essere valorizzati negli interventi mirati all'integrazione e all'inclusione? Se vogliamo fare questo dobbiamo dare la voce ai migranti, soprattutto nella relazione con le istituzioni. Il Coordinamento per gli immigrati in Campania che abbiamo costituito, vogliamo – e ci stiamo lavorando e probabilmente ci riusciremo, grazie all'interesse dell'Assessore regionale all'Immigrazione – vogliamo che evolva, senza necessariamente scomparire, nella Consulta Regionale degli Immigrati, perché per come è impiantata la legge, che è del 2010 ma non è mai entrata nell'operatività, prevede che vengano elette almeno 15 associazioni di migranti. Vogliamo che quella diventi la sede attraverso cui dialogare con le istituzioni e la Regione ha poteri molto più concreti perché ha la possibilità di stanziare fondi per l'immigrazione e di orientare l'uso dei fondi per l'integrazione e l'inclusione a partire dal Fami. Quindi il dialogo con la Regione è importantissimo” (Rocco Conte, operatore Laici Terzo Mondo).

³³ Oltre alle associazioni degli immigrati delle cinque provincie campane (al momento in cui questo resoconto viene scritto nella provincia di Benevento non sono state ancora individuate delle associazioni da inserire nel coordinamento), hanno aderito al Coordinamento degli Immigrati in Campania anche alcune organizzazioni autoctone, come il caso di Laici Terzo Mondo, e i sindacati confederali, che hanno sostenuto l'idea di Fatou Diako e la sua realizzazione.

Alla luce di quanto emerso, l'associazione Hamef di Napoli rappresenta un caso esemplare, consentendo di illuminare di riflesso il complesso e sfuggente mondo dell'associazionismo degli immigrati in Italia e il campo dell'immigrazione locale, fatto di competizione tra realtà associative autoctone e migranti per il reperimento delle risorse e la relazione con le istituzioni.

L'associazione Hamef rappresenta un chiaro esempio della debolezza dell'associazionismo degli immigrati in Italia: infatti, nonostante le tante attività svolte e i tanti riconoscimenti ricevuti, essa appare come un'iniziativa di tipo individuale della sua leader, evidenziando uno scollamento tra il vertice e la sua base sociale potenziale, che di fatto finisce per non aderire all'associazione. Nonostante il numero esiguo dei suoi associati, il modo in cui l'Hamef riesce almeno in parte a compensare questo suo limite risulta particolarmente significativo e di stimolo per la riflessione e lo sviluppo di approfondimenti futuri. L'assenza di una base associativa in senso stretto viene ovviata e compensata dalla capacità di aggregare altre realtà associative attorno a sé e fare da catalizzatore di processi inediti di mobilitazione politica dei rappresentanti delle associazioni degli immigrati in Campania, come avvenuto nel caso della creazione del Coordinamento Immigrati in Campania (CIC).

La storia dell'associazione e le attività svolte si intrecciano strettamente e inevitabilmente con quella della sua leader, Fatou Diako, il cui forte carisma viene notato e riconosciuto dai media e dalla politica locale. I risultati ottenuti, l'attenzione ricevuta e la visibilità che ne è conseguita hanno consentito alla presidente di accrescere la consapevolezza delle sue capacità e l'aspirazione ad una maggiore autorealizzazione personale. L'esperienza associativa ha senza dubbio consentito alla leader di professionalizzarsi, divenendo anch'essa una professionista nel campo dell'immigrazione. Ma non si limita a e non si esaurisce in questo. Nonostante la storia dell'associazione Hamef parli del percorso di mobilità sociale e politica della sua leader, infatti, l'associazione Hamef, nata dall'incontro iniziale tra un bisogno concreto di aiuto (quello dei richiedenti asilo) ed un privilegio percepito (quello della sua leader), non ha perso la sua identità e missione originaria, la solidarietà sociale, continuando a dedicarsi in forma totalmente gratuita ai più poveri della società in Italia e in Costa d'Avorio.

Un altro aspetto che va sottolineato è la capacità di resistere e adattarsi al contesto. Infatti, nonostante le difficoltà incontrate, sia nella relazione con la comunità ivoriana che all'interno del mondo autoctono che si occupa di immigrazione a livello locale, l'esperienza associativa ha resistito, senza cedere alla tentazione del suo scioglimento, come invece accade spesso alle associazioni di immigrati in Italia. Al contrario, grazie alle capacità relazionali e carismatiche della sua presidente, l'associazione è riuscita a crescere (anche se non numericamente), ad inserirsi in reti più ampie e ad incidere in maniera significativa sia a livello sociale che politico a livello locale, arrivando ad occupare una posizione centrale del campo dell'immigrazione locale (Mantovan 2007).

Vittorio Lannutti

Unione Italo-Venezuelana: il recupero delle radici attraverso la solidarietà internazionale e locale

L'organizzazione: identità e storia

L'Unione Italo-Venezuelana è nata nel 2018, la sede principale si trova a Sambuceto (Ch), ma ha altre sedi a Roma, Udine e Treviso. La mission dell'associazione si espleta in tre attività principali:

1. organizzare attività per i diritti umani, culturali e di integrazione;
2. orientare i venezuelani che arrivano in Italia;
3. mettere in relazione tra loro gli italo-venezuelani della diaspora.

La storia di questa organizzazione, infatti, è antecedente alla sua nascita ufficiale, perché Maria Claudia Lopez, che ricopre la carica di presidente, nonché fondatrice, ha iniziato circa dieci anni fa a svolgere un'intensa opera di sensibilizzazione in Italia e in Europa su ciò che stava accadendo nel suo paese, come spiega lei stessa:

“Vengo da un'esperienza di circa dieci anni di attivismo per i diritti umani. Faccio parte di un'associazione europea, mi sono occupata di lobbying istituzionale, nel senso di informare le istituzioni europee e italiane di quello che accadeva in Venezuela, di come nel nostro Paese era stato perso lo stato di diritto e di quello che accadeva per quanto riguarda i diritti umani e le persecuzioni, le sparizioni forzate e tante altre violazioni, così come la carestia. Per dieci anni ho fatto questa cosa molto faticosa, perché nell'immaginario collettivo la situazione venezuelana veniva vista con un romanticismo di sinistra ed era molto difficile scardinare questo pensiero, di questo Chavez che era il leader di una rivoluzione dei giusti; invece, quello che stava accadendo era ben diverso. Era una persona che stava distruggendo un Paese con una bandiera di buonismo ed è stato molto, molto faticoso, perché rivestiva un'idea romantica dei giusti, per cui il mio lavoro è iniziato lì. In realtà Chavez ha trasformato il Venezuela in un narco-stato, utilizzando la rete petrolifera per il trasporto della droga dalla Colombia al nord America e all'Europa, l'impresa petrolifera venezuelana si è sostituita a una rete di narcotraffico e le navi venezuelane, gli aerei, le credenziali diplomatiche sono stati utilizzati per il narcotraffico. Chavez per anni ha venduto il petrolio al prezzo più alto nella storia, ma tutti quei soldi sono andati nelle tasche sue e della sua combriccola e più il prezzo del petrolio saliva, più degradato diventava il Paese”.

Lopez ci tiene a sottolineare che, prima che venisse a conoscenza di quanto descritto, militava nel Partito della Rifondazione Comunista, era ed è tuttora amica dell'attuale segretario di questo partito, Maurizio Acerbo, e dieci anni fa ha contattato l'ex segretario, Fausto Bertinotti, per chiedergli un supporto, ma questo non è avvenuto, per cui ha chiesto e ottenuto ascolto dai gruppi politici del parlamento europeo Alde e PP, oltre che in Italia, da Luigi Manconi, quando era presidente della Commissione per i diritti umani del Senato. Quando Lopez è venuta a conoscenza di quanto lei stessa ha descritto, ha deciso di sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale e questo le è costato il

divieto di tornare al suo paese. La diaspora venezuelana, inoltre, nel tempo si è ingigantita e al suo interno è molto forte la componente di origini italiane, dato il gran numero di nostri connazionali che dalla seconda metà dell'800 si è trasferito nel paese sudamericano. Lopez, dunque, ha deciso di costituire l'associazione perché, proprio grazie al lavoro di sensibilizzazione che ha svolto negli anni a sue spese, molti italo-venezuelani l'hanno contattata per chiederle aiuto su come ottenere i documenti per giungere in Italia e un supporto legale per i parenti incarcerati, per cui ha ritenuto indispensabile creare quello che lei stessa ha definito un "contenitore" per svolgere attività di sostegno umanitario.

Struttura e attività: come e perché si possono caratterizzare in termini di dono

L'Unione Italo-Venezuelana è stata fondata, oltre che dalla presidente Maria Claudia Lopez, da altri quattro membri che ricoprono le cariche più importanti, distribuiti nelle quattro sedi, per cui nella sede centrale abruzzese Simonetta Di Genova è la segretaria e tesoriera, il vicepresidente si trova nella sede di Udine e poi vi sono due direttori generali, uno a Treviso e un'altra a Roma.

La struttura organizzativa fa riferimento ai cinque membri fondatori, ma vi sono almeno altri quindici volontari che partecipano alle iniziative dell'associazione e la supportano in Abruzzo, oltre a coloro che si attivano nelle altre tre sedi. In Abruzzo, in particolare, i membri più attivi sono due ristoratori che vivono e lavorano nella regione, poi c'è un italo-venezuelano arrivato in Italia da pochi anni, che in Venezuela è stato membro del Comites venezuelano³⁴. Si tratta di una risorsa importante per l'Unione Italo-Venezuelana, perché nel paese sudamericano aveva fondato un'associazione e aveva costituito una federazione di associazioni italiane, giungendo quindi a diventare il presidente del Comites venezuelano.

L'attività principale che ha sempre svolto l'associazione prima, durante e dopo la pandemia riguarda il sostegno ai tanti italo-venezuelani della diaspora, giunti in Italia, fornendo loro soprattutto informazioni su come ottenere i documenti, ma in alcune occasioni anche per ottenere un alloggio, per curare il cancro e per mandare in Venezuela una salma, come racconta Lopez:

"È arrivata una ragazza italo-venezuelana da Malaga a Montesilvano, mi ha scritto, poi sono andata a conoscerla. Viveva in un miniappartamento di sua nonna a Montesilvano, dove c'erano il padre, la madre, lei e una bambina di 4 anni. Loro erano lì, rinchiusi in quel bilocale, senza soldi, non sapevano come potevano avere il passaporto, erano cittadini italiani, ma senza i documenti; quindi, li ho accompagnati e aiutati a fare tutti i documenti. Mi ha chiamato tre giorni fa e sta benissimo a Malaga. Tre mesi fa una donna italo-venezuelana, con il marito italo-venezuelano, sono arrivati qua, perché lui aveva un linfoma e in Venezuela non ci sono terapie per il cancro; quindi, loro sono scappati dal Venezuela per curare il marito. Lei è italo-venezuelana, ma non parla italiano, quindi quando è arrivata, ha visto sui social la nostra associazione e mi ha contattato, ha trovato una casa di fronte alla mia, per cui l'ho conosciuta

³⁴ I Comites (Comitato degli italiani all'estero) sono organi di rappresentanza della collettività italiana nei rapporti con le rappresentanze diplomatico-consolari, che hanno la funzione di rappresentare, tutelare e promuovere gli interessi dei concittadini residenti all'estero. I loro membri vengono eletti direttamente dagli italiani residenti all'estero in ciascuna circoscrizione consolare.

la settimana che il marito è morto, perché è durato quasi due mesi, mi ha scritto poco prima che morisse, così l'ho sostenuta. Ho trovato un'agenzia funebre, che mi aiutasse per l'espatrio della salma, lei sapeva di dover pagare € 2.000, ma le ho detto che non era assolutamente vero, così ho chiamato la mia agenzia funebre di fiducia, che mi ha aiutato già in tre casi di italo-venezuelani morti, per cui lui, poverino, è un volontario della mia associazione, è una persona di un cuore d'oro e mi aiuta in queste cose. Poi lei è ripartita”.

Prima di spiegare come si è caratterizzata l'attività di dono dell'Unione Italo-Venezuelana è opportuno sottolineare che, essendo stata l'Italia il primo paese a imporre il lockdown, i membri dell'associazione si sono preoccupati moltissimo per come il loro paese avrebbe potuto affrontare un confinamento, come spiega ancora Lopez:

“Quando abbiamo realizzato che il Covid-19 poteva arrivare in Venezuela noi siamo crollati solo alla lontana idea di quello che sarebbe potuto accadere nel nostro Paese, allora ho chiesto di fare una campagna di informazione per mandarla in Venezuela, per dire quanto fosse importante usare tutte le attenzioni come lavarsi le mani, usare la mascherina, ecc. Successivamente io stessa ho realizzato un video per farlo girare in tutte le reti sociali in Venezuela, chiedendo ai miei concittadini di usare tutte le precauzioni previste dall'OMS, in pratica ho fatto una vera e propria campagna di comunicazione”.

Questa campagna informativa è stata la prima azione di dono durante la pandemia, periodo in cui all'associazione si sono rivolte alcune donne venezuelane maltrattate e picchiate dai propri mariti o compagni, per chiedere un aiuto, che l'Unione Italo-Venezuelana è stata in grado di fornire, grazie all'autorevolezza e alle ottime relazioni che è riuscita a costruire in questi anni nel territorio. La segretaria e tesoriera Simonetta Di Girolamo racconta alcuni degli interventi che hanno realizzato:

“Dopo poche settimane dall'inizio del lockdown sono arrivate richieste di sostegno a donne venezuelane maltrattate. Abbiamo gestito almeno cinque casi, poi ci sono stati tre o quattro casi non drammatici, tutte situazioni che si sono manifestate in pieno lockdown. Penso in particolare ad una mamma con dei figli, che doveva assolutamente andare via con dei bambini piccoli, che venivano maltrattati dalla suocera, con il marito che era dentro casa, ubriaco”.

Il primo di questi episodi è stato il più grave e l'associazione, sebbene non avesse mai affrontato situazioni di quel tipo, è riuscita a gestirla e a risolverla nel miglior modo, come sottolinea Lopez:

“Il più eclatante si è verificato nel tardo pomeriggio di una domenica, quando non uscivo di casa da due settimane, eravamo in pieno lockdown. Ricevo una telefonata da un'associazione con cui spesso collaboriamo, che si occupa di violenza sulle donne. Mi dicono ‘c'è una donna che è sotto un ponte, che è scappata da casa e dice di essere venezuelana’. L'ho chiamata

subito e questa gridava e piangeva e cercava di parlare in italiano. Io le parlavo in spagnolo, ma lei era talmente offuscata che continuava a parlarmi in italiano, fino a quando non si è resa conto che sono venezuelana e ha iniziato a parlare in spagnolo e si è un po' rilassata. Ho quindi chiamato il Comune di Montesilvano e nessuno riusciva ad aiutarmi, ho chiamato una persona che aveva un ruolo di potere, ci conoscevamo solo ed esclusivamente per questa attività di volontariato, per la quale mi ha sempre sostenuto. In tre secondi e un giro di telefonate, nonostante fossimo tutti nel lockdown, sono stati mandati i vigili a prenderla sotto il ponte dove si era nascosta, l'hanno portata a casa sua, le hanno fatto prendere delle cose e l'hanno portata in un hotel, tra l'altro era difficilissimo trovare un posto dove dormire, le hanno dato vitto e alloggio per tre giorni e poi le hanno trovato una sistemazione. Per un po' siamo stati in contatto con lei. È stato un caso eclatante, che mi ha colpito tantissimo, perché ero rinchiusa e grazie a questa donna mi è tornato un attivismo, era come se tutto si potesse riattivare grazie al fatto di avere una costanza, al di là che uno può avere dei periodi in cui fa meno o che non fa niente, però continuare a ravvivare, a nutrire questa vena del volontariato, è qualcosa di molto importante. È stato un episodio significativo, perché era impossibile aiutare una persona in quelle condizioni, in cui nessuno poteva uscire. Una persona che non conoscevo, che era sola in mezzo alla strada, disperata alle otto di sera di domenica, in pieno lockdown, nel periodo più chiuso e riuscire nel giro di mezz'ora a risolvere la situazione, è pazzesco. Mi piace dare a questo episodio il valore della costanza degli anni, della serietà”.

Un'altra importante attività svolta da una volontaria dell'associazione durante il lockdown è stata quella di supportare le famiglie di origine sia venezuelana, sia più in generale dell'America Latina di lingua spagnola, nella gestione dei bambini costretti ad assistere alle lezioni scolastiche da remoto. La volontaria in questione, Maria Fernanda Fandinho, ha una complessa storia di migrazione alle spalle, in quanto ha transitato diverse volte tra l'Italia e il Venezuela, tanto è vero che due figli sono nati nel paese sudamericano e gli altri due in Italia. Laureata in psicopedagogia nel suo paese d'origine, in Italia non ha potuto utilizzare questo titolo da un punto di vista professionale; tuttavia, ha deciso di mettere al servizio dei beneficiari dell'associazione le competenze acquisite all'università e nel lavoro che svolgeva in Venezuela, come insegnante di bambini disabili, per fornire consulenze. Ha, infatti, aiutato una donna che vive a L'Aquila fornendole consigli su come gestire il figlio, affetto da autismo, che era molto nervoso quando lo andava a riprendere in un istituto, dopo il lavoro, e grazie alle sue indicazioni questo bambino ha raggiunto dei piccoli obiettivi che non aveva raggiunto a scuola. Fandinho si prodiga anche nel suggerire alle mamme come rapportarsi con gli insegnanti nella fase dell'inserimento scolastico dei loro figli. Durante il lockdown, quando le scuole hanno dovuto attivare la didattica a distanza, la volontaria ha dato indicazioni ai genitori su come gestire i bambini dentro casa: alzarsi la mattina presto, come quando si va a scuola normalmente, togliere il pigiama, ecc. Ha anche aiutato le mamme ad utilizzare una app sul cellulare per la pronuncia italiana delle parole.

L'Unione Italo-Venezuelana si è attivata dall'inizio della pandemia non soltanto con le attività appena descritte, ma anche con l'invio di soldi, farmaci e dispositivi sanitari, coinvolgendo le quattro sedi presenti sul territorio italiano. La tesoriere e segretaria Di Girolamo, inoltre, grazie anche al fatto che

è odontoiatra, ha dedicato del tempo, come volontaria, per molti mesi nei tendoni per fare i test molecolari e i vaccini nell'area pescarese. La prima di queste attività è stata la partecipazione ad un Summit delle diaspore, nel quale tutte le associazioni presenti hanno fornito ai loro soci e sostenitori i riferimenti del conto corrente attivato in occasione dell'evento stesso per raccogliere fondi. L'Unione Italo-Venezuelana ha creduto fortemente in questa iniziativa, per cui l'ha promossa convintamente per coinvolgere più persone possibili. Alla fine della campagna sono stati raccolti in totale circa 18mila euro, poi donati all'ospedale Spallanzani di Roma.

La sede abruzzese ha organizzato una raccolta fondi mettendo un cilindro all'interno di un supermercato, ma l'incasso non è stato elevato, mentre è stata più efficace l'organizzazione per l'invio di farmaci. Nei quattro territori dove l'associazione è presente sono stati donati farmaci dalle farmacie e dagli asili e mascherine da alcune aziende, per cui da quando gli aerei hanno ricominciato a volare l'Unione Italo-Venezuelana è stata in grado di organizzare, in media, un invio ogni due mesi in Venezuela di questi materiali. I voli sono partiti indifferentemente da Pescara, Roma, Udine o Treviso, in base ai quantitativi, alle spese di spedizione e a dove era stato reperito il materiale. Tuttavia, è importante sottolineare che questo tipo di attività si è intensificata con la pandemia, ma l'associazione la svolgeva anche prima del 2020, perché spesso riceveva la richiesta di farmaci che in Venezuela erano rari o che non si trovavano, per cui Lopez e gli altri membri si attivavano per procurarseli ed inviarli in Venezuela.

I partecipanti, le principali caratteristiche dell'associazione e i rapporti con l'ambiente esterno

I membri più attivi nella sede abruzzese sono quindici, di cui dieci donne e cinque uomini, con un'età compresa tra i 30 e i 70 anni, anche se la maggior parte si colloca nella fascia d'età 40-60 anni. Alcuni sono venezuelani, altri italo-venezuelani. Maria Claudia Lopez quando ha costituito l'associazione avrebbe voluto affidare la presidenza ad un'avvocata, italo-venezuelana, di settant'anni, ma in seguito, su sollecitazione dello stesso Csv, ha deciso di assumere lei questo ruolo, perché si tratta di un impegno di responsabilità e non di un ruolo di prestigio.

L'associazione riceve molte richieste d'aiuto grazie ai canali social, soprattutto la pagina Facebook. L'Unione Italo-Venezuelana viene contattata da italo-venezuelani che sono scappati dal Venezuela e che sono presenti sia negli altri paesi sudamericani di lingua spagnola, sia negli Stati Uniti e in Europa, in particolare in Spagna e Portogallo.

L'associazione, grazie all'intensa azione di lobbying svolta dalla presidente, ha stabilito solide relazioni con istituzioni italiane e internazionali. In Abruzzo ha rapporti proficui con vari Comuni, con la Provincia e con la Regione, in particolare con il Consiglio abruzzese stranieri nel mondo e con il tavolo per l'immigrazione in Abruzzo, oltre che con lo stesso Csv e il Summit delle diaspore. È in stretto rapporto con la Camera dei Deputati e con la Farnesina per fornire consulenze legali ai cittadini italo-venezuelani incarcerati in Venezuela perché si sono opposti al regime. Nel settembre del 2020 ha portato al ministero degli Affari esteri il dossier "Emergenza italo-venezuelana, il Covid in Venezuela", perché la carestia e i problemi sanitari erano aumentati in Venezuela. Gli unici problemi che ha avuto finora l'associazione hanno riguardato le diffamazioni da parte di cittadini venezuelani che sostengono il regime al potere nel loro paese.

Conclusioni: bilancio dell'esperienza e prospettive future

L'esodo venezuelano è il secondo al mondo dopo quello siriano a livello numerico. La diaspora venezuelana è vissuta da questi migranti come una ferita aperta, si tratta di un dolore costante dovuto al fatto che il loro tessuto sociale di riferimento è sparpagliato in tutto il mondo. I venezuelani che vivono all'estero sperimentano una percezione di legami privi di un confine e di un territorio geografico. Questi migranti hanno quindi necessariamente sperimentato un senso di comunità cosmopolita, grazie al quale tentano di recuperare un senso di identità nazionale che è divenuta transnazionale. Questa complessa dinamica sociale ha un risvolto personale ed emotivo, che trova una sponda nel volontariato. Le difficoltà vissute sulla propria pelle, infatti, non le si vuole far vivere ai connazionali sia in termini di permessi e passaggi burocratici, sia in termini di sensibilizzazione su ciò che sta compiendo il regime venezuelano. Altrettanto importante è il sostegno alle famiglie che hanno dovuto gestire la didattica a distanza (Dad) degli studenti nel periodo pandemico e l'inserimento di questi ultimi nelle scuole italiane. Questi aspetti sono legati in modo intrinseco, tanto è vero che la volontaria che se ne occupa ha dichiarato esplicitamente che confrontandosi con i suoi connazionali in difficoltà ha imparato a ritrovare i suoi familiari più cari, che non sa se e quando avrà occasione di rivedere.

Questo caso ci ha dunque insegnato due cose molto importanti:

1. L'aspetto proiettivo del volontariato e del dono, per cui si intende il donare non soltanto il tempo, ma anche le competenze psico-pedagogiche, che non fanno guadagnare denaro, ma che permettono alla volontaria in questione di recuperare, sublimando, il legame con i suoi cari, alla luce di un senso di comunità divenuto transazionale.
2. L'efficacia del lavoro di lobbying e di sensibilizzazione ha contribuito a far acquisire all'associazione una notevole autorevolezza, grazie alla quale è riuscita a risolvere i problemi delle donne maltrattate durante il lockdown, con tutte le difficoltà presenti in quel periodo. È stata in grado, inoltre, di entrare in un circuito virtuoso, per cui non solo si è resa credibile agli occhi dei *policy makers*, ma è riuscita a stabilire delle ottime relazioni, come quella con l'impresario di onoranze funebri, che in diverse occasioni ha aiutato famiglie straniere ad inviare le salme nei paesi di origine, senza farsi pagare alcuna spesa extra, a differenza di altre imprese del settore.

L'esperienza dell'Unione Italo-Venezuelana potrebbe essere esemplare per altre organizzazioni perché ha dimostrato che muovendosi su più livelli, dall'azione di lobbying a livello internazionale all'intervento sugli studenti costretti alla Dad, passando per il sostegno alle donne maltrattate, per la partecipazione di suoi membri nella distribuzione dei vaccini e nell'invio di medicine e di soldi in Venezuela, l'associazione è riuscita a costruirsi una notevole credibilità, tanto è vero che è diventata un punto di riferimento non soltanto per i suoi beneficiari, ma anche per altre associazioni e organismi politici.



Martina Riina

Riprendere la voce. Il nesso profondo tra solidarietà e attivismo: l'esempio dell'associazione Stra Vox per la lotta all'indifferenza

Tra i possibili casi di studio verso cui indirizzare la ricerca, dopo aver verificato la reale consistenza delle pratiche di dono, è stata selezionata l'esperienza intensa, seppur breve, di un'associazione di giovani migranti attivisti di Palermo, giunti alcuni anni fa in Italia da soli, ancora minorenni. L'esperienza è significativa per tre ragioni fondamentali: in primo luogo, per l'impegno sociale di persone che nonostante il percorso faticoso e traumatico alle spalle, decidono di mobilitare risorse e dedicare tempo ed energie a pratiche di solidarietà verso i pari; la seconda ragione risiede nel fatto che la fascia d'età dei membri dell'associazione, 16-30 anni, è quella che durante l'emergenza pandemica è apparsa meno coinvolta nell'attivismo civico e politico; Il terzo motivo, forse il più determinante, risiede nella riflessione che suscita l'attivazione da parte dei giovani protagonisti rispetto alla necessità diffusa di una costruzione di welfare dal basso, capace di offrire copertura a immigrati e autoctoni che, allo stesso modo, non sono raggiunti dai canali di assistenza e sostegno istituzionali della città, nell'evidente mancanza strutturale di forme di aiuto e supporto sostenibili per tutti.

L'esperienza dell'associazione Stra Vox ci ricorda, in ultima analisi, che la fragilità e la precarietà sono condizioni dell'esistenza umana che possono toccare la vita di ognuno e questo dovrebbe costituire una spinta ulteriore e non uno scoraggiamento all'azione solidale.

Identità e nascita di una mobilitazione giovanile

Nel centro storico di Palermo, nel cuore del quartiere popolare dell'Albergheria, vi sono due importanti realtà di segretariato sociale che supportano in maniera sinergica le pratiche di inserimento lavorativo e abitativo di numerosi migranti e autoctoni: "Sportello Sans-papiers Arci Porco Rosso" e "Moltivolti Impresa Sociale". Di quest'ultimo, ristorante siculo-etnico e co-working, il comparto che gestisce i percorsi di presa in carico e formazione socio-lavorativa per giovani e adulti in condizioni di svantaggio è affidato a Roberta Lo Bianco, psicologa e socia fondatrice di Moltivolti, una delle prime persone in Italia ad aver aderito, nel 2017, al modello di Tutore volontario per minori stranieri non accompagnati. L'apporto dell'associazione Stra Vox ai progetti locali più recenti e più consistenti di inserimento sociale, abitativo e lavorativo di minori e neomaggiorenni, come spiega lei stessa, è stato determinante, non soltanto nel coinvolgimento dei destinatari ma anzitutto nell'analisi dei bisogni di questi ultimi e dunque nella comprensione delle loro vere esigenze, aspirazioni e desideri. Nonostante la giovane età, diversi membri dell'associazione hanno avuto un ruolo centrale nella scrittura di azioni progettuali di interventi sociali che vedevano alcuni anni prima gli stessi soci fondatori di Stra Vox beneficiari, quando ancora vivevano nelle comunità alloggio per minori non accompagnati cui erano destinati percorsi di protezione e integrazione:

“Ho conosciuto i membri di Stra Vox prima che gli stessi fondassero l’associazione: alcuni di loro sono arrivati a Palermo 5-6 anni fa e hanno partecipato ad alcune attività che ci hanno visto fare cose insieme. Erano ancora molto giovani, ma a me era già chiaro che avessero una grande intelligenza, forza, desiderio di studiare e capire come funzionasse qui.

Nel tempo, hanno smesso di essere “beneficiari” di interventi sociali per intraprendere dei percorsi di autonomia e aiuto verso altri giovani come loro.

Man mano li ho visti muoversi nel territorio con consapevolezza, partecipare ad eventi e manifestazioni, e per una come me che provava ad esortare i ragazzi stranieri a prendere un ruolo attivo nelle lotte che riguardano l’affermazione dei diritti degli immigrati, mi è parso finalmente fosse giunto un momento importante” (Roberta Lo Bianco).

I membri di Stra Vox hanno sviluppato non solo percorsi di assistenza gratuita e volontaria per giovani migranti in difficoltà, ma contemporaneamente hanno dato corpo a momenti di riflessione cittadina sulle pratiche di dono e mutuo aiuto in piena pandemia, dando anche supporto alla promozione di momenti di discussione politica cittadina incentrati sul concetto di solidarietà transnazionale. Il loro caso, da questo punto di vista, risulta essere esemplare a Palermo come intreccio tra pratiche di dono e pratiche politiche, tra sensibilizzazione, advocacy e mobilitazione.

L’attuale presidente dell’associazione, Amadou Diallo, originario del Senegal, un giovane di 23 anni iscritto oggi all’università e approdato a Palermo da circa sei anni, racconta che l’associazione Stra Vox nasce ufficialmente e formalmente il 6 giugno del 2020, anche se già dal 2019 i suoi soci fondatori si riuniscono, incontrano e organizzano per mettere in atto diverse forme di supporto emotivo, assistenza legale e sostegno materiale per giovani stranieri che hanno vissuto o vivono quelle condizioni di precarietà e instabilità che gli stessi soci di Stra Vox hanno vissuto nella prima parte della loro vita a Palermo. L’evento che fa scattare in Amadou e i suoi compagni la decisione di costituire un’associazione vera e propria è la partecipazione ad una manifestazione di protesta, organizzata a Palermo come altrove, in seguito alla notizia della morte negli Stati Uniti di George Floyd, un afroamericano ucciso in fase di fermo da un poliziotto violento. Amadou racconta che durante la manifestazione sono presenti pochissimi giovani di origine straniera e questo sorprende e amareggia sia lui sia il suo gruppo di amici, per il fatto di reputare invece di grande importanza il loro esserci:

“Vedere una persona uccisa senza motivo, e molti non si sono presentati per rispondere, per mostrare almeno la solidarietà... ci siamo ritrovati in piazza e abbiamo pensato che quello che è successo in America potrebbe succedere anche in Italia, quindi se non cerchiamo di unirci tra di noi, esserci per noi, la cosa potrebbe essere molto grave e ci siamo scambiati opinioni dicendo “non è normale che una cosa del genere succede e i ragazzi non scendono in piazza”... Poi ci siamo incontrati ancora e abbiamo pensato di vederci e ci siamo organizzati tra noi e abbiamo parlato delle problematiche dell’immigrazione e vedendo anche quello che aveva fatto la destra di Salvini con i decreti sicurezza, le conseguenze per i ragazzi che sono arrivati... allora abbiamo detto: dobbiamo unirci e rivendicare i nostri diritti... dobbiamo intervenire, ma

per potere intervenire e dare senso cosa ci vuole? Ci siamo risposti: un legame. Quindi da lì è nata l'idea di Stra Vox. Il nome suggerisce l'importanza della voce, dare più voce ai più deboli."

Dalle interviste emerge con forza il significato del nome dell'associazione, le cui parole sono fondamentali per capire il senso profondo della mobilitazione: "stra" vuole ricordare in un certo senso un suono familiare quando si parla di immigrazione, che è assonante rispetto alle parole "straniero", "strano", "estraneo" "extra-comunitario", e così anche la S di "escluso", di chi non ha voce. Ma posto accanto all'altro termine, vox (voce), indica un aumento, un qualcosa che aggiunge, incrementa, che rende ancora più forte, che accresce: una voce stra-forte, stra-udibile, stra-grande, una stra-vox:

"Dobbiamo dare voce a chi non ha voce: l'idea è partita da là, poi abbiamo iniziato a parlare con i ragazzi e abbiamo capito che se vuoi una cosa devi cominciare a capire che devi costruire una voce, abbiamo pensato che tantissimi sono qui, hanno dei problemi ma in realtà non hanno mai trovato lo spazio dove andare a dirlo; quindi, per fare tornare la voce, per dare un luogo in cui esprimersi, diamo spazio a chi ha qualcosa da dire e non ha mai avuto l'opportunità di dirlo. Non parte in stretto legame con la pandemia, ma dai problemi che vivono già i ragazzi stranieri; se non formiamo un'associazione per denunciare le cose chi lo farà per noi? E in quel momento abbiamo detto che è giusto portare la nostra voce, invece che qualcuno si presenti per parlare di noi".

Stra Vox è inizialmente un gruppo di amici e conoscenti, sensibili alle lotte contro le diverse forme di discriminazione globale, che cominciano a parlare di costruire forme di democrazia dal basso. Ogni idea o proposta va considerata, ascoltata, nessuna deve essere esclusa: dalla condivisione dell'esperienza migratoria si vuole passare alla creazione di una nuova esperienza di riflessione sui diritti universali. All'inizio il gruppo è composto da 5 persone, dopo poco si è arrivati a 12 membri stabili, tutti di origine africana, ai quali nel corso di un anno si sono aggiunti altri ragazzi africani e alcuni giovani italiani che condividono l'idea di creare uno spazio per tutte le persone che "hanno un dolore dentro e non riescono a esprimerlo e tutti coloro che hanno buona volontà e credono che i diritti devono essere riconosciuti". Con queste parole Amadou pone enfasi sulle motivazioni comuni, quelle che li legano in quanto esseri umani al di là della provenienza nazionale. Il gruppo raccoglie al suo interno studenti universitari, ma anche ragazzi che studiano alle superiori, giovani lavoratori precari, disoccupati, tutti più o meno della fascia d'età tra i 16 e i 30 anni, rappresentando un caso pressoché unico a Palermo di associazione composta da adolescenti e giovani, migranti e italiani, impegnati nella lotta alla povertà, alle ingiustizie e all'indifferenza.

L'organizzazione, la leadership, la struttura, tra problematiche e difficoltà sistemiche

Stra Vox nel corso di un anno, dall'inizio del 2019, si è trasformata da collettivo informale ad organizzazione non profit, che oggi raccoglie attorno a sé 25 soci attivi e riconosciuti ufficialmente, la maggior parte dei quali sono ragazzi africani, provenienti per lo più da Senegal, Ciad, Guinea, Gambia, Ghana, Nigeria e Kenya. La missione dell'associazione, che attualmente è regolarmente registrata come associazione di promozione sociale (APS), è quella di "collegare le persone, di unire le voci nella lotta globale, di chiedere diritti e provvedere al miglioramento delle condizioni umane e sociali", come si legge nella presentazione all'interno della sua pagina Facebook. Amadou spiega nel dettaglio la genesi dello statuto di Stra Vox, andando a fondo nella dinamica organizzativa tra i suoi primi soci e in particolare nella riflessione sulle modalità di confronto e scelta. In primo luogo, racconta, hanno deciso "di scrivere uno statuto sui diritti negati", sottolineando l'importanza di un'analisi approfondita dei problemi affrontati dai giovani migranti in Italia, cercando anche di capire come fosse possibile intervenire pubblicamente, manifestare dissenso, proporre iniziative di sostegno alla vita quotidiana.

Amadou spiega la realizzazione dell'atto costitutivo come un momento importante, di reale scrittura collettiva di una vera dichiarazione di intenti, motivazioni e aspirazioni, dando forza al significato della parola "atto":

"Ci siamo seduti, abbiamo analizzato i problemi, abbiamo visto come si scrive uno statuto, poi siamo partiti da là a scrivere, siamo andati da un avvocato per vedere se ciò che scrivevamo rispetta la Costituzione; abbiamo scritto l'atto costitutivo, lo statuto che prevede le attività: manifestazioni, dare spazio ai giovani che non hanno mai avuto l'opportunità di esprimere il loro dolore, ascoltarli, sostenerli, organizzare sensibilizzazioni e incontrare i ragazzi per dare informazioni su diritti e doveri, per difendere i diritti perché quando uno non sa i suoi diritti si spaventa subito, non sa come muoversi. Noi siamo un'APS perché è quella che ci permetteva di organizzare delle manifestazioni di solidarietà [...] l'immagine che la politica ci dà in Italia non è la vera realtà; quindi, per riportare la vera realtà abbiamo detto "dobbiamo prendere la parola, riprendere la voce". L'atto costitutivo è questo, come agisco, come attuo".

Amadou continua nella spiegazione della struttura organizzativa dell'associazione, sottolineando l'importanza del tesseramento - 10 euro annuali per ciascuno - che da una parte sanciscono in maniera simbolica e materiale la presenza di ognuno all'interno dell'associazione e dall'altra consentono contemporaneamente di costruire un piccolo fondo cassa per i costi di gestione. La tessera, inoltre, cosa ben più importante, riconosce ad ogni membro un codice, una sorta di "certificazione" per farsi portavoce o rappresentare l'associazione in qualsiasi circostanza ve ne sia necessità, in Italia come altrove. Esiste un organo costitutivo composto da 7 figure specifiche che, con precisi "obblighi e divieti", si occupano di tutte le faccende burocratiche e gestionali, oltre che della rappresentanza legale: un presidente, un vicepresidente, due consiglieri, un tesoriere, un coordinatore con le altre associazioni e un segretario. I sette membri dell'assemblea costitutiva si incontrano ogni mese presso la sede operativa dell'associazione, che si trova dentro il co-working di

Moltivolti, ma in generale è possibile fare riunioni allargate ogni volta che ve ne sia necessità o richiesta da parte di qualsiasi socio. A fine anno, è prevista invece l'assemblea generale, a cui partecipano tutti i membri di Stra Vox, dove avviene la rendicontazione di tutte le attività svolte durante l'anno, accompagnata da un'analisi delle problematiche emerse e dell'andamento generale delle relazioni associative, interne ed esterne.

Per fare comprendere l'importanza dell'opinione di tutti e di un'idea di *leadership* diffusa e democratica, Amadou racconta la sua investitura di presidente, avvenuta all'unanimità in seguito ad una crisi interna al gruppo, l'unico momento veramente problematico che Stra Vox ha vissuto dalla sua nascita, che ha portato a destituire e allontanare il presidente precedente. La decisione è avvenuta in seguito alla notizia di una grave violenza da parte di quest'ultimo nei confronti di un'altra persona a lui cara, e giudicando inaccettabile quanto accaduto, è stato convocato dai soci per chiederne le dimissioni; anche se apparentemente la vicenda sarebbe potuta sembrare a qualcuno un fatto personale, tutti i soci di Stra Vox hanno convenuto che "se lottiamo contro la violenza e la discriminazione e il rappresentante dell'associazione va contro i valori per cui ha firmato", bisogna porre rimedio senza esitare. Si è creata una spaccatura iniziale, ma dopo diverse riunioni e confronti anche con altre associazioni italiane e di migranti appartenenti al Forum antirazzista, con cui vi è un dialogo ormai stabile, si è giunti alla conclusione di dover rispettare sempre e comunque il valore del patto e del significato dato allo statuto, da intendere non come mero certificato di esistenza dell'associazione, ma come sintesi delle ragioni etiche e dell'impegno sociale dei suoi membri.

Confrontando le riflessioni dei soci dell'associazione, emergono con decisione le motivazioni che li spingono a dedicare tempo ed energie alla difesa dei diritti e alla sensibilizzazione delle persone ai temi della solidarietà e del riconoscimento della dignità contro ogni forma di razzismo, violenza, indifferenza e discriminazione. Emerge in particolare un nesso profondo tra attivismo politico e pratiche di dono, che si riscontra soprattutto nelle parole di Issa Fadoul, un giovane di 21 anni, proveniente dal Ciad, entrato in Italia nel 2017 passando dalle carceri libiche:

"Se ci sono persone che combattono per i nostri diritti, per il nostro rispetto e per la nostra identità, perché non lo facciamo noi stessi? [...] Sono due le cose importanti: primo, quello che ho passato io dal 2017 fino ad oggi, se non ci fossero state persone che mi aiutavano non sarei nella condizione in cui mi trovo adesso; quindi, mi sento in dovere di aiutare chi ha bisogno come l'ho avuto io, in questo mi sento felice: se aiuto, se vedo persone sorridere o dire grazie io so che ho aiutato queste persone a raggiungere qualcosa e mi sento felice, lì c'è la mia felicità. Regalo il mio tempo, la mia conoscenza, la mia capacità linguistica e organizzativa. La seconda cosa importante è che Stra Vox insegna tantissime cose: una di queste è vivere insieme anche se siamo diversi a livello di cultura o di religione o di lingua o qualsiasi altra cosa. Stra Vox è un esempio per gli stranieri che arrivano qui da minori non accompagnati, come lo eravamo noi. Ma la solidarietà non è solo per noi, è un esempio per tutti. "

Anche Oumar, un giovane di 22 anni della Guinea, prima beneficiario e poi membro attivo, descrive in maniera simile il senso da lui attribuito alla sua partecipazione alle iniziative dell'associazione, dove

l'impegno politico e la presa di consapevolezza, nella pratica concreta, si traducono in azioni non soltanto di denuncia e sensibilizzazione ma anche e soprattutto di mutuo aiuto e supporto quotidiano:

“(..) farne parte mi ha dato la voglia di lottare per i miei diritti e lottare per i diritti degli altri. Come si dice spesso, i diritti sono per tutti o per nessuno. Oggi grazie all'associazione sono molto cresciuto mentalmente e personalmente, ho voglia di imparare di più e fare delle ricerche che mi aiutino a difendere me stesso e gli altri, essere il protagonista del mio destino. Per me donare è una cosa che diamo con il cuore, per aiutare chi ne ha bisogno, come facciamo con il Ramadan solidale e con il Natale solidale. Stra Vox è nato per denunciare: le disuguaglianze sociali, la discriminazione, la disinformazione sui migranti fatta dai politici per scopi elettorali e dare la voce ai senza voce. La prima cosa è la nostra unione, la voglia di cambiare le cose all'interno della società, anche se spesso troviamo delle difficoltà e delle barriere che sono fatte dalle istituzioni politiche, per cui ci limitano tanto nell'aiutare i nostri fratelli nella quotidianità.”

Oumar cita due iniziative che Stra Vox porta avanti sin dall'inizio e che hanno tradotto in pratica concreta i principi e gli intenti del suo statuto, unendo l'azione di supporto e aiuto tangibile e materiale destinato ai “fratelli” che hanno più bisogno e la denuncia politica di una condizione di invisibilità e di non riconoscimento dei diritti fondamentali, dove le istituzioni risultano carenti o peggio limitanti. Le iniziative in questione, *Ramadan solidale* e *Natale solidale*, sono state realizzate durante tutto l'arco di vita dell'associazione e costituiscono le iniziative di solidarietà più importanti e strutturate.

Pratiche di dono e laboratori della solidarietà: bilanci e prospettive per un futuro di uguaglianza

Nello sviluppo delle sue azioni collettive principali, Stra Vox si è impegnata dal 2020 ad oggi, ma già informalmente a partire dal 2019, in tre grandi iniziative annuali di aiuto verso giovani e famiglie, sia di immigrati sia di italiani che, in particolar modo dallo scoppio della pandemia, hanno vissuto e vivono ancora situazioni di grande disagio socioeconomico. Nel momento di massima emergenza, i soci dell'associazione hanno lanciato diversi appelli di solidarietà e organizzato un'azione di raccolta fondi per la realizzazione e la distribuzione di pasti caldi, beni di prima necessità e giocattoli per bambini. Il messaggio di Stra Vox è chiaro: "per noi la solidarietà deve essere un motore sociale per combattere il degrado socio-umanitario, che non dovrebbe esistere. E laddove non aiutano le istituzioni, possiamo riuscire noi stessi". Con queste parole diffuse sui canali social come Facebook e Instagram, i soci riuniscono energie, volontari e collette per la distribuzione di aiuti nel centro storico di Palermo, dove la Protezione Civile si trova in grande difficoltà per raggiungere tutte le famiglie che versano in condizioni di povertà assoluta e che, dallo scoppio della pandemia, hanno visto aumentare e acuirsi le difficoltà che devono fronteggiare ogni giorno.

Ramadan solidale: è l'iniziativa sperimentata proprio all'inizio dell'emergenza sociale e sanitaria nel marzo 2020 e ha costituito l'avvio di un'azione capillare di supporto e di rete tra associazioni di migranti e di autoctoni verso le famiglie più povere e invisibili della città, non raggiunte dai canali di sussidio e assistenza istituzionali. Come suggerisce il nome dell'iniziativa, si tratta di una raccolta fondi e distribuzione di pasti caldi legata al mese del Ramadan, segnato come è noto da un lungo digiuno quotidiano che si interrompe con il pasto rituale al tramonto, per trenta giorni consecutivi. Questo pasto è stato offerto, nel 2020, 2021 e 2022 grazie ad una raccolta annuale di circa 2000 euro e all'energia di una ventina di volontari e attivisti che si riuniscono nelle sedi delle associazioni alleate del territorio. Nel 2021 sono stati distribuiti più di 900 pasti caldi nella zona popolare e multietnica di Ballarò (dentro l'Albergheria) e da lì è partita la seguente iniziativa.

Natale solidale: in concomitanza del periodo natalizio, con una raccolta fondi lanciata attraverso i propri canali social, Stra Vox ha rivolto una particolare attenzione ai bambini che abitano nello stesso quartiere, luogo simbolico e ponte di incontri tra diversità culturali, sociali ed economiche. Con le somme raccolte sono stati acquistati dei giocattoli e infine donati nei centri aggregativi e nelle parrocchie presenti sul territorio, in particolare ai bambini delle famiglie maggiormente in difficoltà. La distribuzione dei regali, da parte degli attivisti e volontari ha voluto rappresentare in questo caso un piccolo gesto di solidarietà, a prescindere dall'appartenenza e dalla provenienza. Come scrivono i membri di Stra Vox nella pagina Facebook, "la povertà, le difficoltà materiali, così come la solidarietà, il mutuo soccorso e l'azione diretta non hanno nazionalità, religione o lingua, ma hanno una ragione e un'origine nella struttura socioeconomica della società, profondamente asimmetrica. Non lavoriamo per ottenere l'attenzione di qualcuno, lavoriamo per far sì che la nostra azione abbia un impatto positivo sulla società. Non smetteremo mai di ripetere che non lavoriamo per fare soldi ma per salvare la dignità degli invisibili. Ognuno di noi può contribuire alla nostra società, basta mettersi all'opera e vedrete che ci sarà un cambiamento positivo". Dalle interviste così come dalle pagine

social, emerge che ad oggi il bilancio dell'associazione è in effetti molto positivo, ma per sostenere diritti e dignità e perseguire la felicità in una città difficile come Palermo è necessario insistere in maniera sempre più capillare nelle azioni di attivismo solidale.

Supporto a Campobello di Mazara: questa iniziativa si realizza, diversamente dalle altre, al di fuori del territorio palermitano, in particolare nella provincia di Trapani, nel piccolo comune di Campobello, dove sono stati allestiti diversi campi-alloggio per migranti impegnati nel lavoro agricolo stagionale, in particolare nella raccolta delle olive, la cui gestione è stata affidata da pochi anni dalla Regione Sicilia alla Croce Rossa. I campi sono in pessime condizioni igieniche e sovraffollati, il lavoro dei braccianti è estenuante e sottopagato, lo sfruttamento arriva ad un livello tale da provocare nervosismo e rabbia dilagante, oltre alla sofferenza e alla stanchezza brutali che già lacerano i lavoratori. Nell'ultimo anno sono scoppiati due roghi che hanno distrutto alloggi e beni di ogni tipo, devastando ogni possibilità di permanenza sostenibile e dignitosa. I soci di Stra Vox si recano periodicamente nei campi per distribuire beni di prima necessità come indumenti, scarpe, detergenti, acqua, cibo, coperte, tappetini, tutto raccolto attraverso campagne di solidarietà e *crowdfunding* in rete che si svolgono in seguito a segnalazioni e contatti tra reti informali di migranti. L'associazione fornisce anche assistenza legale e mediazione linguistica per chi intende denunciare o farsi assistere in procedure legali, o anche per tentare altri percorsi di inserimento lavorativo e sostentamento o protezione internazionale come richiedenti asilo.

Per i soci di Stra Vox ogni iniziativa rappresenta un'azione concreta e allo stesso tempo una sperimentazione, un "laboratorio della solidarietà" come la definiscono loro stessi, una maniera di verificare realmente se è ancora possibile un altro modo di costruire relazioni umane nella società in cui viviamo. Dopo avere documentato le condizioni più estreme di marginalità e povertà e dopo essere intervenuti nelle situazioni di emergenza e fragilità più allarmanti, questo è ciò che si augurano per il futuro: "le nostre priorità saranno la lotta per i diritti dei rifugiati, la sensibilizzazione sull'immigrazione, i laboratori della solidarietà e gli incontri con le comunità dei giovani stranieri sui problemi che loro affrontano ogni giorno, per trovare soluzioni concrete con le istituzioni competenti". In fondo, come suggerisce Issa, l'esperienza di realtà emergenti come quella di Stra Vox ci dice che una presa di coscienza da parte dei giovani per diffondere i valori della solidarietà e del mutuo aiuto è già in grado di muovere un nuovo sentire sociale:

"Siamo entrati in Italia come minori non accompagnati e siamo riusciti a fondare un'associazione... in futuro credo che se continuiamo così resteremo uniti... se una persona può fare, anche i ragazzi che vengono da altri paesi hanno la capacità di fare qualcosa di utile. Potere dire "appartengo a qualcosa", "appartengo a questa terra o a questa comunità": noi non vogliamo che le persone che vivono qui si sentano diverse, crediamo nell'uguaglianza, non dovrebbe esserci nessuna divisione: questo è il nostro obiettivo che, se Dio vuole, continuerà, ma questo è solo il punto di partenza."

Conclusioni. Pratiche di cittadinanza universale

Oggi l'associazione Stra Vox viene coinvolta in diversi progetti, regionali e nazionali, di inclusione, formazione professionale e inserimento lavorativo per giovani migranti, approdati in Sicilia attraverso percorsi differenti. Oltre ad essere operativi in azioni di supporto sociale, i giovani attivisti prendono parte anche a diversi momenti di denuncia, protesta e sensibilizzazione sui temi della solidarietà e del mutuo aiuto, partecipando a conferenze, convegni e incontri cittadini, promuovendone e organizzandone loro stessi in autonomia, grazie alle diverse collaborazioni che a poco a poco riescono a costruire all'interno del tessuto associativo italiano.

Sono diventati, con tenacia, protagonisti e sostenitori attivi di quella che definiscono loro stessi una "cittadinanza universale", che si fa carico delle problematiche della convivenza e della parità dei diritti delle minoranze, dell'abbattimento delle frontiere, fisiche e ideali, che separano i gruppi umani e che rappresentano chiusura, discriminazione e nazionalismo esasperato, contrario all'universalità del diritto, ad una mobilità libera, volta a cercare di migliorare la propria esistenza, a "vivere una vita dignitosa", come spiegano loro stessi, un diritto che la società italiana non riconosce pienamente nelle pratiche. L'aggettivo "dignitoso" è utilizzato spesso dai giovani attivisti, soprattutto quando rivendicano una posizione di parità e di riconoscimento dei migranti nei progetti e nei discorsi che li riguardano; attraverso l'operato dell'associazione cercano infatti di ribaltare la relazione che li vede quasi sempre bisognosi o comunque nella condizione di "riceventi", "destinatari" di supporto, protezione e accoglienza. Ribaltare la relazione ha significato, nei fatti, farsi portavoce di dissenso e promotori attivi, in prima linea, di azioni concrete di aiuto solidale che hanno ribaltato anche, in un certo senso, una maniera molto diffusa di intendere il volontariato stesso: da beneficenza, altruismo, generosità, obbligo morale, a vero e proprio impegno politico e aiuto reciproco nella gratuità, pratica concreta e tangibile per esercitare quella cittadinanza universale che è insieme valore alla base e obiettivo da raggiungere. Anche le pratiche del dono sono così intese: motore e finalità al tempo stesso di nuove forme di intendere e costruire riflessione collettiva e cooperazione reale, che possano partire dall'assunzione di responsabilità condivise e dalla costruzione di narrazioni contro-egemoniche, dove la voce di tutte le soggettività possa essere riconosciuta e ascoltata: un orientamento valoriale di cui l'associazione Stra Vox rappresenta un esempio concreto.

Eriselda Shkopi

“Noi ci siamo integrati e voi?” L’impegno sociale della collettività bangladese a Venezia. L’esperienza e l’attivismo della ‘Venice Bangla School’.

Il contesto

“Noi ci siamo integrati e voi?": queste ultime sono le parole pronunciate del presidente dell’associazione Venice Bangla School durante il primo incontro tenuto per lo svolgimento della ricerca oggetto del presente studio. Al fine di inquadrare al meglio il contesto in cui è stata realizzata l’indagine, di seguito verranno presentati sinteticamente alcuni dati demografici. Alla data del 31 dicembre 2020, nel Comune di Venezia, le/i cittadine/i residenti e senza cittadinanza italiana erano pari a 39.992, come si può osservare nella tabella seguente:

Tab. nr. 1 Residenti stranieri a Venezia

	m	f	mf
totale citt. Stranieri	19.253	20.739	39.992
totale comune	121.798	133.052	254.850

Fonte: Comune di Venezia - Servizio Elettorale Leva Militare, Statistica su dati di Anagrafe Comunale, 2021

Tra i migranti, la collettività³⁵ del Bangladesh risulta essere quella più numerosa con 7.559 presenze, di cui 4.852 uomini. Grazie ai dati Istat aggiornati al 1° gennaio 2021 e raccolti mediante il Censimento permanente della popolazione, inoltre, possiamo osservare come i cittadini provenienti dal Bangladesh rappresentino il 3,7% della popolazione straniera in Veneto. Tale percentuale è visionabile nella tabella numero 2, di seguito riportata:

Tab. nr. 2 L’immigrazione bangladese

Bangladesi in provincia di Venezia	10.243	su 90.523 <u>stranieri in prov. di VE</u> (11,3%)
Bangladesi in Veneto	18.983	su 509.420 <u>stranieri in Veneto</u> (3,7%)
Bangladesi in Italia	158.020	su 5.171.894 <u>stranieri in Italia</u> (3,1%)

Fonte: <https://www.tuttitalia.it/veneto/provincia-di-venezias/statistiche/cittadini-stranieri/bangladesh/>

Per quanto riguarda, invece, la distribuzione della collettività del Bangladesh nei diversi quartieri del Comune di Venezia, non è possibile fornirne una stima precisa poiché i dati riportati dall’Ufficio Statistico del Comune sono raggruppati per area di provenienza. Le cittadine e i cittadini del Bangladesh, pertanto, sono inclusi all’interno del gruppo denominato ‘Asia’ i cui membri risiedono principalmente a Mestre (dove si riscontrano 7.364 asiatici) e a Marghera (con la presenza di 3.402 asiatici). Mestre è anche il territorio principale in cui opera e ha sede l’associazione Venice Bangla

³⁵ Mentre nella descrizione del caso verrà utilizzato il termine ‘collettività’ e non ‘comunità’, quest’ultimo termine lì dove utilizzato dai partecipanti alla ricerca verrà riportato fedelmente negli estratti delle interviste.

School, le cui attività si diramano anche nelle municipalità confinanti e talvolta anche a livello regionale, interregionale o nazionale.

Metodo ed antecedenti

Un primo contatto con la Venice Bangla School è avvenuto tra gli anni 2020 – 2021 a causa della diffusione del Covid-19. In quel preciso momento storico, una delle criticità più urgenti, riguardava la necessità di individuare strutture in cui ospitare le persone in isolamento perché positivi al virus. A quel proposito, il Tavolo delle comunità accoglienti³⁶-ha organizzato un incontro online specifico con la collettività e le associazioni presenti nel territorio del Comune di Venezia. Durante la riunione sono emersi diversi punti di forza e sono state altresì presentate le risorse messe in campo da diversi soggetti, tra cui i membri appartenenti alla collettività del Bangladesh. Quest'ultima, infatti, si era mobilitata particolarmente per rispondere ai bisogni intercettati tra i suoi membri. Oltre agli aspetti positivi, inoltre, sono state manifestate le criticità riscontrate in quel periodo. Tra queste, i rappresentanti delle diverse associazioni hanno esposto le difficoltà rilevate nel raggiungere un obiettivo per loro fondamentale: dialogare con le istituzioni locali per costruire prassi strutturate in modo da far fronte alle ricadute, sia sociali sia mediche, che la diffusione del virus implicava ed implica tuttora. La collaborazione con le istituzioni è stata spesso critica, dal loro punto di vista, poiché non sempre sono state ottenute risposte. Alcune delle richieste presentate alle istituzioni, da parte dei cittadini bangladesi sono state le seguenti: i) spazi adeguati per l'isolamento delle persone positive dal nucleo di familiari e/o conviventi; ii) l'intervento di mediatrici e mediatori linguistico-culturali per la lingua bangla, data la presenza consistente di cittadini/e bangladesi nel territorio, in particolare nei servizi sanitari di riferimento; iii) misure concrete ed accessibili per far fronte alle nuove fragilità economiche. Inoltre, nel tentativo di avviare un dialogo con le istituzioni locali in merito alla questione dell'isolamento dei contagiati, i rappresentanti bangladesi hanno chiesto una collaborazione alle associazioni del territorio per coordinarsi e comunicare con una voce sola che indirizzasse le loro istanze; istanze che allora come oggi rappresentavano e rappresentano i bisogni e le richieste di tutte/i. Da tali circostanze è nata l'idea di approfondire e indagare questa realtà specifica. Al primo incontro tenutosi il 25 marzo 2022, oltre al presidente Kamrul, erano presenti, 6-7 persone, tra cui soci e due insegnanti della scuola di lingua bangla. Sono seguite poi tre osservazioni partecipanti ad eventi organizzati dall'associazione e in conclusione sono state svolte tre interviste in profondità nel mese di giugno 2022.

³⁶ Si tratta di una Rete di associazioni ed esperti che si occupano di immigrazione, in particolare di volontariato e accoglienza nella città metropolitana di Venezia. Per maggiori informazioni <https://www.facebook.com/Tavolo-Comunit%C3%A0-Accoglienti-101652898571616/>

‘Preferisco essere definito come un albero che senza altri alberi intorno non può stare in piedi’ – Leadership ed attività.

Alla domanda “Come definiresti il tuo ruolo?”, il presidente della Venice Bangla School ha risposto con le seguenti parole:

“No leader no. Questa è una cosa grande e non voglio essere una cosa del genere. Io mi sento che faccio un servizio sociale, che offro alla mia comunità ma anche a tutti. Da quegli anni là ho iniziato tante attività con africani, dell’Europa dell’est, albanesi, persone dal Kosovo, turchi, un po’ di tutto, il mondo. In Comune ho conosciuto tante persone, leader non va bene. Io preferisco ‘portavoce’ ma anche questa è una cosa grande, io non posso essere responsabile di tutti, però per la comunità ed anche per altre comunità io voglio fare quello che riesco per l’integrazione finché ho energie. Io mi vedrei come un albero, perché io cerco di aiutare tutti. Allora un albero per stare in piedi ha bisogno di altri alberi a fianco, se non c’è questo, l’albero non vale niente, no? Preferisco dare a tutti, a quelli che vengono per aiutare per l’integrazione, per dare un servizio sociale, per gli interessi dei bangladesi, per gli interessi di altre comunità, per l’interesse di questo paese preferisco dare”. (K. 20.06.2022).

L’associazione si contraddistingue per una lunga e costante attività sul territorio sin dall’agosto del 2006, quando venne fondata. Oggi, inoltre, si sta prodigando per un coordinamento delle diverse associazioni della collettività sul territorio regionale. Secondo il presidente della Venice Bangla School, infatti, si stima che, ad oggi, vi siano una trentina di associazioni di cittadine/cittadini provenienti dal Bangladesh solo in provincia di Venezia. È davvero complesso elencare in dettaglio tutte le attività a livello micro (nelle singole interazioni tra i membri e non), meso (rivolte alla collettività) e macro (rivolte alla cittadinanza tutta). In uno sforzo esemplificativo di seguito vengono elencate alcune delle attività che è stato possibile mappare in questi mesi:

- scuola di lingua bangla per bambine e bambini;
- aiuto compiti pomeridiano;
- corso di italiano per uomini, donne e ragazzi;
- torneo di cricket;
- torneo di badminton;
- attività di sensibilizzazione (esempi: la festa dei popoli; presentazioni di libri e di attività culturali);
- attività culturali: festa di liberazione del Bangladesh; festa internazionale lingua madre; festa dell’indipendenza del Bangladesh; Capodanno bangladesi; festa di Eid; Festa della Liberazione italiana; Festa della Repubblica italiana;
- dialogo con le istituzioni locali;
- supporto interno tra connazionali e verso la città durante la diffusione del Covid- 19.

Per quanto riguarda le attività già menzionate è stato possibile svolgere delle osservazioni partecipanti il sabato pomeriggio durante lo svolgimento della scuola di lingua. Un’ulteriore

osservazione si è tenuta di domenica durante lo svolgimento della festa dei popoli che ogni anno ha luogo a Marghera.

In merito alla prima attività, una delle sessioni di osservazione è stata svolta durante un giorno particolare, ovvero l'inizio del Ramadan. Grazie alla presenza all'interno della scuola è stato possibile rilevare la dedizione e il silenzio con cui numerose/i ragazze e ragazzi tra i 9 e gli 11 anni seguivano le indicazioni fornite dalle insegnanti. Tutte le bambine e i bambini erano vestiti in maniera molto elegante e dopo la scuola è stata organizzata una festa con i genitori per celebrare l'inizio del mese sacro. Il presidente ha spiegato che alcuni dei partecipanti sono nati in Italia, mentre altri sono stati ricongiunti ai genitori quando erano molto piccoli. Il presidente ha poi raccontato:

“Quando io sono venuto qui (Mestre) per la prima volta nel '96 lavoravo in provincia di Bolzano. Sono venuto qui perché ho visto che in comunità c'erano alcuni bambini piccoli che andavano a scuola ma non parlavano italiano. Poi sono ritornato nel 2001 con mia moglie. Anche noi avevamo un figlio che è nato nel 2003 e poi ho cercato di fare una cosa del genere perché ho visto sempre bambini piccoli che non parlavano la lingua bangla bene. Allora mi è venuto in mente il futuro di questi figli, se non parlano la lingua madre perdono i parenti, gli amici, nel paese di origine, per questo mi è venuto in mente di aprire un'attività, così anche i bambini che vivono qui e possono imparare la lingua madre. (K. 27.03.2022).

Grazie anche agli incontri successivi si è reso evidente come la scuola di lingua bangla non solo miri all'insegnamento della lingua parlata e scritta, ma apra alla possibilità di apprendere conoscenze più ampie sulla storia, la letteratura, la tradizione del paese di provenienza.

Partecipanti e prospettive per il futuro

Per quanto riguarda il quadro attuale dei membri attivi, risulta che, oltre ai fondatori, almeno una decina sia rimasta attiva e sul territorio cinque – sei persone. Il presidente spiega tale fenomeno come dovuto principalmente alla migrazione verso il Regno Unito dopo l'ottenimento della cittadinanza italiana, pratica molto diffusa tra cittadine/i bangladesi (per approfondimenti si veda Della Puppa e King, 2019; Mantovan, 2021). Attualmente sui 43 associati, i membri attivi “che corrono in qualsiasi ora per qualsiasi attività”³⁷ sono una quindicina. Sono certamente molto attivi anche gli altri, racconta il presidente, ma quelli che danno di più per portare avanti il tutto sono 10-15 persone”. Il numero non è esiguo, considerati anche i diversi fattori che hanno un impatto nella vita di un/a migrante. Per i cittadini con *background* migratorio, infatti, gli orari di lavoro a volte prolungati, la strutturazione del lavoro in turni e quindi la (non)disponibilità della risorsa tempo, condizionano la vita quotidiana. Rispetto al futuro, è emerso un investimento nei confronti dei giovani, sia nati in Italia, sia ricongiunti in seguito, poiché saranno loro i responsabili della prosecuzione della Venice Bangla School. Tale prosecuzione, ovviamente, dovrà essere riadattata alle esigenze e necessità che si troveranno ad affrontare negli anni a venire:

³⁷ Parole del presidente

“Sì, abbiamo ragazzi giovani che hanno studiato qui, abbiamo anche ragazzi laureati, io personalmente penso o preferisco dare una possibilità a loro perché quello che noi viviamo da tanti anni se lo lasciamo a loro, rispetto a cosa fare per il futuro, allora loro faranno prima di noi, perché loro avranno la nostra esperienza ed anche la loro e capiranno più velocemente su come e cosa fare. Loro capiscono anche molto meglio le leggi di questo paese. Abbiamo ragazzi attivi che stanno già iniziando a lavorare per la comunità, allora piano piano entro due anni ci saranno un paio di ragazzi che verranno a dare un contributo alla comunità che ha bisogno di aiuto” (incontro del 25 marzo 2022).

La visione di Kamrul per il futuro dell’associazione e dell’attività parla di consolidamento e di una maturazione dell’esperienza, tale da “poter andare avanti in modo automatico senza di me”:

“Penso che io non sarò sempre qui, sento che qualcuno porterà avanti e che nella comunità ci sono persone pronte, brave, che possono prendere in mano anche se io interrompo anche domani. Ora è tutto automatico, non è come all’inizio, le attività vanno avanti anche da sole. Di questo io sono veramente felice perché quello che ho creato automaticamente va avanti, i miei soci lo portano avanti, la comunità lo porta avanti, e quindi forse abbiamo lavorato bene tutti” (K. 20.06.2022).

Tipi di dono di cui si fa promotrice l’associazione e relazioni con le istituzioni

Le pratiche di dono mappate e realizzate nel corso degli anni, si possono organizzare attorno a due traiettorie principali:

- verso il territorio in cui si vive;
- verso il paese di origine.

Per quanto riguarda la prima dimensione, le attività si sviluppano avendo come destinatari finali i membri della collettività oppure la cittadinanza tutta. L’associazione per i primi anni è stata finanziata da privati cittadini bangladesi che hanno sostenuto le spese dell’affitto di un appartamento e i compensi per gli insegnanti dei corsi d’italiano. Di recente, e nello specifico negli ultimi due anni, l’associazione ha dato vita a pratiche di diverso tipo mirate a ridurre l’impatto del Covid-19, sia dal punto di vista della diffusione sia delle fragilità socio-economiche. Sono almeno sei le attività che possono essere raffigurate come pratiche di dono: 1) accompagnamento telefonico o di persona e mediazione interculturale; 2) aiuto economico; 3) mutuo sostegno e supporto non materiale; 4) donazioni in denaro alla protezione civile; 5) donazioni di tute protettive anti-Covid agli organi di polizia; 6) vitto e alloggio per i contagiati in strutture esterne dove potessero restare in isolamento:

“Sì, noi abbiamo fatto, non soltanto io. Abbiamo creato, raccolto soldi per aiutare il Comune, prima di tutto, abbiamo dato 10 mila euro al Comune in contanti. Secondo: abbiamo donato le tute bianche che utilizzano i dottori, grazie ad un amico ne avevamo 500. 100 le abbiamo date alla polizia di stato, 100 alla polizia municipale ed il resto all’ospedale. Era il primo anno

di Covid-19. Poi quando delle famiglie avevano problemi durante il lockdown, eravamo in contatto via telefono e portavamo a queste famiglie quello che potevamo. Poi un bangladese gestiva un albergo in via Cappuccina, quando uno era positivo e nessuno lo poteva tenere a casa, abbiamo avuto la possibilità di questo albergo per permettere ai positivi di stare in isolamento, da soli, per non contagiare gli altri familiari o persone con cui vivevano; poi avevamo anche due fast food che portavano il cibo senza dover pagare, in modo da supportarli finché non potevano riprendere a lavorare. Abbiamo fatto una cosa enorme. E poi abbiamo sempre pubblicato su Facebook cosa fare, come, dove, sia per le regole, sia per i vaccini. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare per la comunità. Abbiamo fatto dei gruppi attraverso cui davamo questi servizi gratuitamente” (K. 20.06.2022).

Inoltre, la collaborazione con l’ULSS e con il Servizio di Pronto Intervento Sociale, Inclusione e Mediazione (ex Servizio Immigrazione) del Comune di Venezia, è stata ritenuta fondamentale nella strutturazione degli interventi di mutuo aiuto. In particolare, quest’ultimo servizio ha sempre sostenuto e incentivato le attività della Venice Bangla School, così come quelle di altre realtà del territorio. Già dal primo incontro col presidente ed alcuni membri del direttivo, emerge la forza delle relazioni storiche di collaborazione con i diversi servizi della città che si sono rivelate strategiche durante la pandemia:

“Io con tutta la comunità abbiamo collaborato molto bene anche con l’ULSS e col Comune. Perché in quel periodo quando qualcuno era positivo e il comune non lo poteva trovare, perché non c’era l’indirizzo giusto, perché non parlava bene la lingua, o non trovava il numero di telefono, ci siamo mossi per trovare delle soluzioni [..]. Allora una cosa positiva: quando loro hanno visto che riuscivamo a trovare le persone, dentro la comunità, che erano positive e loro i servizi e l’ULSS non riuscivano a trovarli, ci hanno chiesto una mano. Quindi l’ULSS ha chiesto una mano tramite il Servizio Immigrazione del Comune. È stata l’ULSS che ci ha invitati e questo è stato fatto bene, perché questa malattia ha colpito tutti, non solo una cittadinanza o l’altra, così siamo riusciti a mettere in sicurezza la nostra città. Per questo io mi sento davvero positivo” (incontro del 25 marzo 2022).

Tuttavia, così come per alcune azioni vi è stata collaborazione, per altre questa collaborazione non è stata pienamente realizzata, come riportato di seguito:

“Sempre in ULSS noi abbiamo chiesto che mettessero un interprete in ospedale; invece, loro...si parlavano...ci davano tante motivazioni ma, alla fine non è stato fatto niente. Perché dove vedi che c’è una comunità di 10-15 mila persone e ci sono servizi che ogni giorno ricevono 20-30 persone di questa comunità forse è anche il caso di avere un mediatore presente, perché queste persone lavorano, pagano le tasse qui, ma non hanno tempo per studiare l’italiano ed il Comune, l’ULSS, la questura ad esempio potevano mettere un mediatore” (incontro del 25 marzo 2022).

In tale quadro di relazioni, criticità e collaborazioni il donare viene in evidenza come una pratica che può implicare molteplici dimensioni che non sono mai date una volta per sempre e possono contenere anche ambivalenze e conflitto tra chi dona e chi riceve. Dall'analisi delle diverse pratiche emergono le seguenti categorie di dono:

- donare come riparazione della propria partenza dal paese d'origine;
- donare come condivisione di ciò che si è raggiunto, migliorando la propria condizione di partenza, per sostenere altri;
- donare come status sociale: seppur non esplicitato in tali termini, l'atto del donare può implicare e mirare ad un nuovo riconoscimento, ad una nuova posizione sociale e/o ad un distanziamento da una posizione sociale precedente o attribuita dagli altri;
- donare come forma di ringraziamento e di restituzione per ciò che si ritiene di aver ricevuto.

La penultima e l'ultima dimensione qui menzionate rispecchiano la natura della quarta e quinta pratica di dono menzionate in precedenza, ossia il mobilitarsi per fare un dono al territorio in cui si vive, alle istituzioni e ai servizi sanitari.

Esse contengono in sé non solo la preoccupazione per la diffusione della pandemia, la consapevolezza delle responsabilità di ciascuna/o nell'impegnarsi per contenere il virus, ma anche le dimensioni del restituire e del posizionarsi e legittimarsi come interlocutori con le istituzioni per il bene della città:

“Non so per cosa li hanno utilizzati i 10 mila euro, ma a me dispiace per una cosa, quando abbiamo donato questi soldi abbiamo chiesto un incontro col sindaco, invece non c'è stato. Ci hanno detto “vi mandiamo il numero dell'Iban e li inviate lì”. Si vede che non hanno ritenuto necessario incontrare una grande comunità come la nostra che vive qui da tanti anni, in questo periodo. Questo dono, che si trattasse di 10 mila o di altro, non è questo il punto, non è questo che è importante, è importante il fatto che un immigrato che è arrivato qui, che vive qui, da anni ha fatto qualcosa per donare alla nostra città. Questo è importante. E a me dispiace che per questa cosa che abbiamo fatto non c'è stato nessun incontro col sindaco fino ad oggi. Mi dispiace per tutti gli anni per cui vivo in questo territorio” (K. 20.06.2022).

Come possiamo leggere nella precedente testimonianza e come emerso anche da altre interviste, il donare è un atto complesso che contiene in sé una stratificazione di significati, sia rispetto alle motivazioni che attivano la pratica stessa, sia rispetto ai fini ultimi che ci si pone di raggiungere attraverso di essa. Inoltre, tali significati talvolta sono esplicitati, altre volte non lo sono. Tuttavia in questo caso, per quanto riguarda il dono indirizzato alle istituzioni, si potrebbe sostenere che esso porti in sé anche l'intenzione di riconfigurare la relazione con l'altro - colui che riceve il dono -, ossia con le istituzioni locali.

Detto diversamente, quest'esperienza sembra rispecchiare la logica del dono per come analizzata da Mauss, come un qualcosa che pone al centro le relazioni ed il potere, più che ciò che si scambia ed il suo valore. Mentre diversi sembrano i significati simbolici che ruotano attorno al dono verso la

collettività, verso i singoli, le famiglie, l'obiettivo sembra rimanere in questi casi quello di sostenere, condividere ciò che si ha.

Per quanto riguarda infine la seconda traiettoria verso cui si indirizzano i doni, ovvero il paese d'origine, per questo studio di caso è stato possibile approfondire soprattutto le pratiche della famiglia di Kamrul.

“È duro donare in questi tempi; quanto doni cambia in base all'età. Io ho iniziato da giovane per questo non succederà mai che io smetta questo servizio che offro ai popoli, alla comunità, alla città dove vivo, perché ormai non ce la faccio. Quando vedo una situazione, che sta succedendo qualcosa, senza che me lo dica qualcuno io corro per aiutare, e non riesco a fare un passo indietro perché ormai sono abituato e non sono solo io così. Anche i miei familiari, le sorelle, i fratelli, abbiamo creato tante attività anche nel paese di origine, abbiamo creato due scuole, tanti spazi per la comunità e non sento che ho perso qualcosa, tempo o soldi [...] praticamente visto che stiamo bene, noi abbiamo pensato ‘dobbiamo dare qualcosa per vicini, per parenti’ [..] per questo anche, quando penso a cosa ho perso nel dare....penso anche a cosa ho guadagnato....e penso che io ho guadagnato” (K. 20.06.2022).

Come espresso nelle parole del presidente, nel concepire ed attuare tali pratiche si manifestano i propri valori culturali, familiari e si concretizzano gli aspetti caratterizzanti la propria storia personale e familiare. Tali aspetti costituiscono le cornici di senso che indirizzano le azioni portate avanti dalla Venice Bangla School. Inoltre, grazie anche alle altre interviste svolte per questa pubblicazione, si rileva che si tratta di pratiche molto diffuse e trasversali alle diverse collettività con *background* migratorio che vivono in Veneto, nello specifico, e che si sviluppano in maniera diversa per modalità, intensità e dimensione temporale. Tuttavia, una costante che accomuna tali pratiche sembra risiedere nel nucleo di valori che vengono identificati da parte delle/dei partecipanti, come fondativi del suo darsi: la religione, la cultura e i valori della famiglia o del paese di origine.

Riflessioni sulle pratiche circolari e transculturali del donare

Questo caso porta in evidenza almeno i seguenti punti, per quanto riguarda le attività rivolte alla collettività del Bangladesh:

- la costanza e l'impegno mantenuto nel tempo sembra aver portato ad un consolidamento nei rapporti interni e quindi anche nell'individuazione dei membri più attivi quali punti di riferimento e ponte tra la collettività, i bisogni dei singoli, quelli del gruppo e le istituzioni del territorio;
- le attività proposte sono tenute insieme da un nucleo forte che viene declinato sull'identità, la conoscenza ed il mantenimento della lingua madre, come pure su elementi culturali e religiosi.

Per quanto riguarda le attività verso il contesto che si abita, la città metropolitana di Venezia, abbiamo visto in questo capitolo come i contenuti delle attività si ramificano su più fronti. Nello specifico le attività non hanno più o non solo quale obiettivo la reciproca conoscenza, come accadeva nei primi anni 2000, ma esse sono state adattate nel tempo sia in base ai bisogni esterni ed interni,

sia per rispondere a fenomeni più macro e globali come è stata ed è la sindemia³⁸ del Covid-19. Proprio durante la diffusione del Coronavirus, le azioni specifiche messe in campo, in particolare dalla Venice Bangla School, attraverso la collaborazione con altre associazioni della collettività e del territorio, hanno mirato a dare risposte sia in termini di accompagnamento sociale sia relativamente a bisogni materiali. Sono state individuate e descritte 6 tipologie diverse di pratiche di dono rivolte: alle istituzioni locali, alla collettività, al paese di origine. Per l'analisi di queste diverse pratiche sono state individuate 4 categorie di lettura, per la densità dei significati emersi per ciascuna pratica. In particolar modo è emerso come i doni alle istituzioni locali potrebbero essere letti non solo come un contributo economico, un ringraziamento e una forma di restituzione, ma anche come un'azione per comunicare. Comunicare e rivendicare il diritto di essere visti, ascoltati, rappresentati, il diritto di partecipare e contribuire non soltanto sul piano economico, ma anche su quelli istituzionale, culturale e politico.

Inoltre, dall'approfondimento, seppur ridotto nel tempo, delle pratiche di quest'associazione si evince che se il lavoro di consolidamento non verrà interrotto da fattori esterni o interni, pratiche simili non solo si moltiplicheranno ma diventeranno sempre più circolari. In quest'ottica si potrà raggiungere l'obiettivo dell'associazione, già riportato in apertura del presente contributo, ovvero, l'impegno per una piena e reciproca integrazione. Quello, infatti, che le/i partecipanti sembrano sottolineare riguarda il desiderio di vedere più coinvolgimento, riconoscimento, co-costruzione da parte delle istituzioni locali. Il rischio che sembrano voler preannunciare, e quindi evitare, sembra essere quello dell'assenza di chi rappresenta le istituzioni nel quotidiano processo di creazione di contesti e pratiche inclusive in una località e società sempre più multiculturali.

Affinché vi sia inclusione occorre che vi sia un processo circolare e bi-direzionale. Le loro parole invitano, per dirla diversamente, al reciproco impegno e riconoscimento; quindi, non solo la collettività bangladese che si prodiga per sentirsi parte, per vedersi riconosciuto il percorso già compiuto in diversi anni se non decenni, ma, anche le istituzioni locali, chiamate a lavorare in questa direzione al fine di facilitare un processo che coinvolge la cittadinanza tutta.

³⁸ L'insieme di problemi di salute, ambientali, sociali ed economici prodotti dall'interazione tra due o più patologie epidemiche, che comporta pesanti ripercussioni sulle condizioni di vita della popolazione colpita.[...] L'arrivo del coronavirus ha così provocato quella che gli esperti, in occasione della Giornata Mondiale del Diabete del 14 novembre, hanno ribattezzato come una «sindemia» in cui ciascuna delle due patologie peggiora l'altra. Cfr Treccani. Per maggiori dettagli consultare anche https://www.treccani.it/vocabolario/sindemia_%28Neologismi%29/; https://www.ordinemedici.brescia.it/pagina3684_e-una-sindemia.html; <http://www.rivista.sis-statistica.org/cms/?p=1521>.

Bibliografia

- Dei, F. (2008). Il dono del sangue: modelli culturali e forme di cittadinanza. *La Ricerca Folklorica*, 19-29.
- Della Puppa, F., & King, R. (2019). The new 'twice migrants': motivations, experiences and disillusionments of Italian-Bangladeshis relocating to London. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(11), 1936-1952.
- Fantauzzi, A. (2011). La doppia alterità nel dono del sangue: corpo politico, immigrazione e pratiche di riconoscimento. *La doppia alterità nel dono del sangue: corpo politico, immigrazione e pratiche di riconoscimento*, 149-160.
- Mantovan, C. (2021). Bangladeshi immigrants' self-organization and associationism in Venice (Italy). *Migration Letters*, 18(1), 109-120.
- Satta, G. (2011). L'ambiguità del dono. Note su dono, violenza e potere nell'Essai di Mauss.

Sitografia

- <https://www.aulss3.veneto.it/Il-Direttore-Dal-Ben-La-collaborazione-con-la-Comunita-bengalese-nasce-da-un-comune-intento-di-contrastare-la-diffusione-del-Covid-19>
- <https://www.facebook.com/476014229224926/posts/associazione-venice-bangla-school-e-centro-culturalelezioni-coloratelavoratorio-/494845734008442/>
- <https://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2018/02/02/news/in-ospedale-serve-un-mediatore-culturale-1.16430315>
- <https://www.veneziatoday.it/zone/mestre/corteo-contro-violenza-mestre.html>
- <https://corrieredelveneto.corriere.it/veneziana-mestre/cronaca/21-settembre-02/inchiesta-morte-16-anni-mosheur-ipotesi-rara-forma-meningite-a137d440-0bf0-11ec-b525-475b23ced2ef.shtml>
- <https://corrieredelveneto.corriere.it/veneziana-mestre/cronaca/21-settembre-01/veneziana-muore-16-anni-ospedale-famiglia-presenta-esposto-bf6ac3e4-0afd-11ec-b713-68e0efe7f497.shtml>

Ringraziamenti

Questo capitolo non sarebbe stato possibile senza la disponibilità a raccontarsi e condividere la propria esperienza da parte del presidente della Venice Bangla School, dei membri del direttivo e delle insegnanti della scuola di lingua bangla. Inoltre, un ringraziamento particolare va al Tavolo delle Comunità Accoglienti che mi ha permesso di partecipare ai suoi incontri e si impegna ogni giorno per la tutela dei diritti, la condivisione delle buone prassi e delle conoscenze e per costruire dialogo tra e con le istituzioni.

Maurizio Artero

Doni che creano comunità: le attività della Comunità Monsignor Romero tra Italia e Salvador

Organizzazione e fondatori

La storia della Comunità Monsignor Romero (o CMR) è fortemente intrecciata sia con quella dell'immigrazione salvadoregna in Italia e a Milano sia con le iniziative della Diocesi di Milano verso le comunità religiose di immigrati. Infatti, la prima associazione legalmente riconosciuta della comunità Salvadoregna qui fu fondata nel 1986, grazie all'aiuto della Diocesi di Milano, in seguito ai primi arrivi di cittadini salvadoregni in Italia. Questi erano soprattutto donne che, tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, trovarono lavoro come collaboratrici familiari nella zona compresa tra Gallarate e Varese. L'associazione, successivamente, trovò l'attuale collocazione fisica e adottò il nome di Comunità Monsignor Romero (omaggio al prelado cattolico salvadoregno ucciso nel 1980 per la sua opposizione alla dittatura militare in Salvador e successivamente primo santo salvadoregno), soprattutto in seguito ad un 'dono' che fece il fondatore e direttore del Centro Giovanile Card. Schuster, Lodovico Morell, all'associazione nel 1999: la concessione gratuita di uno spazio fisico di ritrovo sociale e spirituale all'interno del Centro. La presenza di salvadoregni in Italia, e a Milano in particolare, infatti, stava aumentando sensibilmente in quegli anni, a causa di una lunga guerra civile che fece emigrare milioni di salvadoregni, e diventò necessario avere uno spazio più ampio.

A fondare la Comunità, e prima ancora l'associazione, dunque, furono inizialmente un gruppo di donne salvadoregne, aiutate prima da un Padre Somasco a Gallarate e poi da alcuni sacerdoti diocesani. Nel corso del tempo e con l'aumentare dell'immigrazione salvadoregna in Italia, CMR ha trovato una sede fisica e si è sempre più strutturata, come vedremo, per accogliere ed aiutare i salvadoregni, di religione cattolica e non solo, a Milano e in Lombardia. Questi sono nuovamente in costante crescita dal 2015, a causa soprattutto di un sensibile incremento di richiedenti asilo dal Salvador, cosicché attualmente si è raggiunta la cifra più alta di immigrati salvadoregni in Italia, circa 16.000 immigrati regolari. Sono immigrati che vivono soprattutto in Lombardia, in gran parte proprio tra le province di Milano (9.000) e Varese (1.500); per questi, CMR, che si trova sempre al centro Schuster, nella zona nord-est di Milano, rappresenta un punto di riferimento importante.

A guidare la Comunità in questa situazione è l'attuale presidente, Julio Paredes. Egli fa parte di una nuova generazione rispetto a quella delle fondatrici. Infatti, Julio è arrivato in Italia nel 2005 ancora molto giovane e ha cominciato subito a far parte della Comunità. Dal 2007 ha costituito all'interno della Comunità un gruppo con i ragazzi del proprio paese di origine con cui fare attività sociali, spirituali e sportive. Da allora ha continuato a lavorare dentro a CMR, diventandone infine presidente nel 2016.

La struttura organizzativa e le attività

La Comunità Monsignor Romero è una comunità religiosa cattolica ed in quanto tale fa parte della parrocchia dei migranti di Santo Stefano Maggiore, che riunisce le principali comunità religiose cattoliche dei migranti a Milano, partecipando al suo funzionamento. Nonostante ciò, CMR gode di grande autonomia nella scelta e nella gestione delle attività sia religiose che sociali. Internamente, infatti, la Comunità possiede un direttivo, chiamato Consiglio pastorale, che pianifica le attività da svolgere. Il Consiglio, in particolare, è il luogo dove, una volta all'anno, un gruppo ristretto di sei membri della comunità si incontrano per discutere delle attività che sono state fatte e che si vorrebbero fare durante l'anno. Le proposte che emergono in questo incontro sono successivamente portate davanti ad un'assemblea generale, nuovamente discusse ed eventualmente accettate.

A portare avanti nella pratica queste attività sono, poi, i gruppi che compongono CMR. Il numero e le attività di questi gruppi sono cambiati negli anni ma attualmente il gruppo principale è quello chiamato 'Caritas'.

La Caritas non è legata formalmente alla Caritas Italiana ma si ispira ad essa. Infatti, come questa, si impegna ad offrire ascolto, prima accoglienza e beni di prima necessità o sanitari a quanti si trovano nel bisogno. Il gruppo è aperto a tutti i membri, perché tutti sono formalmente responsabili di aiutare nelle attività e di segnalare potenziali utenti, ma esiste un nucleo centrale che porta avanti nel quotidiano le attività. Oltre alla Caritas, l'associazione si compone di altri gruppi, divisi tra quelli che si occupano di attività spirituali e sociali. Tra i primi, CMR ha un gruppo di liturgia, che organizza le messe e gli eventi religiosi che si celebrano nella comunità, e il gruppo del coro. Tra i secondi, troviamo due gruppi che si occupano di svolgere iniziative dirette al Salvador: il gruppo Oscar Romero e quello di Santo Tomas Tejutla. Recentemente è anche nato un gruppo di giovani intorno a 15 anni, composto da una quindicina di ragazzi, che è finalizzato a formare i giovani membri per continuare il lavoro comunitario in futuro.

È all'interno dei gruppi che i membri svolgono la maggior parte delle attività di aiuto e di dono. I membri dell'associazione compiono attività in Italia e in Salvador attraverso i gruppi a cui aderiscono. Così, in Salvador il gruppo Romero, ad esempio, sostiene una scuola per i figli dei contadini che raccolgono il caffè e che non riescono ad andare a scuola. Grazie anche all'aiuto di una famiglia italiana, infatti, i membri finanziano questa scuola, particolarmente importante perché dà la possibilità di studiare anche ai figli dei contadini in una zona svantaggiata del paese. Recentemente, però, gli sforzi della comunità si sono rivolti soprattutto all'Italia, a causa dei problemi emersi con la pandemia da Covid-19. Infatti, durante e dopo la pandemia, attraverso il gruppo Caritas, i membri di CMR si sono impegnati a portare aiuti concreti con beni di prima necessità alle persone in difficoltà. Si tratta soprattutto di una distribuzione di cibo e vestiti, finanziata principalmente attraverso una raccolta fondi tra i membri per aiutare coloro che hanno sofferto i problemi derivanti dalla pandemia, come la mancanza di lavoro. I beneficiari di questo servizio sono soprattutto famiglie salvadoregne con bambini, a volte monogenitoriali, che si trovano in difficoltà a causa di difficoltà lavorative. In alcuni casi, di questi aiuti hanno beneficiato proprio i membri dell'associazione stessa. Tra questi c'è un membro della Comunità che partecipa alle attività del coro. Poiché a causa della pandemia il marito ha perso il lavoro, CMR ha donato a lei cibo e vestiti che le hanno permesso di resistere in un difficile periodo, prima che la situazione migliorasse: "è stato un periodo brutto. Ho anche una sorella

qui che ha dei problemi col lavoro a causa del Coronavirus. Ci stiamo riprendendo solo adesso che mio marito ha ritrovato un impiego. Questo aiuto mi è servito a superare tutti i problemi che avevamo come famiglia”.

Sebbene la situazione pandemica abbia influito negativamente su molti membri della Comunità, le attività di aiuto hanno riguardato anche persone al di fuori dell’associazione. Come ci racconta Marica, infatti, la distribuzione di beni è un’attività storica, aperta a tutte le persone in difficoltà:

“Da noi la gente è sempre arrivata chiedendoci aiuto e noi proviamo ad aiutare tutti attraverso il gruppo Caritas. Possono essere stranieri oppure no, possono essere del nostro paese come no... Infatti, noi possiamo essere poveri ma c’è qualcuno che purtroppo è più povero di te”.

Un esempio in questo senso è quello raccontato da Julio: una madre separata con figli che rischiava uno sfratto a cui la Comunità ha pagato gli affitti arretrati, pur non essendo parte di CMR. Inoltre, c’è la storia, raccontata da Yara, altro membro, di un senzatetto italiano a cui l’associazione ha offerto riparo prima di collocarlo all’interno di un dormitorio.

Le pratiche di aiuto e di dono, però, per molti membri non si esauriscono con le attività dei gruppi. Infatti, uno degli obiettivi di CMR è accogliere le persone salvadoregne che arrivano in Italia e aiutarle a inserirsi nella nuova società, perché, come dice Julio, “quando uno arriva, soprattutto all’inizio, subisce un cambio radicale a causa delle differenze tra un Paese come il Salvador e una città molto grande, con molte caratteristiche diverse, come Milano”. In questo senso la Comunità Monsignor Romero può rappresentare un ponte col nuovo contesto di vita, un ambiente dove trovare risorse che aiutino ad orientarsi a Milano. Per questo motivo, i membri dell’associazione da più anni in Italia hanno affermato di svolgere spesso un ruolo di mediatori nei confronti di chi è arrivato da poco: si trovano a tradurre documenti, spiegare le procedure burocratiche, aiutare a trovare un lavoro, ai membri della Comunità e non solo. Questo ruolo sembra particolarmente importante negli ultimi anni, in concomitanza con l’arrivo di un gran numero di richiedenti asilo dal Salvador. Infatti, come dice Yara:

“Ti posso dire che da quasi 10 anni c’è stato un boom della migrazione salvadoregna. Si trovano quindi persone per cui in alcuni casi è difficile integrarsi in un mondo per loro molto diverso. A volte ci sono persone che non sono alfabetizzate e quindi neanche sanno leggere in spagnolo, figurati in italiano. A volte mi chiamano e mi chiedono di rispondere urgentemente perché sono dal medico e non sanno cosa dire, non riescono a spiegarsi”.

I partecipanti

La Comunità Monsignor Romero, in quanto associazione etnico-religiosa, è composta da persone di religione cattolica residenti in Italia ma provenienti dal Salvador. Attualmente, conta una cinquantina di persone che si impegnano nell'associazione in maniera regolare. A queste si devono aggiungere le persone che partecipano alle funzioni religiose, che variano da periodo a periodo, da circa 300 persone per le celebrazioni più importanti, come la festa del Patrono del Salvador, a qualche decina in altri momenti. Le donne nelle comunità hanno sempre rappresentato la maggioranza dei membri, mentre l'età media delle persone più attive va dai 30 ai 40 anni. Infatti, sono soprattutto questi ultimi che recentemente portano avanti i gruppi e le attività di CMR, almeno da quando la generazione delle fondatrici è diventata meno attiva. Da notare, poi, è la presenza del gruppo formato da giovani, in molti casi figli dei membri che hanno animato la Comunità precedentemente, che ha iniziato un percorso di impegno all'interno dell'associazione col fine di dare continuità alla sua azione.

Nel corso del tempo, la Comunità Monsignor Romero ha continuato le sue attività attirando nuovi membri soprattutto attraverso il passaparola. Secondo gli intervistati, infatti, CMR è una delle comunità religiose e etniche maggiormente riconosciute sul territorio di Milano. Altri canali hanno a che fare con la pagina Facebook della comunità, in cui si pubblicizzano la maggior parte delle iniziative, e l'iniziativa di altre istituzioni, come il consolato salvadoregno, che spesso indirizzano gli immigrati salvadoregni verso l'associazione. A questo proposito, uno dei motivi principali che spinge le persone a partecipare a CMR sembrerebbe essere il fatto di averla frequentata quando giunti da poco in Italia e di sentire la necessità di ricambiare l'aiuto ricevuto. Come afferma Yara, questo sentimento è forse ciò che alimenta il 'riprodursi' dell'associazione nel corso di quasi quarant'anni:

“Il fatto di avere incontrato la comunità mi ha motivato ad impegnarmi ad aiutare altri. Inoltre, è importante come esempio per costruire una comunità. Anche perché adesso abbiamo ragazzi di prima e seconda generazione e loro devono imparare cosa vuol dire essere in un gruppo ed aiutarsi a vicenda”.

Essendo una comunità religiosa, questo motivo si intreccia con presupposti più religiosi. In particolare, gli intervistati fanno riferimento all'ideologia e alla figura di Monsignor Romero per spiegare la loro volontà di impegnarsi nelle attività di aiuto sociale in Italia e verso il Salvador. Per esempio, Yara fa riferimento all'idea dell'aiuto ai poveri come un dono non solo per chi riceve ma anche per chi compie un gesto di assistenza:

“Come diceva Monsignor Romero l'aiuto dei poveri è come ricevere un dono. I ringraziamenti che ti rivolgono ti fanno commuovere.”

Come suggerisce Yara, uno dei motivi che sembrerebbe sostenere nel tempo la volontà di impegnarsi nella Comunità da parte dei membri più attivi intervistati è proprio la gratificazione e soddisfazione che si trae nel donare e aiutare gli altri. Così si esprime Marica:

“Per me è una soddisfazione. Anche se magari non mi conoscerà mai, aiutare qualcuno è una soddisfazione nel tuo piccolo, una soddisfazione immensa”.

I rapporti con l'esterno

Come abbiamo visto, la Comunità Monsignor Romero è una comunità etnico-religiosa riconosciuta dalla Diocesi di Milano, che partecipa alle funzioni della Parrocchia dei Migranti di Santo Stefano maggiore. Nonostante CMR goda di grande autonomia, quindi, la parrocchia sovrintende all'attività della Comunità mentre la Comunità stessa partecipa alle riunioni e alla vita parrocchiale.

Soprattutto, l'associazione da più di vent'anni si è radicata fisicamente all'interno del Centro Schuster, dove celebra le sue feste, le liturgie domenicali e si riunisce. A parte una comune origine religiosa, le due associazioni sono apparentemente molto differenti: CMR è costituita da persone di origine salvadoregna che si riuniscono anche per mantenere i legami con il luogo di origine e tra di loro, mentre il Centro Schuster è un'associazione prevalentemente italiana dedita ad educare i giovani attraverso l'attività sportiva — motivo per cui il Centro è un grande spazio composto da qualche edificio, una chiesa e molti campi sportivi. Nonostante questo, a detta del coordinatore del Centro Schuster, la convivenza di queste due realtà nel medesimo spazio è positiva e ha dato modo di creare diversi legami e scambi tra i membri delle due comunità nel corso degli anni.

Il Centro Schuster ha aiutato recentemente CMR nella raccolta di beni di prima necessità da destinare alle persone in difficoltà a causa del Covid-19; da anni, inoltre, tra i dipendenti del Centro ci sono persone di origine Salvadoregna, spesso membri o ex-membri della Comunità. Da parte sua, CMR si impegna a tenere puliti gli spazi che utilizza, soprattutto la chiesa dove si svolgono le messe, e a rispettare e sostenere più in generale le attività del Centro. Infine, insieme organizzano regolarmente una festa per raccogliere fondi per i missionari all'estero. La festa, tra l'altro, mette in comunicazione CMR con il quartiere dove ha sede. Infatti, l'iniziativa è aperta a tutti e vede la partecipazione di molti residenti locali ai banchetti con cibo e alla raccolta fondi.

Oltre a questo rapporto con il Centro Schuster, nel corso degli anni la Comunità si è aperta a delle collaborazioni con altre associazioni. Per esempio, CMR ha partecipato ad un progetto con l'associazione Soletterre volto a comprendere maggiormente le condizioni dei migranti salvadoregni in Italia e nei contesti da cui le persone partono. Più recentemente, a seguito del Coronavirus, inoltre, ha collaborato con Abrazo Latino, un'associazione di psicologi che davano supporto psicologico gratuito durante il lockdown alle persone di lingua spagnola. In particolare, Abrazo Latino ha chiesto aiuto alla Comunità per trovare persone interessate alla consulenza psicologica tra i membri di CMR e altre persone che questi potevano conoscere. Questo servizio, continuato fino alla fine del 2021, è stato molto partecipato e ha integrato l'aiuto più materiale che la Comunità stessa porta avanti.

I problemi

Nonostante il suo radicamento, la sua visibilità e la disponibilità di uno spazio fisico dove incontrarsi (cosa non così scontata per un'associazione di immigrati a Milano), la Comunità Monsignor Romero deve affrontare diverse sfide e problemi. Dalle interviste ne emergono soprattutto tre.

Il problema principale che è emerso recentemente è stata la pandemia perché ha bloccato l'incontro in presenza. Ciò ha avuto conseguenze negative non solo sulla partecipazione dei membri alle iniziative ma anche a livello economico, perché le attività (soprattutto quelle sociali) che i gruppi svolgono sono sostenute attraverso la raccolta fondi in occasione di cene o feste che si svolgono nel centro e che non si potevano svolgere durante la pandemia. Tranne che durante le attività religiose, quindi, la Comunità ha avuto problemi a reperire fondi. Così, CMR ha dovuto mettere in pausa le attività di diversi gruppi che caratterizzavano l'associazione, ad eccezione della raccolta e distribuzione di beni portata avanti dal gruppo Caritas e il finanziamento alla scuola in Salvador del gruppo Oscar Romero.

Sempre relativamente alla disponibilità economica della Comunità, un problema che condiziona la sua iniziativa già da prima dei problemi collegati alla pandemia è una minor disponibilità economica dei suoi membri che continua da circa dieci anni. Infatti, Julio nota che, soprattutto dal 2011 in poi, la crisi economica ha colpito i membri della comunità. Questi hanno meno disponibilità economica per sostenere le attività. Le loro difficoltà economiche si traducono in una minore capacità di contribuire finanziariamente all'associazione, anche se non mancano di partecipare con il loro impegno.

Infine, c'è un problema più strutturale, legato al fatto che CMR è un'associazione per molti versi di passaggio. Come abbiamo visto, essa svolge una funzione importante soprattutto per i nuovi arrivati che poi spesso decidono di farne parte; per questioni di famiglia o di lavoro, però, spesso i suoi membri si spostano in altre zone o non riescono più a partecipare alla sua vita in maniera continuativa. Per questo motivo, il numero di membri di CMR ha fluttuato nel corso degli anni, passando da qualche centinaio a qualche decina di membri attivi. Tutti questi problemi hanno messo e mettono in difficoltà l'associazione e la continuità della sua azione, se non nel suo complesso per lo meno quella dei gruppi che la compongono.

Conclusioni

Il dono può essere definito come il gesto libero e gratuito in cui si danno e ricevono beni materiali e anche immateriali. Una caratteristica spesso evidenziata del dono è la sua capacità di creare e sostenere legami sociali, anche a distanza fisica e temporale. Da questo punto di vista, le attività della Comunità Monsignor Romero offrono dei perfetti esempi di cosa sia il dono. Infatti, le attività dell'associazione si sviluppano tra Milano e il Salvador, e sono quindi in grado di creare legami sociali che si estendono nello spazio ma anche capaci di favorire la socialità a Milano e ricreare giorno per giorno una comunità locale. Negli anni, infatti, la Comunità si è impegnata nel sostegno alle persone e alle comunità in Salvador, finanziando una scuola e altri importanti progetti che permettono ai membri di CMR di mantenere un legame e avere un impatto positivo verso il Paese di origine; allo stesso tempo, in Italia, la Comunità ha offerto uno spazio fisico e sociale dove i membri possono scambiare e scambiarsi doni.

CMR porta avanti attività, fatte di piccoli gesti e iniziative religiose e sociali, che cementano il legame tra i suoi membri, come i momenti di celebrazione, i pranzi e le feste comunitarie, senza però essere una comunità chiusa. Soprattutto tramite le attività della Caritas, infatti, i suoi membri sono chiamati ad aiutare chiunque abbia bisogno, anche al di fuori della Comunità, anche se non immigrato dal Salvador. Il periodo della pandemia ha offerto proprio un grande esempio in questo senso, con i membri dell'associazione che si sono impegnati soprattutto ad aiutare coloro che più si trovavano in difficoltà, senza distinguere tra i membri della Comunità e la società più estesa. Infine, abbiamo visto anche come l'associazione rappresenti un importante punto di riferimento e intermediazione per gli immigrati salvadoregni, specialmente per quelli arrivati da poco. Questa funzione, svolta insieme ad altre istituzioni, favorisce il radicamento degli immigrati a Milano e la loro integrazione. Inoltre, le attività rivolte all'esterno appaiono come particolarmente centrali per i membri, permettendo di creare legami e relazioni sociali, ed una sorta di sentimento di restituzione che alimenta il riprodursi dell'associazione.

Infatti, questa è una comunità che è stata definita di passaggio, che nel corso degli anni ha saputo coinvolgere molte persone ma che vede al tempo spesso l'abbandono di quei membri il cui percorso in Italia porta a distanziarsi dalla Comunità. La Comunità Monsignor Romero, però, è sempre riuscita a continuare la sua storia grazie al sostegno e agli aiuti che portava agli immigrati salvadoregni e che si trasformavano nella volontà di ricambiare partecipando alla vita della Comunità. In questo senso, abbiamo visto come per la Comunità sia stato particolarmente difficile affrontare i cambiamenti portati dal Covid-19. Questi hanno influito su CMR, che ha dovuto sospendere molte attività in presenza, tra cui feste, incontri e attività sociali; cioè, quelle attività che più di tutte contribuivano a mantenere insieme la Comunità. Da questo punto di vista, però, tra gli intervistati sembra grande la volontà di ripartire e una grande speranza è data dal ricambio generazionale portato avanti dai membri più giovani che si stanno formando all'interno dei gruppi.

CONCLUSIONI

Maurizio Ambrosini

Pratiche solidali in cerca di riconoscimento

L'indagine ha disegnato un panorama articolato di pratiche solidali e di dono espresse da persone di origine immigrata. Nel solco della ricerca precedente, ha arricchito la conoscenza di una dimensione trascurata dei processi migratori che investono il nostro paese: oltre al volontariato, la varietà di iniziative pro-sociali in cui sono coinvolte minoranze che nella rappresentazione comune oscillano tra invisibilità, dipendenza assistenziale, pericolosità sociale. La pandemia da Covid-19 ha sprigionato la scintilla iniziale del percorso, quando le cronache almeno per un certo periodo hanno dato conto con un certo stupore delle collette e di altre forme di aiuto promosse da associazioni e comunità d'immigrati. Un apporto forse già dimenticato, che meritava di essere richiamato alla memoria.

L'arrivo di profughi dall'Ucraina nel corso del 2022 ha aggiunto un altro tassello al mosaico, poiché forse per la prima volta in maniera così consistente e pubblicamente riconosciuta una componente dell'immigrazione si è resa protagonista dell'accoglienza di un ingente flusso di profughi, collaborando con le istituzioni pubbliche italiane e con le numerose iniziative locali, formali e informali.

1. Una classe media solidale di origine immigrata

Rimandando alla lettura dei singoli capitoli per una presentazione più completa dei risultati, cogliamo in questo capitolo conclusivo alcuni spunti di particolare rilievo sia sotto l'aspetto conoscitivo, sia per le implicazioni relative alla promozione dell'azione solidale. Un primo risultato, che deborda dagli obiettivi iniziali del progetto, attiene al **profilo sociale** della popolazione di origine immigrata e della sua componente impegnata in attività solidali. Raccogliendo uno spunto già rilevato nella precedente indagine, possiamo dire che **forse per la prima volta in Italia si è palesata la formazione di una classe media di origine immigrata**, giovane-adulta (43 anni di età media), in buona parte naturalizzata (52%), o comunque residente in Italia da parecchi anni (più di 20 in media), perlopiù nelle regioni più sviluppate del paese (quasi il 90% sommando il Nord e il Centro), accompagnata dalla propria famiglia (64%), con livelli d'istruzione medio-alti (52% laureati), occupazioni dignitose anche se non sempre stabili (42%).

È soprattutto questa classe media a vedere nella partecipazione al volontariato e ad altre pratiche solidali, come le collette al tempo del Covid-19, una conferma della propria integrazione sociale e insieme un'opportunità per rafforzarla. La stabilità sociale, attestata dalla cittadinanza o da titoli di soggiorno permanenti, dall'inserimento in un contesto familiare, dall'occupazione continuativa, favorisce l'impegno altruistico: otto rispondenti su dieci ne sono coinvolti in qualche forma. Quando le persone si sono affrancate da preoccupazioni assillanti derivanti dalla precarietà giuridica, economica, abitativa, si confermano più disponibili verso il dono e aperte a comportamenti solidali. Forse anche più inclini a testimoniare mediante la generosità l'integrazione sociale raggiunta. Va da

sé che una situazione economica soddisfacente consente maggiore larghezza nelle forme più elementari di dono, come la partecipazione a collette e a raccolte di cibo.

Come avviene per la partecipazione al volontariato a livello generale, l'impegno solidale ha una connotazione prevalentemente femminile (59%), solo in parte spiegabile con una minore partecipazione al lavoro a tempo pieno: la responsabilità sociale, la sensibilità ai bisogni, la disponibilità a venire in aiuto a situazioni di difficoltà anche tra le persone di origine immigrata si confermano come tratti comportamentali più tipicamente femminili.

In una sorta di circolo virtuoso, chi dona è anche beneficiario di gesti di solidarietà di vario genere, attestati da oltre metà dei rispondenti. Amici italiani e organizzazioni di volontariato ne sono i principali attori. Non sappiamo se la solidarietà verso altri sia vissuta come una forma di restituzione di aiuti ricevuti in precedenza, oppure se le relazioni sociali istituite mediante l'esercizio di attività solidali funzionino anche in senso inverso, ossia consentano di ricevere qualche tipo di beneficio quando necessario. Forse sono vere entrambe le spiegazioni. In ogni caso, la ricerca ha delineato un circolo virtuoso della solidarietà, che rafforza il capitale sociale e l'integrazione nel territorio della classe media solidale di origine immigrata.

Un altro notevole risultato concerne la varietà delle pratiche solidaristiche attuate da questa popolazione: sebbene integrata in Italia, mantiene spesso legami con i paesi di origine e non manca di far pervenire doni alla madrepatria, a volte occasionalmente, a volte regolarmente. Per converso, l'indagine smentisce l'idea di una visione ristretta e particolaristica della solidarietà da parte di persone e gruppi di origine immigrata: il loro impegno solidale spazia dalla dimensione locale a quella transnazionale, comprende pratiche spontanee e forme organizzate di volontariato, raggiunge parenti e compatrioti, ma anche istituzioni italiane e cittadini nativi. La classe media solidale scaturita dall'immigrazione si sente impegnata su vari fronti. Testimonia la propria appartenenza alla società ricevente e trova nel volontariato un terreno per la costruzione di maggiori legami con l'ambiente locale, ma nello stesso tempo non dimentica i luoghi di origine e vuole mantenervi una presenza, mediata dall'invio di doni.

2. Un tramite prezioso, un dono multidimensionale

Le interviste in profondità hanno consentito di conoscere meglio le esperienze e motivazioni dei partecipanti. Risalta anzitutto la ricostruzione delle molteplici attività solidali sviluppate durante la pandemia, malgrado le difficoltà in cui si sono venute a trovare non solo singole persone alle prese con il confinamento e la sospensione delle attività economiche, ma anche associazioni che si reggono sull'autofinanziamento e hanno negli incontri periodici il principale canale di contatto con i partecipanti e il dispositivo più utilizzato di raccolta di fondi. In concreto, le attività svolte hanno coinvolto la raccolta e distribuzione di aiuti, come pure la traduzione e diffusione d'informazioni sui comportamenti da adottare, la mediazione con i servizi sanitari, la collaborazione in rete con servizi e organizzazioni italiane per aiutarle a raggiungere i residenti stranieri, cercando di arrivare anche ai più marginali e invisibili. Il sostegno offerto in alcuni casi si è rivolto a problemi complessi, come l'isolamento delle donne e i rischi accresciuti di violenza domestica, potendo contare anche su competenze professionali (Unione Italo-Venezuelana).

I volontari di origine immigrata si sono rivelati un tramite prezioso per costruire un ponte tra le istituzioni italiane e i soggiornanti stranieri, non solo per aiutare loro, ma anche -in una situazione pandemica- per tutelare l'igiene pubblica e la salute di tutti. La scoperta che "siamo tutti sulla stessa barca" ha bisogno di attori che traducano la coesistenza in coesione sociale, e i solidali di origine immigrata si sono trovati in una posizione strategica per svolgere questa funzione.

Molto significativo è risultato il ruolo svolto dalle associazioni e comunità degli immigrati durante la pandemia, come punti di riferimento per la raccolta e la distribuzione di aiuti ai connazionali in difficoltà a causa del confinamento e della perdita del lavoro, anche oltre i confini dell'appartenenza associativa. La diocesi ortodossa rumena di Roma rappresenta un caso emblematico, avendo trasformato la chiesa in centro di accoglienza per le assistenti familiari rimaste senza casa e lavoro. Più in generale, prima e dopo la pandemia, le aggregazioni sono punti di riferimento per i connazionali neoarrivati, svolgendo una funzione di ponte verso l'integrazione nel nuovo contesto, riattualizzando quanto un secolo fa Thomas e Znaniecki (1989 [1918]) avevano osservato nelle parrocchie polacche in America. I nuovi arrivati trovano presso di esse aiuti materiali e servizi auto-organizzati di mediazione, in cui i partecipanti con maggiore dimestichezza con le istituzioni italiane si occupano di tradurre documenti, spiegare procedure burocratiche, fornire orientamento per trovare lavoro (Comunità Mons. Romero di Milano, associazione Hamef di Napoli).

Il contributo degli immigrati socialmente impegnati non si è limitato tuttavia ad un'attività di nicchia. Tanto i questionari quanto le interviste in profondità hanno disegnato un panorama variegato di partecipazione sociale: a volte perché già attivi in associazioni italiane, a volte aderendo ad appelli degli attori locali, a volte per il tramite delle proprie associazioni, gli intervistati hanno riportato diverse esperienze di collaborazione con Comuni, ospedali, protezione civile, Croce Rossa. Consegna di cibo, medicinali, trasporto della spesa, diffusione di opuscoli informativi hanno visto la collaborazione di volontari di origine immigrata con volontari nativi e istituzioni italiane. Tra le attività più significative, un aspetto poco noto è l'apertura delle sedi delle associazioni degli immigrati alle istituzioni italiane per attività connesse alla lotta al Coronavirus: essendo insediate perlopiù in periferie urbane povere, queste associazioni e comunità diventano un elemento di infrastrutturazione sociale dei quartieri che ne sono carenti, un presidio della coesione sociale, al pari delle comunità religiose analizzate in un'altra recente ricerca (Ambrosini, Molli, Naso 2022).

Accanto a questo versante collaborativo, particolarmente significativo all'epoca del Covid-19, i solidali di origine immigrata sono spesso impegnati su attività di carattere più rivendicativo, di sostegno ai diritti degli stranieri nei confronti delle istituzioni italiane: persone istruite, da molti anni in Italia, spesso ormai naturalizzate, sono nella posizione giusta per fornire informazioni, assistere i nuovi arrivati nei rapporti con la burocrazia, decodificare ed eventualmente tradurre documenti e richieste, diffondere consapevolezza dei diritti e delle eventuali discriminazioni.

La multidimensionalità delle azioni solidali guarda necessariamente anche al versante della solidarietà verso le comunità del paese di origine, esprimendosi sia in forme individuali, sia mediante l'organizzazione di aiuti in forma collettiva. In questo secondo caso la raccolta e gestione degli aiuti è più complessa, ma diventa anche l'occasione per sviluppare attività comunitarie: riunendosi per

aiutare beneficiari lontani i partecipanti rafforzano i legami che li uniscono. Un esempio notevole è stato il noleggio di un aereo per portare aiuti in Burkina Faso.

Di grande ampiezza e varietà è poi l'esperienza d'impegno solidale nella società italiana, andando oltre i confini delle reti etniche. Qui la ricerca ha ampliato e approfondito alcuni spunti già raccolti nella precedente indagine CSVnet-Centro studi Medi (Ambrosini ed Erminio 2020).

Tra le motivazioni, è particolarmente significativa l'idea della restituzione in senso simbolico e allargato dell'aiuto ricevuto nei primi difficili tempi dell'insediamento in Italia o in altri frangenti critici. Avendo ricevuto aiuto, i protagonisti della nostra ricerca avvertono l'imperativo morale di impegnarsi a loro volta nell'aiutare altre persone. I solidali smentiscono diffusi luoghi comuni circa l'opportunismo e l'ingratitude degli immigrati. Più implicito e sottile, ma congruente con uno dei significati del dono, è il suo messaggio di affermazione di uno status sociale raggiunto: la classe media solidale donando comunica probabilmente anche di avere consolidato una posizione nella società ricevente che le consente di essere generosa verso persone meno fortunate o in condizione di bisogno.

3. Il significato rivendicativo

Nello stesso tempo, l'impegno solidale non si presenta come un'adesione acritica all'ordine sociale vigente. È diffusa tra gli intervistati la spinta al cambiamento sociale anche per il tramite delle diverse attività solidaristiche: per esempio mediante l'organizzazione di attività culturali che sfidano gli stereotipi e propongono una visione diversa dei fenomeni migratori, dei paesi di origine, del patrimonio storico, artistico, musicale di cui si fanno testimoni. Così, per esempio, l'associazione Hamef di Napoli, fondata da una donna africana, promuove giovani artisti ivoriani e svolge attività educative nelle scuole per la sensibilizzazione alla diversità.

La prevalenza della componente femminile nella popolazione analizzata si riflette in una particolare sollecitudine per le questioni di genere, i diritti e l'empowerment delle donne, la protezione delle vittime di violenze e abusi nell'ambito domestico e nelle relazioni familiari: un problema sociale che durante il confinamento ha raggiunto picchi particolarmente gravi. Qui il punto di rilievo riguarda il ribaltamento di un altro stereotipo: la discussione sulle violenze domestiche colloca gli uomini immigrati sul banco degli imputati, vedendoli come perpetratori di abusi e prevaricazioni patriarcali, mentre le donne sono viste come vittime passive da soccorrere e sensibilizzare. Sebbene una ricerca come questa non si presti a generalizzazioni, è importante rilevare che uno dei campi d'impegno solidale delle donne di origine immigrata riguarda proprio il sostegno ad altre donne, di qualunque origine, bisognose di aiuto contro la violenza di genere.

L'impegno solidale, specialmente quando si esercita in associazioni storicamente italiane o in rapporto con le istituzioni pubbliche, esprime esplicitamente o implicitamente anche una domanda di riconoscimento sociale. Il dono, nei rapporti con le società locali e le autorità, è anche una forma di comunicazione. Esprime la richiesta, e rivendica il diritto, di diventare visibili, di essere ascoltati, di venire accettati come una componente legittima e paritaria della compagine sociale.

Impegnarsi per gli altri comporta come conseguenza l'aspettativa di vedere riconosciuto questo impegno. Per persone che vengono da una condizione socialmente e politicamente marginale, anche

se hanno compiuto importanti passi verso il centro della società, il riconoscimento assume una particolare importanza. L'altruismo è una forma di cittadinanza dal basso che rivendica più ascolto e apertura in sede politica e nei diversi luoghi in cui si elabora e si trasmette la rappresentazione della società italiana di oggi. Grazie all'impegno sociale, i protagonisti rivendicano un diritto alla visibilità e alla partecipazione ai processi decisionali che riguardano la società nel suo insieme.

Il riconoscimento in parte avviene in alcuni frangenti. Uno di questi è l'elezione dei rappresentanti dei residenti immigrati nelle consulte o altri organismi locali di rappresentanza. In queste occasioni il capitale reputazionale accumulato mediante le diverse attività solidali diventa un volano della fiducia che gli altri immigrati ripongono in chi si è distinto per l'impegno civico. L'attivismo nella società civile non si contrappone all'impegno politico. I due ambiti si sostengono a vicenda: chi ha dato buona prova di sé e dimostrato la sua dedizione in ambito sociale è più legittimato a prendere la parola nella discussione pubblica, facendosi interprete delle istanze delle minoranze immigrate.

Il legame tra dono verso la società ricevente e domanda di riconoscimento è particolarmente visibile nelle attività solidali sviluppate in forme associative, specialmente da parte di gruppi stigmatizzati: comunità musulmane, associazioni di immigrati del Sud del mondo. Il Covid-19 ha fornito loro l'opportunità di esprimere, grazie alle collette e all'impegno civico, una piena appartenenza alla società ricevente, una condivisione delle sue difficoltà, una volontà di contribuire a risolverle. Semmai alcune associazioni hanno lamentato che le autorità locali non hanno contraccambiato il loro impegno con il riconoscimento pubblico che si attendevano, per esempio rifiutando di riceverli (Venice Bangla School).

Un secondo nesso tra le interviste e gli studi dei casi rimanda al legame tra impegno sociale, legittimazione pubblica e attività di advocacy: le associazioni che conquistano consenso e riconoscimento grazie alle attività solidali riescono a ottenere maggiore ascolto quando rivendicano i diritti degli immigrati. Questo legame tra solidarietà pratica e rivendicazione politica è vivacemente sottolineato da un'associazione come Stra Vox di Palermo, promossa da giovani africani arrivati in Sicilia come minori non accompagnati. Le loro attività combinano aiuto concreto e difesa dei diritti, come nel caso della presenza in un luogo simbolo dello sfruttamento del lavoro agricolo come Campobello di Mazara: la distribuzione di aiuti materiali raccolti tramite un crowdfunding si integra con attività di informazione, orientamento e sostegno legale. Anche da questo versante non si nota una contrapposizione, ma piuttosto una sinergia, tra impegno solidale e impegno politico.

Nelle associazioni e comunità è però anche avvertita l'istanza dell'integrazione civica dei partecipanti. La coltivazione dei legami comunitari può accompagnarsi con l'organizzazione di corsi di lingua italiana, con iniziative di sostegno scolastico ed educazione civica per i minori e con attività formative che favoriscono l'inserimento sociale. Sia la Venice Bangla School, sia il Centro Culturale Islamico Al Huda di Jesi sono attivi in questo campo. Interessante il fatto che si preoccupino di insegnare l'italiano alle donne arrivate per ricongiungimento, che rischiano di rimanere ai margini della vita sociale. Questi solidali musulmani operano per l'integrazione, non per alimentare la separazione dalla società maggioritaria.

Le realtà aggregative sono inoltre agenzie impegnate nella promozione di legami transnazionali. Questo avviene organizzando collette di denaro e raccolte di beni, come medicinali e presidi sanitari,

da mandare alla madrepatria, facendo da tramite tra donatori italiani e beneficiari nei luoghi di provenienza (Unione italo-venezuelana). Spesso le comunità religiose si trovano in una posizione privilegiata per riscuotere favore come intermediari affidabili nel raggiungere e aiutare le comunità di origine, potendo anche appoggiarsi su consolidati legami istituzionali con i loro corrispondenti in patria (Comunità mons. Romero, diocesi ortodossa rumena di Roma). Anche piccole associazioni locali, come Hamef di Napoli, si sono però rese protagoniste di progetti di solidarietà internazionale, con l'obiettivo di rafforzare le strutture educative e sostenere il diritto allo studio nei luoghi di provenienza, in questo caso in Costa d'Avorio.

Sulla sponda opposta, localmente, organizzando corsi delle lingue ancestrali, le associazioni cercano di mantenere viva la memoria e l'identità nazionale, sforzandosi di trasmetterle alle nuove generazioni (Venice Bangla School).

4. Prospettive e sfide per il mondo del volontariato

La ricerca stimola infine alcune riflessioni sul mondo del volontariato italiano e sulle sue prospettive. Risalta anzitutto come la composita e stratificata galassia del volontariato stia aprendo la strada all'evoluzione della società italiana nel suo insieme verso un assetto inevitabilmente multi-etnico e multireligioso, facendo spazio alle nuove energie immesse dai partecipanti di origine immigrata. Un apporto che nel mondo del lavoro rimane spesso relegato ai margini delle gerarchie organizzative (Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2022), nel mondo della solidarietà ha l'opportunità di esprimersi più compiutamente, sprigionando capacità d'iniziativa e responsabilità sociale. Così pure le associazioni promosse dagli immigrati arricchiscono e diversificano il panorama del mondo associativo, introducendo nuove tematiche, nuove sensibilità e nuove capacità di raggiungere sia le componenti straniere della popolazione residente (oltre cinque milioni), sia i paesi verso cui s'indirizzano le molte iniziative di solidarietà internazionale. I singoli socialmente impegnati e le associazioni degli immigrati sono un ponte che rafforza i legami tra la società storicamente italiana, i suoi nuovi componenti e i luoghi da cui provengono.

In secondo luogo, la ricerca qui presentata contribuisce a conoscere meglio un complesso di azioni solidali che comprendono il volontariato organizzato, ma vanno oltre i suoi confini. Questo insieme di raccolte fondi, azioni spontanee di aiuto verso vicini, conoscenti e sconosciuti, pratiche di volontariato occasionali e informali, non sono antagoniste delle forme più strutturate d'impegno pro-sociale (Macduff 2005). Lo sguardo portato verso le attività che vedono impegnate le persone con un retroterra d'immigrazione sollecita a dedicare un'analogha attenzione al fenomeno della solidarietà nella sua intera gamma di espressioni. La sfida consiste qui nel costruire sinergie e collaborazioni tra l'associazionismo volontario formalizzato, con le sue risorse educative, organizzative, culturali, di capacità d'intervento sul piano politico in difesa degli interessi più deboli, e le forme di azione solidale che rimangono informali o debolmente strutturate.

Nel caso delle persone con un retroterra d'immigrazione la solidarietà come pratica sociale assume facilmente una dimensione politica, di rivendicazione di legittimità e domanda di riconoscimento. Comportarsi da solidali è comportarsi da cittadini, significa anticipare e sollecitare una piena inclusione nella comunità politica. Per le associazioni di volontariato, la questione stimola una

riflessione sulle dimensioni politiche delle pratiche di aiuto, sulla loro capacità di allargare i confini della cittadinanza effettiva e di dare voce ai soggetti marginali.

Dalla ricerca arrivano anche alcuni segnali problematici che meritano di essere raccolti. Non solo le associazioni degli immigrati faticano a ricevere nello spazio pubblico il riconoscimento a cui aspirano, ma a volte i solidali di origine immigrata lamentano di non trovare neppure nelle associazioni di volontariato italiane l'ascolto che vorrebbero. Pregiudizi circa le capacità e competenze delle persone di origine immigrata s'infiltrano anche nel volontariato, e atteggiamenti paternalistici possono impedire di riconoscere appieno la voce dei nuovi arrivati. Forse il *diversity management* di cui enti pubblici e aziende private avrebbero bisogno potrebbe aiutare anche le organizzazioni di volontariato. Avere a che fare con persone di cultura e religione diversa, non come beneficiari dell'aiuto ma come parte attiva del rapporto, è un fatto pressoché inedito e una nuova sfida per i responsabili organizzativi.

Il punto richiama anche una questione di carriere associative all'interno delle organizzazioni. La ricerca ha intercettato persone impegnate nelle associazioni di volontariato italiane in vari modi, così come leader e membri attivi di associazioni degli immigrati. Assodato che il volontariato è più aperto del mondo del lavoro e della società nel suo complesso, resta da comprendere quanto spazio trovino i nuovi solidali con radici lontane nei vertici associativi e nelle rappresentanze del volontariato: un tema che merita di essere approfondito in futuro.

Il volontariato vive di tensione etica e di valori democratici, cercando con le sue attività di promuovere un mondo migliore, più aperto, abitabile e dignitoso per tutti. È importante che s'interroghi sempre su come lo fa e insieme a chi.

Bibliografia

Ambrosini M. ed Erminio D. (a cura di). 2020. *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*. Trento: Erickson.

Ambrosini M., Molli S.D., Naso P. (a cura di) 2022. *Quando gli immigrati vogliono pregare. Comunità, pluralismo, welfare*. Bologna: Il Mulino.

Macduff N. 2005. Societal changes and the rise of the episodic volunteer. *Emerging Areas of Volunteering* 1(2): 49–61.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali. 2022. *XII Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro italiano*. Roma: Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche d'integrazione.

Thomas W.I., e Znanięcki F. 1989. *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it., Milano. Edizioni di Comunità (versione originale: 1918).

ALLEGATO STATISTICO

Tab. 1: Negli ultimi due anni le è mai capitato di prendere parte a qualche iniziativa di solidarietà?

Totale rispondenti: 325 (possibilità di molteplici risposte)	v.a. risposte	% risposte
no	32	5,7
sì, ho partecipato a delle raccolte fondi (raccolta soldi) in Italia	63	11,2
sì, ho partecipato a delle collette (raccolte di cibo, vestiario, ecc.) destinati a persone bisognose in Italia	131	23,3
sì, ho partecipato a raccolte di materiale sanitario (ad es. mascherine chir.) utilizzato durante l'emergenza covid in Italia	48	8,5
sì, ho partecipato a delle collette o altre iniziative per mandare aiuti nel mio paese di origine	59	10,5
sì, svolgo abitualmente attività di volontariato	208	36,9
altro	22	3,9
Totale	563	100,0

Tab. 2: A che tipo di iniziative ha partecipato?

Totale rispondenti: 251 (possibilità di molteplici risposte)	v.a. risposte	% risposte
donazioni a persone bisognose	121	29,3
partecipazione a raccolte on line	23	5,6
donazioni per la scuola	23	5,6
donazioni per ospedali e aiuti specifici legati al covid	41	9,9
pacchi dono (di cibo, vestiario, ecc.)	152	36,8
altro, di cui:	53	12,8
- attività di volontariato continuativo	27	6,5
- aiuti specifici per emergenza Ucraina	5	1,2
- iniziative connesse con lo sport	4	1,0
- laboratori, lezioni di lingua e altre iniziative didattico/formative	3	0,7
Totale	413	100,0

Tab. 3: Si ricorda da quale associazione erano organizzate queste iniziative?

Totale rispondenti: 250 (possibilità di molteplici risposte)	v.a. risposte	% risposte
un'associazione di tipo religioso	54	18,1
un'associazione di tipo non religioso	134	45,0
un'associazione di connazionali	37	12,4
un gruppo informale di persone	65	21,8
altro, di cui:	8	2,7
- iniziativa personale	6	2,0
- scuola	2	0,7
Totale	298	100,0

Tab. 4: Di che tipo di iniziativa si è trattato (cosa è stato raccolto, a chi era destinato)?

Totale rispondenti: (domanda aperta)	v.a. risposte
Progetti di aiuto per paesi esteri	17
Raccolta di beni di prima necessità e medicinali per l'Ucraina	30
Iniziative destinate specificatamente agli immigrati (corsi di lingua, pratiche amministrative, iniziative culturali o di mediazione, ecc.)	23
Iniziative per famiglie bisognose (italiane e straniere)	41
Raccolta di soldi per persone in difficoltà	22
Raccolta di fondi per gli ospedali (durante la pandemia)	5
Raccolta di prodotti alimentari per persone in difficoltà (pacchi cibo, collette alimentari, spesa a casa, mense per i poveri, ecc.)	82
Raccolta di vestiario per persone in difficoltà	47
Raccolta di materiale scolastico e di giochi per minori	11
Interventi sul bisogno alloggiativo, donazione di mobilio	4
Raccolta di materiale sanitario (medicinali, mascherine, donazione sangue, aiuti per le vaccinazioni)	35
Interventi specifici durante la pandemia (aiuti a persone in quarantena)	10

Tab. 5: Fa parte di qualche associazione?

Totale rispondenti: 271	v.a. risposte	% risposte
non faccio parte di nessuna associazione	49	18,1
faccio parte di un'associazione formale	197	72,7
faccio parte di una comunità religiosa	11	4,1
faccio parte di altri gruppi non formali	14	5,2
Totale	271	100,0

Tab. 6: Di che tipo di associazione/gruppo si tratta (come si chiama l'associazione, di che cosa si occupa)? domanda aperta

Associazioni di aiuto per migranti e rifugiati:

- ass. "Anolf": promuove una serie di attività al servizio degli immigrati e ha come scopo la crescita dell'amicizia e della fratellanza tra i popoli
- ass. "Donne di Benin City": fornisce supporto alle donne nigeriane ex-vittime e vittime di tratta
- ass. "Pro tetto" Migranti: si occupa di terza accoglienza e supporta i ragazzi con un regolare permesso di soggiorno nel percorso di integrazione
- ass "nord nord Ovest": propone corsi di italiano ad immigrati
- ass. "Itaca": scuola di italiano per stranieri e iniziative a promozione dell'interculturalità
- ass. "Donne for Peace": ruolo per la protezione di chi fugge dalla guerra in Ucraina
- ass. "Scuola Senza Frontiere Sandro Sacconi": organizza corsi di lingua italiana L2 per stranieri
- ass. "Njinga Mbande": associazione di studenti angolani accomunati dallo scopo di mantenere viva la tradizione e la cultura angolana
- ass. "Deggo": associazione dei senegalesi della provincia di Mantova per la tutela dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici
- ass. "FilCom": associazione di immigrati filippini, offre sostegno agli immigrati con particolare attenzione ai minori e alla loro scolarizzazione, assistenza per le pratiche burocratiche
- ass. "Aisam": è un'associazione per l'integrazione della società senegalese, svolge soprattutto azioni di mediazione culturale, promuovendo una convivenza pacifica tra le culture
- ass. "Amici della mongolfiera": si occupa dell'accoglienza degli immigrati, corsi di italiano e servizio di aiuto compiti
- ass. "Arturo": si occupa di intercultura e insegnamento lingua, servizio di mediazione
- ass. "Samarcanda": si occupa di mediazione nelle scuole e accompagna/supporta le persone straniere nelle pratiche burocratiche
- ass. "Cittadini del mondo": offre servizi di mediazione linguistico-culturale e servizi per l'immigrazione, opera nel campo dell'integrazione culturale e sociale delle comunità immigrate
- ass. "AC.I.A associazione culturale immigrati Alba": offre servizi ad immigrati, richiedenti asilo e rifugiati

- ass. “Tuttoilmondo”: si occupa di sostegno alle persone più fragili, con particolare attenzione agli stranieri, con corsi di lingua, donazione beni di prima necessità, doposcuola, organizzazione di eventi
- ass. “Oltremare per e con gli Amici immigrati”: svolge attività in favore degli immigrati, interventi di prima accoglienza, mediazione culturale, informazioni sulle pratiche burocratiche, ecc.

Associazioni che operano prevalentemente all'estero:

- ass. “Un bastone per l’Africa”: aiuta in particolare persone non vedenti con azioni di beneficenza, sostegno a distanza
- ass. “Amici del Marajò”: realizza opere di solidarietà nei paesi in via di sviluppo, più specificamente nel Nord-Brasile, area del delta amazzonico e in Mozambico
- ass. “Movimento Shalom”: cooperazione internazionale, sostegno a distanza, progetti all'estero, adozioni internazionali
- ass. “Shukran Somalia”: promuove iniziative di educazione e scolarizzazione rivolte ai giovani, di aiuto alimentare e di supporto alle donne
- ass. “Cassago chiama Chernobyl”: aiuto e solidarietà all’Ucraina
- ass. “Saharawinsieme”: si occupa di volontariato per il popolo Saharawi
- ass. “Save the children”: impegnati per salvare le bambine e i bambini e garantire la loro crescita
- ass. “Cospè”: associazione di cooperazione internazionale, che sostiene in particolare gruppi emarginati e discriminati nelle loro richieste di inclusione sociale, diritti umani e democrazia

Associazioni che promuovono l’interculturalità:

- ass. “ACB Social Inclusion”: nata da un gruppo di giovani bangladesi con l’obiettivo di far conoscere la propria cultura in Italia, si occupa di inclusione e valorizzazione della diversità
- ass. “Betania”: associazione romena di volontariato che svolge attività di valorizzazione della presenza dei romeni in Italia, promuovendo la cultura fornendo assistenza a tutela dei cittadini
- ass. “Sonrisas Andinas”: si propone di essere un ponte interculturale tra l’America Latina e l’Italia
- ass. “Albale”: associazione Culturale della Comunità albanese a Belluno, si occupa di favorire l’integrazione della comunità albanese
- ass. “GMI-giovani musulmani d’Italia”: si occupa di rappresentare la comunità giovanile musulmana e porta avanti attività, eventi e progetti di tipo religioso, culturale e sociale
- ass. “Moded Movimento degli studenti della diaspora”: gruppo studentesco di italo-senegalesi che opera con le reti associative per attività culturali e di volontariato
- ass. “Italia-Ucraina”: associazione culturale che promuove la cultura ucraina
- ass. Raggi di sole”: associazione di donne Filippine che promuove attività interculturali e di inclusione sociale, mediazione interculturale, valorizzazione della cultura d’origine, corsi di lingua
- ass. “Dajai”: associazione di volontariato che offre percorsi educativi, progetti sociali di inclusione, attività di promozione dei diritti umani
- ass. “Stracomunitari”: si occupa di mediazione e integrazione tra culture diverse e di assistenza a tutte le persone sia straniere che italiane in situazione di disagio economico e sociale

- ass. "MondoQui": associazione che promuove il dialogo tra le culture l'amicizia e l'integrazione
- ass. "Hermanas Mirabal": associazione dominicana per la promozione e valorizzazione della cultura di origine e per la promozione dell'intercultura
- ass. "Al-Maghreb": opera per l'inclusione e la solidarietà tra cittadini italiani e marocchini
- ass. "Donne insieme": accoglie donne e bambini in difficoltà e favorisce l'integrazione e il multiculturalismo
- ass. "Oltre - ponte tra i mondi": favorisce l'integrazione tra persone di culture differenti gestendo uno spazio di incontro interculturale e attività a sostegno degli immigrati

Associazioni in ambito culturale:

- "Libera": rete di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout, contro le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità
- ass. "Amici della Biblioteca di Cesano Maderno": organizzazione e gestione di attività culturali, artistiche o ricreative di interesse sociale
- Quattro passi di gusto per Chiuduno Onlus: salvaguardia del patrimonio storico culturale di Chiuduno
- ass "Progetto136": associazione di promozione sociale che si occupa di formazione ed educazione nel campo culturale
- ass. "Biblioteca di pace": associazione multiculturale che promuove l'intercultura
- ass. "Ambriajazz": promuove attività culturali e organizzazione di concerti jazz
- ass. "Centro pace Cesena": si occupa di promozione e diffusione di una cultura della pace e della solidarietà
- centro Centro culturale e ricreativo "S.Cristoforo": si occupa di diffusione della cultura cattolica
- ass. "IPartecipate": è un'associazione giovanile per la promozione della cittadinanza attiva
- ass. "Articolo 3": promuove eventi, occasioni di confronto, e riflessioni su temi di interesse collettivo di carattere sociale, civile, culturale e politico
- ass. "CISAV - Centro indipendente studi Alta Valle del Volturno": promuove la divulgazione e la produzione di conoscenze scientifiche inerenti al territorio dell'Alta Valle del Volturno

Associazioni rivolte alle donne:

- Centro antiviolenza: si occupa di donne vittime di violenza di genere
- ass. "Nosotras": opera in contrasto alla violenza di genere e alla discriminazione
- ass. "Cactus": associazione multiculturale per la promozione in particolare dei diritti delle donne
- ass. "Vitaworld": attività di aiuto e sostegno alle vittime di violenza (donne e bambini) tra la popolazione di tutto il mondo
- ass. "Acisjf": associazione cattolica internazionale al servizio della giovane che ospita giovani donne lontane dalla famiglia per lavoro o studio e migranti
- ass. "Donne insieme": si occupa di accoglienza, integrazione e tutela della donna straniera e italiana
- rete "Rosa Viadana": gruppo di volontariato attivo sui temi legati al riconoscimento del ruolo della donna nella società civile e nelle istituzioni

- ass. “Il giardino delle donne”: si propone di offrire uno spazio di parola, scambio, relazione alla pari, empowerment, creatività, libera espressione per e tra donne del territorio
- ass. “Donne in movimento”: è un'associazione di promozione sociale che si occupa di donne straniere o vittime di violenza
- ass. “Randi”: offre aiuto e accoglienza a donne per uscire da situazioni di marginalità sociale, violenza e discriminazioni di genere, gestisce un Centro Antiviolenza e una Casa Rifugio

Associazioni che operano nell'ambito delle povertà:

- “Caritas italiana”: promuove la carità in molte attività, organizza interventi di emergenza in Italia e all'estero
- ass. “Papa Giovanni XXIII”: si occupa di povertà e grave emarginazione
- fondazione “San Vito”: gestisce iniziative caritatevoli e assistenziali, servizi di prima accoglienza assistenza, vitto, alloggio a persone in stato di bisogno
- ass. “Progetto arcobaleno”: si occupa di grave emarginazione sociale e offre un aiuto concreto alle persone in difficoltà
- ass. “Antoniano”: offre servizi di aiuto e sostegno alle persone in gravi situazioni di difficoltà, promuove la solidarietà e i valori francescani (anche attraverso la musica e il canto)
- ass. “Alberi di vita”: associazione di volontariato che svolge aiuto e supporto anziani e delle famiglie
- coop “Pane e rose”: assistenza ad anziani, adulti e disabili, inclusi i minori
- ass. “Inner Wheel”: promuove attività rivolte ai soggetti deboli e meno fortunati (bambini, donne, giovani, anziani), sia nei nostri Paesi sia in quelli in via di sviluppo
- “Corpo italiano di San Lazzaro”, principalmente assistenza sociosanitaria per persone anziane
- ass. “Insieme per...”: si dedica a bambini, famiglie, donne, disabili, stranieri; svolge attività culturali, artistiche, ricreative e di interesse sociale
- ass. “Dare.ngo”: promuove progetti internazionali e locali per sostenere i ragazzi delle periferie e le fasce più deboli della popolazione
- coop. “Hike”: si occupa soprattutto di inserimento lavorativo di persone socialmente svantaggiate
- ass. “YaBasta - Restiamo Umani”: si occupa di integrazione e inclusione sociale, nonché lotta per i diritti umani
- ass. “Progetto Arcobaleno”: offre aiuti concreti alle persone in difficoltà, opera con una serie di attività nell'ambito della grave emarginazione sociale
- “Emporio solidale di comunità”: recupero e redistribuzione di generi di prima necessità a favore dei più bisognosi
- ass. “La Tenda di Cristo”: offre attività di aiuto e sostegno a persone in stato di povertà, donne, bambini, persone che hanno fatto ricorso a sostanze stupefacenti, alcool o gioco d'azzardo
- “CAV - centro di aiuto alla vita”: sostiene le donne in difficoltà rispetto ad una gravidanza e fornisce aiuti alle neomamme fornendo beni per la prima infanzia
- movimento “Emmaus”: si occupa di sostegno e accoglienza a persone in situazione di precarietà, esclusione e grave emarginazione

Associazioni in ambito educativo e/o rivolte ai giovani:

- fondazione “Bagnaresi”: svolge attività con bambini e adolescenti in stato di bisogno, in particolare aiuto e recupero nei compiti
- ass. “Casa di Emma”: attività ricreative per bambini in situazione di fragilità, esperienze di solidarietà familiare, proposte formative per adolescenti e giovani
- ass. “Ubimino”: si occupa di affidamento minorile e diritti dei minori
- ass. “Dunia”: doposcuola per bambini stranieri ed Italiani che vivono a Napoli
- ass. “Don Lorenzo Milani”: si occupa di assistere ragazzi delle scuole medie e superiori nel percorso scolastico
- coop. “Il Cesto”: è attiva nella valorizzazione di progetti di cittadinanza attiva, nella promozione di attività culturali, sociali e aggregative (bambini, famiglie, anziani)
- ass. “Nats per...”: opera per la promozione e la tutela dei diritti della persona, con particolare attenzione ai minori, segue progetti in America Latina e in Italia
- ass. “Solidarietà educativa”: si occupa di accoglienza di famiglie (anche straniere), reti di famiglie affidatarie accoglienza residenziale per comunità familiari, progetti educativi
- “Centro Internazionale Giorgio La Pira”: si occupa di accoglienza studenti stranieri, favorendo l’incontro interculturale e interreligioso
- ass. “ARCI ragazzi Valdera”: si occupa dei diritti all’infanzia
- ass. “Le Querce di Mamre”: si occupa di disagio sociale e indigenza economica, di inclusione e sostegno ai giovani (doposcuola, interventi educativi, ecc.)
- ass. “Save the youth Motepacini”: associazione sportiva per favorire l’integrazione, opera con ragazzi disabili e migranti come centro sociale e rieducativo
- ass. “Salesiani Cooperatori”: attività a sostegno dei giovani, centri educativi e scolastici, catechesi e formazione cristiana
- ass. “Babele”: sostiene i minori nell’inserimento scolastico, fornisce servizi per il sostegno ad una piena integrazione culturale

Associazioni attive in ambito sanitario e sociosanitario:

- A.V.O.: associazione volontari ospedalieri
- A.V.I.S: associazione volontari italiani del sangue
- ass. “Amici del policlinico di Milano”: associazione dei donatori di sangue
- Pubblica assistenza Croce verde: opera in ambito sanitario
- Croce Rossa: opera in ambito sanitario e sociale
- ass. Auser volontariato: assistenza sociale e socio-sanitaria
- odv. “Misericordie”: azioni di aiuto a chi è nel bisogno e nella sofferenza, in particolare trasporto sanitario, protezione civile, assistenza sociale
- odv. Antreas: offre servizi di trasporto e accompagnamento con mezzi attrezzati anche per persone disabili
- ass. “Avicenna”: si pone l’obiettivo di contribuire alla formazione scientifica in ambito medico

- ass. “Abeo”: associazione Ligure del Bambino Emopatico ed Oncologico O.D.V
- “Lega italiana per la lotta contro i tumori”: si occupa di prevenzione e cultura della prevenzione come metodo di vita

Associazioni in ambito ambientale:

- ass. “Cestis” Centro Strategie per lo sviluppo innovativo e sostenibile
- ass. “AISA- sezione regionale Molise: associazione italiana sicurezza ambientale e repressione illeciti sull’abbandono di rifiuti, protezione civile, vigilanza ambientale

Associazioni in ambito sportivo

- “UISP”: – Unione Italiana Sport Per tutti
- ass. “MiRaggio”: associazione culturale di riciclo e riparazione bicicletto, promuove attività di promozione sociale con progetti destinati a sostenere i cittadini nella sperimentazione di percorsi di vita autonoma utilizzando la bicicletta come strumento di inclusione sociale

Altre associazioni

- “Chiesa avventista del settimo giorno”: organizza eventi a carattere sociale, umanitario, assistenziale o culturale
- Comitato “Cremona Pride”: si occupa di diritti civili e non discriminazione della comunità LGBTQIA+
- ass. “U.D.U.”: confederazione di associazioni studentesche presenti negli atenei italiani, a difesa dei diritti degli studenti

Tab. 7: Da chi è composta l’associazione/gruppo?

Totale rispondenti: 205	v.a. risposte	% risposte
prevalentemente da persone del mio paese di origine	29	14,1
prevalentemente da persone immigrate da diversi paesi esteri	14	6,8
prevalentemente da persone italiane	52	25,4
sia italiani sia persone provenienti da altri paesi	107	52,2
non lo so	2	1,0
altro	1	0,5
Totale	205	100,0

Tab. 8: Ha iniziato a far parte di questa associazione/gruppo durante il covid oppure vi partecipava già prima?

Totale rispondenti: 205	v.a. risposte	% risposte
facevo parte dell'associazione/gruppo dapprima dell'emergenza Covid	173	84,4
mi sono avvicinata all'associazione/gruppo in occasione dell'emergenza Covid	24	11,7
mi sono avvicinata all'associazione/gruppo dopo l'emergenza Covid	3	1,5
altro	5	2,4
Totale	205	100,0

Tab. 9: Negli ultimi due anni, le è mai capitato di donare oggetti di qualsiasi tipo a persone/famiglie bisognose (ad es: vestiti dismessi, giocattoli, oggetti della casa, ecc.)?

Totale rispondenti: 248	v.a. risposte	% risposte
no, non mi è mai capitato	46	18,5
sì, ogni tanto regalo ad altri oggetti che non uso più	82	33,1
sì, lo faccio abbastanza spesso	81	32,7
sì, lo faccio molto frequentemente	39	15,7
Totale	248	100,0

Tab. 10: Ci racconta qualcuna di queste esperienze di donazione rivolte agli altri (cosa è stato raccolto, a chi era destinato)?

Totale rispondenti: 166 (domanda aperta)	v.a. risposte
raccolta e donazione di vestiario	101
raccolta e donazione di prodotti alimentari	51
donazione di giochi per bambini	18
raccolta e donazione di medicinali	11
donazione di mobilio, arredo e prodotti per la casa	10
donazione di libri e materiale scolastico	6
raccolta e donazione di beni di prima necessità per l'Ucraina	16

Tab. 11: Per lo più chi erano i beneficiari di queste iniziative di solidarietà?

Totale rispondenti: 191	v.a. risposte	% risposte
miei connazionali che vivono in Italia o stranieri in genere	29	12,3
persone povere che vivono in Italia (non solo miei connazionali)	153	64,8
persone che vivono nel mio paese di origine	27	11,4
non lo so	6	2,5
altro	21	8,9
- bisognosi in genere, sia in Italia che in altri paesi esteri o nel paese di origine	9	3,8
- di cui aiuti rivolti al popolo ucraino	7	3,0
- aiuti verso altri paesi esteri (ex. Africa, Afghanistan, ecc.)	5	2,1
Totale	236	100,0

Tab. 12: Negli ultimi due anni, le è mai capitato di donare il suo tempo libero svolgendo qualche attività concreta in aiuto di altre persone, al di fuori dei suoi familiari? (ad esempio: portare la spesa, accompagnare dal medico, aiutare con documenti burocratici, tenere i figli di amici, ecc.)

Totale rispondenti: 228	v.a. risposte	% risposte
no, non mi è mai capitato	35	15,4
sì, ogni tanto mi capita di aiutare gli altri in questo modo	82	36,0
sì, lo faccio abbastanza spesso	61	26,8
sì, lo faccio molto frequentemente	50	21,9
Totale	228	100,0

Tab. 13: Ci racconta qualcuna di queste esperienze di aiuto?

Aiuti durante il Covid-19

Consegna spesa, medicinali, beni di prima necessità a casa:

“Quando la mia vicina di casa è rimasta positiva al Covid-19, andavo io a fare la spesa per lei”.

“In periodo di lockdown supportavo la protezione civile nelle attività di consegna di beni di prima necessità a domicilio”.

“Ho portato la spesa a casa delle persone malate di Covid”.

“In tempo di pandemia, sì, portare la spesa alle persone anziane”.

“Con il mio vicino di casa, che vive da solo ed è anziano, nei periodi di isolamento lasciavo una borsa con un pezzo di torta o altri alimenti e se la borsa veniva presa, sapevo che stava bene”.

“Nel 2020 durante l'emergenza Covid abbiamo aiutati una signora con sei figli, è stata molto impegnativa, alla fine siamo riusciti a sistemare una struttura di accoglienza dopo una lunga lotta”.

“Acquisto farmaci e spesa alimentare per anziani che non potevano uscire durante il Covid; ritiro referti di analisi e farmaci specifici dagli ospedali per persone impossibilitate a recarvisi”.

“Come volontario però, soprattutto in tempo di pandemia, ho aiutato a portare la spesa agli anziani o addirittura a cucinare per gli anziani”.

“Durante la pandemia ho collaborato con la croce rossa per portare cibo e medicine alle persone in quarantena”.

“Ho aiutato degli amici a fare la spesa, durante la pandemia, loro non potevano uscire di casa”.

“Abbiamo trasportato la spesa e medicinali a casa degli anziani, organizzato la consegna di pacchi viveri, assistito le persone guarite dal covid che hanno avuto difficoltà motorie”.

Altri tipi di aiuto

“Quando c'è bisogno durante la pandemia: ad esempio ho tenuto i bambini delle donne che andavano a lavoro o attività di tutoraggio online per i bambini stranieri”.

“Ho aiutato persone anziane durante la pandemia”.

“Accompagnamento a fare i tamponi e in ospedale”.

“Attività formativa ed educativa durante la pandemia per bambini e donne che vivono sole”.

“Aiuto nella prenotazione, accesso e accompagnamento vaccinazioni di persone fragili, con difficoltà di comunicazione, sia italiane che straniere”.

Aiuti a immigrati/rifugiati

Intermediazione linguistica / mediazione interculturale

“Aiuto con la lingua i miei connazionali”.

“Aiutare chi non capiva neppure la lingua, indirizzare per vaccini, pratiche legali, aiuti pratici”.

“Aiutare a prendere appuntamento online alla Agenzia dell'Entrate, accompagnare a prendere STP all'ASL”.

“Una volta in questura un ragazzo aveva bisogno di spiegare i suoi problemi in italiano ma non riusciva a parlare e quindi l'ho aiutato per fare la spiegazione in italiano”.

“Ho accompagnato in questura amici connazionali”.

“Accompagnare persone straniere all'ospedale o negli uffici perché conosco l'italiano”.

“Tante donne straniere mi chiedono di accompagnarle dal medico, a fare la spesa perché conosco la lingua”.

“Avrei molte esperienze da raccontare, ne scelgo una: poco fa sono tornato da una scuola perché ho accompagnato una signora egiziana, per sostegno esame di lingua italiana (livello A1)”.

“Mi è capitato di avere un ruolo da mediatrice linguistica negli ospedali per favorire il dialogo fra personale medico e pazienti”.

“Vari compiti del lavoro di mediazione interculturale, interpretariato, traduzione in varie lingue”.

“Essendo interprete e mediatore culturale aiuto soprattutto nella documentazione”.

“Ho fatto da mediatore culturale per un siriano arrivato in Italia tramite il corridoio umanitario in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e la papà Giovanni XXIII”.

Corsi di lingua italiana/aiuto nei compiti

“Come volontario sono insegnante di italiano agli immigrati”.

“Ore supplementari di insegnamento della lingua italiana per bambini”.

“Supporto allo studio per studenti minori stranieri”.

Aiuti nella presentazione delle pratiche burocratiche o nel rapporto con le istituzioni

“Supporto per compilazione documenti per connazionali e amici”.

“Ho aiutato una vedova di origine straniera a presentare la domanda di cittadinanza e controllare la pratica online”.

“Telefonate a call center per pratiche o prenotazioni esami, accompagnare in questura, compilare bollettini, accompagnare a visite specialistiche, fare richieste on line”.

“Ho aiutato le persone con la traduzione scompagnando fare la spesa, fare visita dal medico, mettere documenti in regola”.

“Assistenza con il sistema sanitario, con la scuola, con la burocrazia di vario genere”.

“Aiuto spesso i miei connazionali per risolvere i problemi burocratici”.

“Accompagnare in questura per domanda asilo politico”.

“Aiutare parenti con pratiche burocratiche”.

“Aiuto i immigrati affare tutti tipi di pratica che riguarda l’immigrazione”.

“Aiuto nei procedimenti per il ricongiungimento familiare, il rinnovo dei permessi di soggiorno”.

“Spiego ai miei connazionali il materiale documentale, dall’inserimento scolastico ad altri iter burocratici”.

“Do informazioni su il tipo di aiuto che possono ottenere dallo stato italiano e a fare i documenti”.

Altri tipi di aiuto

“Mi capita di tenere bimbi che arrivano dal Marocco e di aiutare le madri (non conoscono la lingua italiana)”.

“Supporto alle famiglie siriane che chiedono aiuto nella lingua e nei trasporti, racconto dell'esperienza in Italia e della situazione in Siria e di come le persone che migrano possono vivere bene in Italia”.

“Ogni tanto aiutiamo un immigrato che sta male non può lavorare e ricevere la disoccupazione, con dei soldi che raccogliamo”.

“Con l'ospedale del Mare ho assistito i profughi ucraini”.

“Aiuti ai migranti che sono usciti dal sistema dell'accoglienza dopo aver ottenuto la protezione”.

Sostegno ad anziani e disabili

Aiuti sullo svolgimento delle attività di vita quotidiana

“Vado a fare la spesa per le persone malate”.

“A svolgere attività di accompagnamento, a visite mediche, fare la spesa, compagnia”.

“Ad esempio aiuto una vicina anziana nella spesa, nell'accompagnarla dal medico”.

“Aiuto una signora anziana a cui mi sono affezionata a farle la spesa, pulire la casa”.

“Accompagnare anziani, fare spesa, aiuti in casa”.

“Assistenza e aiuto, anche informatico, rivolto ad anziani”.

“Sono aiuti concreti, a persone anziane: dalla spesa, all'accompagnare, all'aiuto in casa”.

“Faccio compagnia ogni tanto ad una signora che non può uscire di casa per motivi di salute”.

“Accompagno una mia vicina di casa anziana dal dottore e a fare la spesa; a volte le porto la spesa”.

Altri tipi di aiuto

“Volontariato in una casa di cura per anziani a Casalecchio prima del periodo Covid”.

“Viaggio a Lourdes con l’Unitalsi”.

“Spesa alla mamma anziana, inoltre sono amministratore di sostegno di una persona invalida”.

“Disbrigo pratiche ad anziani pensionati italiani”.

“Sbrigare pratiche amministrative e burocratiche per i malati oncologici”.

“Fare compagnia alle persone anziane, che sono nelle case di riposo spesso abbandonate”.

Attività a favore di famiglie e minori

Aiuto compiti/lezioni scolastiche

“Aiutare bambini che hanno problemi a scuola”.

“Aiuto compiti”.

“Aiuto la rete di amici italiani che vivono nello stesso quartiere ad esempio baby sitter, o aiuto in casa a amici”.

“Tenere figli di mamme lavoratrici, tra amici”.

“Lettura per i bambini , aiuto compiti, babysitter.....”.

“Lezioni scolastiche”.

“Come volontaria in servizio civile occupandomi anche dell'angolo lettura per i più piccoli”.

“Aiutando nel fare i compiti i ragazzini immigrati che vivono nel mio quartiere”.

Servizio di baby sitter

“Tra mamme ci diamo una mano, spesso prendiamo i bambini a scuola e ci prendiamo cura di loro per motivi di lavoro o altro. Questo scambio funziona molto bene e permette di non pesare troppo sui nonni”.

“Baby-sitter per famiglie di amici”.

“Da oltre 30 anni aiutiamo i ragazzi con i compiti negli ultimi 2 anni lo abbiamo trasformato in doposcuola virtuale”.

“Mi piace stare con i bambini di una mia amica, giocare con loro e fargli passare bei momenti insieme”.

“Mi è capitato con dei miei vicini che mi lasciavano i bambini perché la moglie era ricoverata e il marito lavorava e non avevano nessuno, allora quando il papà la porta a scuola vado io a prenderli e stanno da me finché finisce il papà”.

Attività di aiuto alle famiglie

“Accompagnamento delle donne in visite all'ospedale, trasporto con auto, accompagnamento dei bambini a scuola”.

“Trasporto dei bambini verso l’associazione per praticare le attività”.

“Ho aiutato delle signore che erano incinte facendo a loro compagnia, accompagnando all'ospedale per visite sempre gratuitamente”.

“Seguo da anni una famiglia con un bambino autistico grave: riconoscimento della malattia, ottenimento della pensione di invalidità, inserimento scolastico, terapie adatte al caso”.

“Chi viene in associazione sa che trova ascolto e accoglienza, informazioni utili e se ne ha bisogno abbigliamento, libri, giochi per bambini”.

Altri tipi di aiuto

“Attività di volontariato per bambini”.

“Una volta ho aiutato un minore non accompagnato che viveva per strada e l'ho segnalato ai Carabinieri e in seguito è stato indirizzato in uno Sprar per minori”.

“Sia per lavoro che per impegno volontaristico mi occupo soprattutto di pratiche burocratiche, collaboro con scuole con diversi progetti”.

“Animazione in un'altra associazione, preparazione di attività per i bambini”.

Aiuti a sostegno delle persone in situazione di povertà

Raccolta e distribuzione di beni di prima necessità

“Distribuzione prodotti alimentari”.

“Raccolte cibo, collette alimentari”.

“Distribuzione viveri presso Emporio Non solo pane”.

“In Emporio Solidale al giovedì preparo i pacchi per le famiglie, etichettiamo i prodotti in vista della vendita; al venerdì e al sabato accolgo le persone che vengono a fare la spesa e svolto attività di cui c'è bisogno, come la consegna della verdura o del pane, il servizio in cassa, a fine giornata pulisco la sede; partecipo anche alle collette alimentari da parte dei cittadini”.

“Dono il mio tempo nel associazione di volontariato dove vengono le persone bisognose a prendere vestiario oppure quello che serve a loro e ai loro famigliari”.

“Ho cominciato svolgendo volontariato presso il centro del riuso (centro Comes)”.

“Ho partecipato a iniziative durante le quali si raccoglievano fondi per le persone povere”.

“Ho partecipato a feste e ho preparato del cibo per raccogliere fondi per i poveri”.

Accompagnamento e sostegno

“Visita a famiglie conosciute bisognose”.

“Una signora di 72 anni e suo figlio di 42 anni in stato di depressione avanzata chiusi in casa loro, non avevano più contatti con il mondo esterno, allora la parrocchia mi ha chiesto l'aiuto per tenere compagnia a questa famiglia. La prima volta era difficile, la signora mi riceveva alla porta, non mi lasciava entrare e piano piano dopo una settimana, mi ha invitato ad entrare, la casa era trascurata e con il tempo abbiamo fatto amicizia e le è ritornata la voglia di tenere la casa pulita solo per il fatto che ogni tanto venivo a farle visita”.

“Accompagnamento delle persone bisognose”.

“Ho fatto parte di comitati anti-sfratto (per morosità incolpevole) e sono vicino ai movimenti per il diritto all'abitare”.

“Spesso accompagno le famiglie in carico ai servizi sociali, faccio traduzione della documentazione/interpretariato in tribunale, organizzo il doposcuola, tornei sportivi in collaborazione con altre istituzioni, fiere del lavoro/inserimento socio lavorativo, ecc.”

“Aiuto a persone sole dimesse dall’ospedale o famiglie povere”.

Aiuti verso paesi esteri

“Con il Mato Grosso raccolta alimentare, pulizia strada e costruzione di asilo in Perù”.

“Vado ogni anno in Africa anche due volte a portare materiale per non vedenti”.

Servizi di trasporto e accompagnamento

“Aiuto a persone che non guidano per accompagnarli a fare spesa o altri commissioni”.

“Dare passaggi per fare la spesa andare dal medico o pure tenere i figli della mia amica che senegalese quando ha bisogno o io”.

“Ho accompagnato il mio vicino di casa all’ospedale”.

“Accompagnamento per persone anziane e disabili”.

“Accompagnare persone in difficoltà per fare la spesa”.

“Trasporto per visite mediche, trasporto socio-sanitario essendo soccorritore”.

“Accompagnare persone con fragilità”.

“Durante i trasporti di persone fragili, l'ascolto delle problematiche legate alle loro patologie, per me è terapeutico, perché mi permette di mettere nella giusta dimensione le cose della mia vita”.

Altre attività

“Ambriajazz per l'organizzazione del catering per i musicisti e gli altri volontari, aiuto maschera”.

“Organizzazione e partecipazione di eventi sociali rivolti alla comunità”.

“Corsi di ciclo-meccanico sempre nell’ambito delle biciclette”.

Tab. 14: Chi le è capitato di aiutare più frequentemente?

Totale rispondenti: 180	v.a. risposte	% risposte
vicini di casa	33	9,9
amici	44	13,2
parenti	21	6,3
connazionali o altre persone straniere	73	21,9
la scuola dove vanno i miei figli	14	4,2
il luogo di culto/il centro religioso che frequento	20	6,0
un'associazione che frequento	62	18,6
persone che non conosco	64	19,2
altro (specificare)	3	0,9
Totale	334	100,0

Tab. 15: Quando ha aiutato connazionali o persone straniere di altre nazionalità, che tipo di aiuto/sostegno ha offerto?

Totale rispondenti: 180	v.a. risposte	% risposte
ho aiutato a tradurre della documentazione	73	17,7
ho aiutato a svolgere delle pratiche burocratiche	78	18,9
ho aiutato a trovare un lavoro	39	9,4
ho aiutato a cercare una sistemazione dove abitare	19	4,6
ho indirizzato verso uffici del territorio / sportelli pubblici / associazioni	80	19,4
ho donato dei soldi	18	4,4
ho regalato vestiti, cibo, beni di prima necessità	75	18,2
altro, di cui:	31	7,5
- di cui accompagnato presso uffici, sportelli, ecc.	8	1,9
- mediazione linguistica	8	1,9
Totale	413	100,0

Tab. 16a: Attualmente svolge qualche attività di volontariato?

Totale rispondenti: 213	v.a. risposte	% risposte
sì, in modo continuativo (con cadenza regolare, settimanale o mensile)	128	60,1
sì, saltuariamente, in modo sporadico (senza una precisa regolarità)	61	28,6
no	24	11,3
Totale	213	100,0

Tab. 16b: Che tipo di volontariato svolge? (indice costruito a posteriori)

Totale rispondenti: 213	v.a. risposte	% risposte
In un'associazione	105	55,6
In più di un'associazione	74	39,2
non specificato	10	5,3
Totale	189	100,0

Tab. 17: Che tipo di volontariato svolge?

Totale rispondenti: 179	v.a. risposte	% risposte
attività contro la povertà (mensa sociale, persone senza fissa dimora, centro di ascolto, ecc.)	39	11,6
attività con persone con disabilità	15	4,5
attività educative con bambini o ragazzi (es. doposcuola, attività ricreative o di gioco, centri di aggregazione o di ritrovo per giovani, ecc.)	55	16,3
attività rivolte ad anziani o persone affette da gravi patologie (comprese attività in ospedale)	16	4,7
attività di soccorso sanitario (ad es. su ambulanze)	15	4,5
aiuto alle persone immigrate e/o profughe	74	22,0
attività a favore dell'ambiente e degli animali (es. protezione civile, pulizia dell'ambiente, attività a favore degli animali, ecc.)	10	3,0
corsi di lingua (italiana o straniera)	30	8,9
interventi in seguito a calamità naturali	4	1,2
collaborazione in fiere, sagre, eventi o iniziative di quartiere	16	4,7
attività culturali (mostre, spettacoli, concerti, visite guidate...)	40	11,9
donazione del sangue	12	3,6
altro, di cui:	11	3,3
- attività a favore delle donne contro la violenza di genere	6	1,8
Totale	337	100,0

Tab. 18: Può precisare quanto tempo dedica al mese (all'incirca quante ore) ad aiutare altri o a svolgere attività d'interesse generale?

Totale rispondenti: 179	v.a. risposte	% risposte
sino a 4 ore al mese	26	14,5
da 5 a 9 ore al mese	40	22,3
da 10 a 14 ore al mese	28	15,6
da 15 a 19 ore al mese	26	14,5
da 20 a 24 ore al mese	12	6,7
da 25 a 29 ore al mese	10	5,6
30 e più ore al mese	37	20,7
Totale	179	100,0

Tab. 19: A sua volta, le è mai capitato di ricevere aiuto da altre persone negli ultimi due anni?

Totale rispondenti: 201	v.a. risposte	% risposte
si	110	54,7
no	91	45,3
Totale	201	100,0

Tab. 20: Che tipo di aiuto ha ricevuto?

Totale rispondenti: 98 (domanda aperta)	v.a. risposte	% risposte
aiuti di tipo economico	17	14,5
sostegno morale, accoglienza	16	13,7
aiuto nella predisposizione di documenti e pratiche burocratiche	13	11,1
ricevuto beni di prima necessità, vestiario, mobili	11	9,4
ricevuto prodotti alimentati	9	7,7
aiuto per trovare lavoro	9	7,7
baby sitteraggio, aiuto nei compiti dei figli	8	6,8
aiuti durante il covid (ad es. spesa e medicinali a casa, ecc.)	8	6,8
aiuto per usufruire dell'assistenza sanitaria (ex. essere accompagnati dal medico, in ospedale, ecc.)	6	5,1
informazioni per sapere come muoversi sul territorio, accedere ai servizi	6	5,1
lezioni di italiano	3	2,6
aiuto nella ricerca di un alloggio	2	1,7
altro	9	7,7
Totale	117	100,0

Tab. 21: Da parte di chi lo ha ricevuto?

Totale rispondenti: 108	v.a. risposte	% risposte
parenti	18	10,3
vicini di casa	17	9,8
amici italiani	57	32,8
amici connazionali	16	9,2
luogo di culto/centro religioso	8	4,6
associazioni/gruppi di volontariato	50	28,7
associazioni/gruppi di immigrati	3	1,7
altro	5	2,9
Totale	174	100,0

Tab. 22: Si ricorda il nome dell'associazione/gruppo da cui ha ricevuto aiuto?

Totale rispondenti: 24 (domanda aperta)	v.a. risposte
Croce Rossa	4
Pubblica Assistenza	3
Caritas	2
Associaz. Restiamo Umani	2
Anolf	1
Chiesa Evangelica	1
Misericordia	1
Papa Giovanni XXIII	1
Associaz. Ya Basta	1
Associaz. Babele	1
Associaz. Nosotras	1
Nuova Koine	1

Tab. 23: Durante gli ultimi due anni ha inviato denaro o doni verso il suo paese di origine?

Totale rispondenti: 193	v.a. risposte	% risposte
si	101	52,3
no	82	42,5
non nell'ultimo anno, ma precedentemente si	10	5,2
Totale	193	100,0

Tab. 24: Le rimesse di denaro hanno una cadenza regolare, per es. tutti i mesi?

Totale rispondenti: 109	v.a. risposte	% risposte
sì, invio soldi ogni mese	27	24,8
no, invio soldi ma non tutti i mesi	82	75,2
Totale	109	100,0

Tab. 25: Ci può precisare l'importo medio?

Totale rispondenti: 108	v.a. risposte	% risposte
meno di 100 euro al mese	43	39,8
da 101 a 200 euro al mese	35	32,4
da 201 a 300 euro al mese	8	7,4
da 301 a 400 euro al mese	4	3,7
oltre 400 euro al mese	7	6,5
altro (cifre non dichiarate)	11	10,2
Totale	108	100,0

Tab. 26: Le è capitato, al contrario, di ricevere rimesse in denaro dal suo paese verso l'Italia?

Totale rispondenti: 109	v.a. risposte	% risposte
sì, ho ricevuto soldi dalla mia famiglia	18	16,4
sì, ho ricevuto soldi da altre persone (non della mia famiglia)	5	4,5
no, non ho ricevuto denaro da qualcuno del paese di origine, perché non ne ho avuto bisogno	59	53,6
no, non ho ricevuto denaro dal paese di origine, perché non c'è nessuno che può aiutarmi	27	24,5
altro (specificare)	1	0,9
Totale	110	100,0

Tab. 27: Le rimesse in denaro o i doni a chi erano destinati?

Totale rispondenti: 110	v.a. risposte	% risposte
famiglie in patria (figli / moglie o marito)	17	10,2
genitori	41	24,7
altre persone della famiglia (fratelli / sorelle, zii, cugini, ecc.)	57	34,3
amici, vicini di casa	11	6,6
enti o associazioni che fanno volontariato o aiutano persone in difficoltà	21	12,7
centri religiosi	5	3,0

rimesse collettive destinate al villaggio/quartiere nel mio paese di origine	7	4,2
altro, di cui:	7	4,2
- famiglie e persone bisognose nel paese di origine	6	3,6
- scuole	1	0,6
Totale	166	100,0

Tab. 28: Con quale frequenza ha aiutato il suo paese di origine negli ultimi due anni?

Totale rispondenti: 20	v.a. risposte	% risposte
regolarmente, ogni mese	3	15,0
più di tre volte all'anno	6	30,0
due o tre volte all'anno	2	10,0
una volta all'anno	9	45,0
Totale	20	100,0

Tab. 29: Ci può raccontare di quale tipo di aiuti/solidarietà si è trattato?

Totale rispondenti: 19 (domanda aperta)	v.a. risposte
Raccolta fondi, donazioni	13
Invio di beni (di prima necessità, medicinali, cibo, vestiario, ecc.)	3
altro (non specificato)	3

Tab. 30: Le è capitato di svolgere qualche iniziativa di solidarietà specificatamente legata alla pandemia Covid? Ci può indicare quale?

Totale rispondenti: 185	v.a. risposte
ho partecipato ad una raccolta di materiale sanitario (es. mascherine, guanti, gel igienizzante) da inviare nel mio paese di origine	25
ho partecipato ad una raccolta fondi da donare ad un ospedale della mia città in Italia	15
ho partecipato ad una donazione di sangue per un ospedale della mia città in Italia	18
ho aiutato persone bloccate in casa in quarantena (ad es. portato spesa a casa, portato medicinali, ecc.)	79
ho iniziato a fare volontariato (specificare di che tipo)	14
sono entrata a far parte di un'associazione (specificare di che tipo)	15
nessuna di queste	50
altro, di cui:	28
- facevo già volontariato / facevo già parte di un'associazione	7
- partecipato a raccolte fondi di vario tipo	3

- ho portato cibo presso l'ospedale	2
- supporto alla campagna vaccinale	2
- organizzato un punto di assistenza familiare on line (anche sostegno psicologico per affrontare pandemia)	2
- cucito mascherine, raccolta farmaci per farmacia del quartiere	2
- mediazione linguistica all'ospedale	1
- donazione sangue e plasma	1
- aiutato migranti in centro di accoglienza	1
- creato un portale per i commercianti (acquisto on line) colpiti da pandemia	1
Totale	244

Tab. 31: Se ha iniziato a fare volontariato, può specificarci di che tipo di volontariato si tratta?

Totale rispondenti: 185 (domanda aperta)	v.a. risposte
Sostegno alle persone durante il covid (ad es. spesa a casa) o attività connesse al covid	11
Mensa per i poveri, distribuzione di prodotti alimentari	10
volontariato culturale (ad es. sensibilizzazione su migrazioni, orchestra multietnica, ecc)	9
Servizi socio-assistenziali (per anziani e soggetti fragili)	8
Attività per minori (ad es. progetti educativi, doposcuola, aiuti compiti, ecc.)	8
Progetti informativi per i migranti, espletamento pratiche burocratiche, accompagnamento presso sportelli e servizi del territorio	7
mediazione interculturale	6
Raccolta e distribuzione beni di prima necessità	6
Donazione sangue	5
Attività di segretariato e organizzative	4
Volontariato in pubbliche assistenze, trasporto sanitario	4
Volontariato in biblioteca e/o letture coi bambini	3
Altre attività a favore dei migranti	3
Corsi di lingua italiana per stranieri	3
Volontariato per persone bisognose	2
Attività di progettazione (anche per finanziare servizi/progetti)	2
Progetti di inserimento socio-lavorativo	1
Volontariato in ambito sportivo	1
Distribuzione vestiario e beni di prima necessità	1
Attività di volontariato con gli animali	1
Collaborazione in sagre	1
Volontariato presso il centro del Riuso	1

Volontariato nella cooperazione internazionale	1
Protezione civile	1
Promozione e tutela dei bisogni dei soggetti più fragili	1
Contrasto alla marginalizzazione territoriale e incentivo alla partecipazione sociale	1
Volontariato a favore delle donne vittime di violenza	1
Emergenza per Croce rossa	1
Laboratorio sartoriale	1

Tab. 32: Se è entrata a far parte di un'associazione, può specificarci di quale associazione si tratta / di cosa si occupa l'associazione?

Non ci sono risposte

Tab. 33: Dopo il lockdown e la fasi più critiche della pandemia, ha continuato a far parte di questa associazione?

Non ci sono risposte

Tab. 34: Cosa l'ha spinto a partecipare ad iniziative di solidarietà?

Totale rispondenti: 175	v.a. risposte	% risposte
ho seguito l'esempio/raccolto l'invito di amici italiani	26	14,7
ho seguito l'esempio/raccolto l'invito di amici connazionali o di altre nazionalità	9	5,1
ho sentito che un'associazione di connazionali o altri immigrati stava promuovendo una raccolta	4	2,3
ho sentito che un'associazione locale stava promuovendo una raccolta	11	6,2
ho visto sui social media (Facebook, ecc.) che c'erano delle iniziative di solidarietà	10	5,6
ho sentito parlare di iniziative di solidarietà sui mezzi di informazione (televisione, radio, giornali)	8	4,5
facevo già parte di un'associazione che ha promosso una serie di iniziative di solidarietà	53	29,9
altro, di cui:	56	31,6
- aiutare gli altri come valore, senso del dovere	22	12,4
- per senso di gratitudine e restituire quanto ricevuto	13	7,3
- avevo del tempo libero	4	2,3
- aiutare altre persone che hanno vissuto difficoltà simili alle proprie	4	2,3
- per sentirsi più integrati e parte della società	3	1,7
- perché fare volontariato è gratificante	3	1,7
- mettere a disposizione degli altri le proprie capacità e competenze	3	1,7
Totale	177	100,0

Tab. 35: Se non ha mai partecipato ad iniziative di questo tipo, qual è il motivo principale?

Non ci sono risposte

Tab. 36-40: grado di accordo con alcune affermazioni

Totale rispondenti: 166 (non sono d'accordo = 0/sono d'accordo = 100)	valore medio
Sono disposto ad aiutare solo i miei familiari e i miei parenti	17
Penso sia giusto aiutare i miei connazionali, perché siamo accomunati dalla stessa origine	39
Penso sia giusto aiutare le persone straniere in generale, perché hanno condiviso le mie stesse difficoltà dell'essere emigrati in un altro paese	70
Penso sia giusto aiutare tutti, stranieri e italiani, perché viviamo tutti nello stesso paese	91
Penso sia giusto aiutare soprattutto chi vive in paesi poveri del mondo, perché stanno peggio di noi	70

DATI SOCIO-ANAGRAFICI*Tab. 41: Genere*

Totale rispondenti: 143	v.a. risposte	% risposte
Maschio	59	41,3
Femmina	84	58,7
Totale	143	100,0

Tab. 42: Età

Totale rispondenti: 143	v.a. risposte	% risposte
da 20 a 29 anni	29	20,3
da 30 a 39 anni	30	21,0
da 40 a 49 anni	34	23,8
da 50 a 59 anni	31	21,7
60 anni e più	19	13,3
Totale	143	100,0

Tab. 43: Condizione giuridica

Totale rispondenti: 143	v.a. risposte	% risposte
ho acquisito la cittadinanza italiana	74	51,7
ho fatto richiesta per le cittadinanza italiana	7	4,9
ho un permesso di soggiorno di lunga durata	36	25,2
ho un permesso di soggiorno di breve durata	13	9,1
ho la cittadinanza di un paese dell'Unione europea	8	5,6
sono un richiedente asilo	2	1,4
al momento non ho il permesso di soggiorno (o mi è scaduto)	2	1,4
altro	1	0,7
Totale	143	100,0

Tab. 45: Anno di arrivo in Italia

Totale rispondenti: 143	v.a. risposte	% risposte
prima del 1980	12	8,4
dal 1980 al 1989	14	9,8
dal 1990 al 1999	40	28,0
dal 2000 al 2009	41	28,7
dal 2010 al 2019	35	24,5
dopo il 2019	1	0,7
Totale	143	100,0

Tab. 44: Paese di nascita

Totale rispondenti: 143	v.a. risposte	% risposte
Albania	10	7,0
Argentina	3	2,1
Bangladesh	2	1,4
Benin	3	2,1
Burkina Faso	2	1,4
Camerun	3	2,1
Colombia	4	2,8
Ecuador	2	1,4
Egitto	2	1,4
Filippine	2	1,4
Gambia	3	2,1
Ghana	2	1,4
Italia	16	11,2
Marocco	21	14,7
Pakistan	4	2,8
Perù	5	3,5
Polonia	2	1,4
Rep. Dominicana	3	2,1
Romania	6	4,2
Senegal	9	6,3
Siria	3	2,1
Sri Lanka	2	1,4
Stati Uniti	2	1,4
Togo	2	1,4

Tunisia	2	1,4
Ucraina	5	3,5
Venezuela	2	1,4
altri paesi	21	14,7
Totale	143	100,0

Tab. 46: Regione di residenza

Totale rispondenti: 141	v.a. risposte	% risposte
Campania	8	5,7
Emilia Romagna	11	7,8
Lazio	2	1,4
Liguria	4	2,8
Lombardia	42	29,8
Marche	4	2,8
Molise	3	2,1
Piemonte	4	2,8
Puglia	3	2,1
Sicilia	5	3,5
Toscana	50	35,5
Veneto	5	3,5
Totale	141	100,0

Tab. 47: Condizione sul mercato del lavoro

Totale rispondenti: 143	v.a. risposte	% risposte
lavoro a tempo pieno e/o in modo continuativo	60	42,0
lavoro diverse ore a settimana (meno di 36 ore) in modo continuativo	34	23,8
lavoro in modo sporadico e non continuativo	12	8,4
sono disoccupato e sto cercando lavoro	9	6,3
sono uno studente e non lavoro	4	2,8
sono uno studente-lavoratore	10	7,0
non lavoro e non studio da almeno 6 mesi	0	0,0
sono casalinga	5	3,5
sono in pensione	7	4,9
altro	2	1,4
Totale	143	100,0

Tab. 48: Attualmente vivo:

Totale rispondenti: 143	v.a. risposte	% risposte
da solo	22	15,4
con i miei genitori	15	10,5
con la mia famiglia (compagno/a, coniuge e/o figli)	92	64,3
insieme a connazionali / altri immigrati	5	3,5
insieme ad amici	6	4,2
in un centro di accoglienza o altra struttura collettiva	1	0,7
ospite presso una famiglia	1	0,7
con altri parenti (fratelli, zii)	1	0,7
Totale	143	100,0

Tab. 49: Quale istruzione ha seguito in Italia e/o nel paese di origine?

Totale rispondenti: 143	v.a. risposte	% risposte
Meno di 5 anni	2	1,4
Scuola dell'obbligo / primaria o simili (all'incirca sino a 5 anni di scuola)	6	4,2
Scuola secondaria (all'incirca da 6 anni a 9 anni di scuola)	16	11,2
Istruzione superiore (all'incirca da 10 a 14 anni di scuola)	45	31,5
Istruzione universitaria (all'incirca oltre 15 anni di scuola)	74	51,7
Totale	143	100,0

*_**_**

A cura di

Maurizio Ambrosini

È docente di Sociologia delle migrazioni nell'università degli studi di Milano. Insegna inoltre da diversi anni nell'università di Nizza. È responsabile scientifico del Centro studi Medi di Genova, dove dirige la rivista "Mondi migranti" e la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni. Collabora con Avvenire e con lavoce.info. Dal luglio 2018 al 2023 ha fatto parte del CNEL, dove è stato responsabile dell'organismo di coordinamento delle politiche per l'integrazione.

È uno degli studiosi italiani di scienze sociali e politiche più citati a livello internazionale. È autore, fra vari altri testi, di Sociologia delle migrazioni (terza edizione 2020), e (con L. Sciolla) di Sociologia, manuali adottati in parecchie università italiane. Suoi articoli e saggi sono usciti in riviste e volumi in inglese, spagnolo, francese, tedesco, portoghese e cinese. Ha pubblicato ultimamente Stato d'assedio (EGEA 2023), Rifugiati e solidali (curatore, Il Mulino 2023), Irregular migration. A short reader (con M. Hajer, Springer 2023), Il nuovo servizio civile (con A. Cossetta, Il Mulino 2022) L'invasione immaginaria (Laterza, 2020), Famiglie nonostante (Il Mulino, 2019), Irregular immigration in Southern Europe (Palgrave, 2018), Migrazioni (EGEA, 2019, nuova ed.). È tra i curatori dei volumi: Quando gli immigrati vogliono pregare (Il Mulino 2022), Il Dio dei migranti (Il Mulino 2018) e Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata (Erickson 2020).

Deborah Erminio

PhD in Sociologia presso l'Università di Genova, si occupa di ricerca sociale e analisi statistiche, con particolare attenzione ai temi della migrazione. Svolge attività di ricerca presso il Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo. Fa parte della redazione del Dossier Statistico Immigrazione Idos e del Comitato di redazione di Mondi Migranti. Ha curato (con Francesca Lagomarsino), Più vicini che lontani. Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie, GUP, Genova, 2019; (con Maurizio Ambrosini), Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata, Erickson, Trento, 2020.

Autori

Maurizio Artero

Lavora come assegnista di ricerca presso il dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università degli Studi di Milano. Ha ricevuto un dottorato in Studi Urbani dal Gran Sasso Science Institute e dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Nel suo lavoro ha esaminato una varietà di questioni relative alla migrazione: il lavoro di assistenti famigliari, le pratiche amministrative e i diritti dei migranti, il lavoro degli operatori dei centri di accoglienza per richiedenti asilo, le iniziative della società civile a sostegno della popolazione straniera e il volontariato dei cittadini immigrati. Suoi contributi sono stati pubblicati in riviste internazionali e italiane.

Vittorio Lannutti

Sociologo, formatore e counselor, è docente a contratto di discipline sociologiche presso l'Università politecnica delle Marche e di psicologia sociale e dei gruppi presso l'Università degli Studi di Urbino 'Carlo Bo'. I temi di cui si occupa sono migrazioni, disagio psichico, discriminazioni, detenuti, bullismo, minori a rischio, cooperazione internazionale. Le sue ultime pubblicazioni sono Giovani albanesi e marocchini a confronto sui riferimenti culturali d'origine e italiani, fondamentali per la loro costruzione identitaria, in «Studi di Sociologia»; Percorsi di empowerment e ripristino delle politiche di integrazione in Abruzzo, in «Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle

migrazioni internazionali»; Le Marche solidali e internazionali (Ancona), Le politiche migratorie (Padova), con Rosella Persi L'interculturale tra politiche giovanili e reti territoriali (Milano).

Gül Ince Beqo

Ha conseguito il dottorato di ricerca in co-tutela presso l'Università Cattolica di Milano e la Regent's University di Londra. I suoi interessi di ricerca includono, ma non solo, la migrazione familiare, le politiche migratorie e il genere. Dopo un assegno di ricerca di un anno presso l'Università di Bari e l'Università di Urbino, è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato su riviste internazionali e italiane e ha preso parte a progetti di ricerca nazionali e internazionali.

Eriselda Shkopi

È Marie Skłodowska-Curie Global Fellow nel dipartimento di Filosofia e Beni culturali dell'Università Ca' Foscari Venezia e alla Western University di London, Ontario (Canada). Il suo lavoro analizza i movimenti sociali e le forme di resistenza da parte di lavoratrici/lavoratori migranti e attiviste/i per l'accesso ai diritti di cittadinanza. In passato si è occupata di sfruttamento lavorativo in agricoltura, discriminazioni nell'accesso alla casa, appartenenze, partecipazione politica e cittadinanza, violenza di genere e sfruttamento sessuale. I suoi lavori sono apparsi in riviste scientifiche sia in inglese sia in italiano.

Alessandra Ciurlo

Ha conseguito il dottorato in Scienze Sociali, è docente della Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana e docente a contratto di Storia delle relazioni euro-latinoamericane presso l'Università di Roma La Sapienza. Ha lavorato progettando e realizzando studi sul fenomeno migratorio, oltre a fornire consulenza a diversi progetti di associazioni di migranti in Italia. Le sue linee di ricerca sono: "Migrazioni latinoamericane verso l'Europa e in particolare verso l'Italia"; "Migrazione colombiana" con un interesse particolare per la popolazione in esilio e i processi di partecipazione politica, e inoltre, sulla "Migrazione al femminile e le questioni di genere".

Rosa Gatti

È ricercatrice in Sociologia dei fenomeni politici presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze Sociali e Statistiche presso il dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli studi di Napoli Federico II. Nel suo lavoro di ricerca si è occupata di riarticolare il binomio migrazione-cittadinanza da una prospettiva di genere, analizzare le forme di partecipazione sociale e politica delle donne migranti, di indagare i fattori determinanti e le differenze di genere e generazionali dell'impegno politico degli immigrati in Italia. I suoi contributi sono apparsi su riviste scientifiche nazionali ed internazionali.

Martina Riina

È un'antropologa e pedagoga di Palermo, attualmente iscritta ad un corso di dottorato dell'Università del Piemonte Orientale, dal titolo "Food, Health and Longevity", con un progetto di ricerca di antropologia medica sull'allattamento materno in condizioni di marginalità. Ha condotto diversi progetti di ricerca e cooperazione internazionale tra Italia, Spagna e Marocco, incentrati sull'esperienza di migrazione e i linguaggi narrativi e identitari connessi. Da diversi anni si occupa di marginalità urbana e povertà, educativa di strada, educazione interculturale, welfare comunitario e riflessività collettiva nei quartieri popolari della sua città.

CSVnet

I Centri di servizio per il volontariato (Csv) sono stati istituiti nel 1991 dalla Legge quadro sul volontariato, oggi sostituita dal Codice del Terzo settore, in seguito alla riforma del 2016; hanno il compito di *“organizzare, gestire ed erogare servizi di supporto tecnico, formativo ed informativo per promuovere e rafforzare la presenza ed il ruolo dei volontari negli enti del terzo settore”*.

Oggi i Csv attivi in Italia sono 49, sulla base di quanto stabilito dalla riforma del terzo settore. I servizi che erogano sono: promozione, orientamento e animazione territoriale; formazione; consulenza e accompagnamento; informazione e comunicazione; ricerca e documentazione; logistica.

CSVnet è l'associazione nazionale dei Centri di servizio per il volontariato. Nata nel gennaio 2003, associa i Csv attivi in Italia e punta a rafforzarne la collaborazione, lo scambio di esperienze e di competenze per meglio realizzarne le finalità. A questo scopo fornisce servizi di consulenza, formazione e sostegno e opera per promuovere la cultura del volontariato e fare in modo che la rete dei Csv, con il contributo delle fondazioni di origine bancaria, si consolidi quale sistema di *“agenzie per lo sviluppo del volontariato sui territori”*.

Si ispira ai principi enunciati nel *“Manifesto per fare bene insieme”*, frutto di un intenso lavoro che ha coinvolto l'intera rete dei Csv nel ripensare la propria *vision*.

CSVnet è rappresentata all'interno del Consiglio nazionale del Terzo settore dell'Onc, della Consulta nazionale per il servizio civile, della Fondazione Con il Sud e dell'impresa sociale Con i bambini. Svolge, in stretta sinergia con il Forum nazionale del terzo settore, azioni di informazione e formazione per i dirigenti dei rispettivi associati. Collabora tra gli altri con il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, l'Istat, le Ferrovie dello Stato e diverse università. È inoltre socia di varie organizzazioni, come il Centro europeo del volontariato, l'Istituto italiano di donazione, Alleanza contro la povertà, Asvis, Euricse, Aiccon, Labsus.

CSVnet – Associazione centri di servizio per il volontariato

Via Flaminia 53, 00196 Roma

tel. 06 88802909 – e-mail: segreteria@csvnet.it – sito web: www.csvnet.it

Centro studi Medi

Il Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo è stato costituito a Genova nel 2003 da alcune organizzazioni del terzo settore che operano nell'ambito dell'immigrazione. Medi conduce progetti di ricerca e convegni per conto di istituzioni pubbliche e private.

Il Centro Studi organizza dal 2005 a Genova la Scuola Estiva di Sociologia delle Migrazioni (giunta alla sedicesima edizione) e dal 2017 a Brescia la Scuola Mondì Migranti (giunta alla quarta edizione). Medi opera in collaborazione con l'Università degli Studi di Genova, l'Università di Milano, lo Iuav di Venezia e con altri centri di ricerca come Fieri e Fondazione Ismu e organizzazioni come Goethe Institut Genua e Refugees Welcome Italia.

«Mondì Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali» è promossa dal 2007 e realizzata da Medi in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova, il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università di Milano e Fieri (Torino); viene pubblicata, con cadenza quadrimestrale, dall'editore Franco Angeli. La rivista «Mondì Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali» è assegnata in Fascia A Anvur per il settore Sociologia.

Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo
via Balbi, 16 – 16126 Genova
e-mail: medi@csmmedi.com – sito web: www.csmmedi.com

ISBN 978-88-96473-03-0



9 788896 473030